

SE VI SONO DONNE DI GENIO

APPUNTI DI VIAGGIO NELL'ANTROPOLOGIA
DALL'UNITÀ D'ITALIA A OGGI



a cura di
Alessandro Volpone e Giovanni Destro-Bisol

Alessandro Volpone

Assegnista di ricerca presso il Seminario di Storia della scienza dell'Università degli Studi di Bari, istituzione presso la quale ha conseguito il dottorato, e dove insegna attualmente Storia della biologia evoluzionistica. È studioso di storia delle scienze della vita, con particolare riferimento al darwinismo e alla biologia italiana del

Giovanni Destro-Bisol

Insegna Antropologia presso l'Università di Roma "La Sapienza", ove lavora presso il Dip.to di Biologia Ambientale. I suoi interessi di ricerca riguardano gli effetti dei fattori ambientali e socio-culturali sulla struttura genetica delle popolazioni umane in differenti contesti geografici. E' direttore dell'Istituto Italiano di Antropologia ed editor del Journal of Anthropological Sciences.



Rappresentazione della caccia allo struzzo. Immagine modificata da "I Boscimani" pubblicato in "Rivista di Antropologia" volume 29 (1930-1932)

SE VI SONO DONNE DI GENIO

appunti di viaggio nell'Antropologia dall'Unità d'Italia a oggi

A cura di

ALESSANDRO VOLPONE GIOVANNI DESTRO BISOL

Post-fazione

ELENA GAGLIASSO

Copyright © 2011

Casa Editrice Università La Sapienza

Piazzale Aldo Moro,5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

iscrizione Registro Operatori Comunicazione n°11420

ISBN 978-88-95814-57-5

Copyright © 2011

Istituto Italiano di Antropologia

Piazzale Aldo Moro,5 – 00185 Roma

www.isita-org.com

ISBN 978-88-902741-2-1

Coordinamento editoriale

Alessandro Volpone e Giovanni Destro Bisol

Progetto grafico

Paolo Anagnostou

L'editore è a disposizione degli eventuali proprietari dei diritti sulle immagini riprodotte nel caso non si fosse riusciti a reperirli per chiedere la debita autorizzazione.



This resource is licensed under a Creative Commons
Attribution-NonCommercial Licence

INTRODUZIONE

- Se vi sono donne di genio, uno sguardo su 150 anni di Antropologia** 7
Giovanni Destro Bisol e Alessandro Volpone

L'ANTROPOLOGIA E LE DONNE DI GENIO

- “Le donne sono antropologicamente superiori”, parola di una donna di genio** 12
Valeria P. Babini
- Una “antropologa pedagogista” tra gli antropologi** 27
Furio Pesci
- Donne di genio: invenzione, energia, persistenza e sentimento** 39
Silvana Salerno
- 1905-2011: Capitale umano e performance scolastica** 53
Marco Capocasa e Fabrizio Ruffo
- Una folklorista in viaggio. Caterina Pigorini Beri in Calabria (1887)** 59
Sandra Puccini

APPUNTI DI VIAGGIO NELL'ANTROPOLOGIA DALL'UNITÀ D'ITALIA A OGGI

- Gli “Arabi” di Nicolucci** 74
Francesco Fedele
- Paolo Mantegazza e la divulgazione scientifica nell'Italia post-unitaria: l'importanza dell'igiene nel “fare gli italiani”** 84
Federica Cianfriglia
- L'eugenica di Giuseppe Sergi** 92
Francesco Cassata
- Il Mendel della Società romana** 101
Alessandro Volpone
- Degenerate, meno evolute o microcefale?** 111
Liborio Dibattista

Tra <i>psyché</i> e <i>soma</i>. Il dibattito italiano sull'omosessualità maschile negli anni Venti	122
<i>Francesco Paolo de Ceglia</i>	
L'opera scientifica di Lidio Cipriani	133
<i>Jacopo Moggi Cecchi</i>	
PASSATO E PRESENTE DELLA RICERCA ANTROPOLOGICA	
Intorno ai primi abitanti d'Europa	143
<i>Giorgio Manzi</i>	
Alti e bassi: dai "Pigmei d'Europa" al <i>secular change</i> della statura	157
<i>Maria Enrica Danubio</i>	
Antropologia dei Sardi: dai Pigmei microcefali al DNA antico	168
<i>Emanuele Sanna</i>	
ANTROPOLOGIA PER IMMAGINI	
Le immagini degli antropologi italiani tra '800 e '900	178
<i>Marco Capocasa, Paolo Anagnostou & Giovanni Destro Bisol</i>	
Mantegazza e la fotografia	193
<i>Monica Zavattaro</i>	
POSTFAZIONE	
Su donne, primitivi e altre creature degenerate	212
<i>Elena Gagliasso</i>	
AUTORI	218

*La donna nel paradiso terrestre ha morso il frutto
dell'albero della conoscenza dieci minuti prima
dell'uomo: da allora ha sempre conservato quei
dieci minuti di vantaggio.*

Jean Baptiste Alphonse Karr

SE VI SONO DONNE DI GENIO, UNO SGUARDO SU 150 ANNI DI ANTROPOLOGIA

Giovanni Destro Bisol e Alessandro Volpone

Per i 150 anni dell'Unità d'Italia, l'Istituto Italiano di Antropologia (ISItA) ha voluto realizzare “*Se vi sono donne di genio, appunti di viaggio nell'Antropologia dall'Unità d'Italia a oggi*”.

Si tratta di un volume che speriamo possa offrire suggestioni e spunti d'interesse a un pubblico ampio e non specialistico. La spinta principale alla realizzazione di questa iniziativa è stata rappresentata dalla constatazione delle analogie, non solamente temporali, tra la nascita dell'antropologia in Italia e il culmine del processo risorgimentale. Questa inattesa comunanza ha rappresentato il fulcro per una rivisitazione storica e una contestualizzazione nell'attualità scientifica del contributo degli antropologi italiani, o di studiosi di settori d'indagine affini, tra la seconda metà dell'Ottocento e le prime decadi del Novecento. Tra le fonti storiche, hanno un ruolo primario, anche se non esclusivo, gli articoli pubblicati negli *Atti della Società Romana di Antropologia*, denominazione della pubblicazione ufficiale dell'Istituto Italiano di Antropologia tra il 1893 e 1910, successivamente divenuta *Rivista di Antropologia* (1911-1937), e oggi infine *Journal of Anthropological Sciences* (dal 2004), periodico di respiro e prestigio internazionale.

Ma prima di descrivere brevemente i contenuti, ci piacerebbe chiarire ai lettori dove siano le corrispondenze tra due processi apparentemente così distanti come la nascita di una disciplina scientifica e il raggiungimento dell'unità d'Italia. Il momento centrale del nostro ragionamento è che il paradigma “unità nella diversità”, molto spesso, e a ragione, invocato da coloro che hanno avuto e hanno a cuore l'unità nazionale, è, seppure in una diversa declinazione, un elemento centrale e caratterizzante anche per l'antropologia. Questa è, infatti, una disciplina la quale trova una sua compiuta espressione nella sintesi di quelli che da molti vedono addirittura come campi scientifici distinti (*in primis*, la distinzione ad es. fra antropologia biologica e culturale), ma che si rivelano spesso come diverse facce di uno stesso sforzo conoscitivo. La sintesi e la fertilizzazione reciproca dei saperi rimane quindi l'obiettivo

primario per il futuro dell'antropologia, così come l'unità del paese costituisce una tappa indelebile della nostra storia; e la necessità di una ulteriore armonizzazione tra le diverse realtà geografiche e sociali rappresenta uno stimolo ulteriore e una direzione di marcia per il nostro domani di cittadini. Per dimostrare quanto "l'unità nella diversità" possa essere un elemento condiviso tra realtà storica e analisi scientifica, basta pensare a come la notevole variabilità biologica delle popolazioni italiane ha sempre dato filo da torcere a quanti hanno fatto leva, ideologicamente, sul concetto di "razza pura".

Ogni tentativo di ripercorrere storicamente lo sviluppo delle discipline antropologiche dovrebbe tenere ben presente una visione "olistica" del variegato e composito settore d'indagine. Questa esigenza trova una prima forte motivazione nell'assenza di una netta demarcazione tra gli aspetti biologici e umanistici, la quale caratterizza la nascente antropologia per tutta la seconda metà dell'Ottocento e fino allo scoppio del primo conflitto mondiale. Giustiniano Nicolucci, Cesare Lombroso, Paolo Mantegazza e Giuseppe Sergi sono gli autori di riferimento in questo senso. A questo si aggiunge l'attenzione che attualmente l'antropologia attrae nel più ampio contesto scientifico, proprio per la sua caratteristica di terreno di incontro di esperienze che frettolosamente potremmo etichettare come umanistiche e scientifiche. Queste due componenti, quantunque sembrino lontane tra loro, sono necessarie l'una all'altra per dare profondità e valore allo sforzo conoscitivo.

Abbiamo cercato in questo volume di far emergere l'idea di una antropologia non come disciplina obsoleta o salottiera, ma, al contrario, di un ambito di studio e di ricerca assolutamente vitale, e in linea con alcune delle più urgenti questioni poste dall'attualità scientifica e culturale. Conoscere la storia naturale della specie *Homo sapiens*, comprendere la diversità biologica e culturale tra le popolazioni, ricostruire alcuni percorsi storici dai cambiamenti genetici e valutare l'effetto dei fattori socio-culturali sul nostro patrimonio ereditario sono solo alcuni degli obiettivi di una disciplina che può alimentare dibattiti di ampio respiro e dalle profonde implicazioni per la comprensione di noi stessi.

Il titolo, *Se vi sono donne di genio*, è volutamente provocatorio e per certi versi paradossale. Il paradosso sta nel fatto che l'autore del saggio che porta questo titolo, Giuseppe Sergi, fondatore della Scuola antropologica romana, ha avuto l'occasione e il privilegio di lavorare

insieme a una delle tante donne di genio di cui è costellata la storia del pensiero scientifico in Italia, Maria Montessori. Eppure non esitava ripetutamente a interrogarsi sull'argomento, esprimendo un parere negativo. Questo non è comunque l'unico argomento del volume, i cui contenuti, com'è evidente, si susseguono avendo come principale direttrice quella più ampia di illuminare personaggi, idee e momenti-chiave dell'antropologia italiana.

A ciascun autore abbiamo chiesto di introdurre il proprio contributo con un *incipit* costituito dalla citazione letterale di frasi e passi tratti dal testo originale di un autore, che sono commentati, e da cui si prende spunto sia per discutere del contributo scientifico in esame sia per sviluppare riflessioni sugli argomenti ai quali esso rimanda.

I diversi saggi, sono organizzati in quattro sezioni tematiche. La prima, intitolata ***L'antropologia e le donne di genio***, è quella cui s'accennava in precedenza. Si occupa del dibattito intorno al "genio femminile" di fine Ottocento. Al contempo, offre uno spaccato della vita e dell'opera della Montessori, facendo riferimento sia al versante scientifico-antropologico del suo lavoro (Babini; Salerno) sia a quello più propriamente pedagogico (Pesci; Capocasa & Rufo), quantunque intimamente connessi, per fornire un quadro il più possibile esauriente della studiosa romana. Altra figura di rilievo è Caterina Pigorini Beri, il cui viaggio in Calabria alla fine del XIX secolo offre ai lettori un'interessante visione etnografica del Mezzogiorno (Puccini).

Appunti di viaggio nell'antropologia dall'Unità d'Italia a oggi ha natura maggiormente eteroclita; e non potrebbe essere altrimenti, visto che è possibile muoversi in varie direzioni e territori di confine, nel ripercorrere le strade che l'antropologia ha battuto sin dai suoi esordi. Così, muovendo da figure-chiave del settore, si illustrano in parte i risultati del lavoro pionieristico di Giustiniano Nicolucci (Fedele); oppure, si ricorda l'importanza dell'opera di Lidio Cipriani (Moggi Cecchi). Si accenna alla concezione della donna di Vincenzo Giuffrida Ruggeri, a cavallo fra antropologia e scienze biomediche (Dibattista), o si discute con il medesimo taglio interdisciplinare della omosessualità maschile negli anni Venti (de Ceglia). Altrettanto, si riflette sulla concezione dell'eugenica in Giuseppe Sergi (Cassata), o si schematizza la percezione della genetica nell'antropologia (Volpone).

Passato e presente della ricerca antropologica vuole offrire una serie di confronti fra le idee passate e quelle attuali nell'antropologia,

cercando di illuminarne il valore storico-scientifico, o svolgendo considerazioni sull'attualità di certe intuizioni. Si parla delle discussioni sull'origine degli europei (Manzi), o di quelle sulla spiegazione del "pigmeismo", facendo riferimento agli studi sulla statura (Danubio), o risolvendo la questione dell'origine dei sardi (Sanna).

Infine, *Antropologia per immagini* pone l'enfasi sull'uso della macchina fotografica nell'antropologia, considerando una breve casistica di esempi che spaziano da indagini etnografiche a studi psicopatologici (Capocasa, Anagnostou & Destro Bisol), oppure concentrandosi su qualche autore in particolare, come nel caso del contributo su Paolo Mantegazza (Zavattaro), corredato da una serie di splendide immagini.

Tutto sommato, questo breve viaggio negli studi sull'uomo dall'Unità d'Italia a oggi ci porta a riflettere su come l'antropologia non abbia mai smesso di parlarci di altri modi di essere; ed è probabilmente questo, ancora oggi, il fine conoscitivo più alto che la nostra disciplina è chiamata a svolgere dal punto di vista non solo scientifico, ma anche e soprattutto culturale, civile e sociale.

L'ANTROPOLOGIA E LE DONNE DI GENIO

“LE DONNE SONO ANTROPOLOGICAMENTE SUPERIORI”, PAROLA DI UNA DONNA DI GENIO

Valeria P. Babini

È il 1893 quando Giuseppe Sergi, antropologo già illustre, decide di prendere posizione su un argomento che sta appassionando la scienza italiana, cioè “esistono donne di genio?”. La domanda è peregrina, ma non troppo. Per Sergi la “infantilità” è la manifestazione più comune e insieme più caratterizzante del sesso femminile, ragion per cui la donna non solo non può essere di genio come l’uomo, ma neppure a lui uguale. La questione sulla genialità femminile rimanda dunque a quella ben più importante sulla inferiorità.

Di fatto, la riflessione sulla tematica della differenza dei sessi è cominciata da tempo nella scienza italiana, dove si è aperto un ampio dibattito – o forse sarebbe più giusto chiamarlo un coro – in cui gli scienziati sono stati chiamati a esprimersi sulle capacità mentali della donna e sulla sua eventuale inferiorità. Sono studi prodotti a partire non da un originario quesito scientifico, bensì in risposta a una sollecitazione esterna, e più precisamente in vista della preparazione dei nuovi codici civile e penale dell’Italia unita. Nel corso dell’Ottocento, complici il positivismo e il progresso delle conoscenze scientifiche, medici, psichiatri, antropologi, in breve i nuovi tecnici delle scienze dell’uomo, sono divenuti i naturali referenti e interlocutori dei giuristi e dei politici. È così che le domande circa la capacità delle donne di testimoniare, di essere o non soggette alla “*infirmitas sexus*”, di amministrare il proprio patrimonio, di poter esercitare professioni solitamente riservate agli uomini (come ad esempio l’avvocatura), di avere uguali diritti dell’uomo, hanno coinvolto gli scienziati italiani sollecitandoli a pronunciarsi sulla spinosa questione della differenza tra uomo e donna. L’inevitabile comparazione ha dato per risultato la messa a punto di una “natura femminile” che, vista la grossolanità scientifica e l’ingenuità metodologica, altro non è che la trasposizione scientifica degli stereotipi più diffusi dell’epoca. Precisamente, a inficiare l’attendibilità scientifica di quei risultati, che confermavano l’opinione corrente della inferiorità mentale della donna, fu l’accettazione del presupposto naturalistico in

base a cui le caratteristiche intellettuali e psicologiche dell'individuo dipenderebbero in larga misura, anche se non totalmente e in modo univoco, dal sostrato biologico (costituzione corporea o patrimonio istintuale). Altrettanto decisiva fu l'ingenua convinzione metodologica che l'osservazione dei comportamenti e la raccolta dei dati, tramite strumentazione tecnica, fosse di per sé garanzia della obiettività e della neutralità dei risultati. Molto di ciò che veniva osservato o si pensava venisse osservato era considerato naturale: e così il modello culturale femminile di un'epoca assurgeva a rappresentazione esatta di ciò che la donna è per natura. Di fatto nelle descrizioni scientifiche dei medici italiani di fine Ottocento donna e uomo costituivano i poli di una coppia di opposti, che ne includeva molte altre (ragione/sentimento, autorità/pietà, attivo/passivo, egoismo/altruismo, individuo/specie) così radicate nella realtà comportamentale delle donne di allora da apparire naturali, cioè metastoriche. Precisava Mantegazza:

L'essere destinato dalla natura a fare il seme o l'uovo ha tale e tanta influenza da modificare tutto l'organismo e fa così diversi i due individui da farli credere appartenenti a due specie e perfino a due generi distinti (Mantegazza, 1891: 57).

Destinata biologicamente alla maternità, la donna risultava minore all'uomo in soggettività e pensiero, anche per via di una bizzarra legge di natura (ripresa peraltro da un filosofo, Herbert Spencer), secondo cui "quello che la natura spende da una parte è costretta a risparmiare da un'altra". La donna, dunque, doveva essere madre: su questo punto erano tutti d'accordo. L'eventuale disaccordo poteva semmai riguardare la maggior o minor sensibilità e l'infantilismo o il primitivismo del comportamento; disaccordo che ben presto si stemperava nell'unanime giudizio sulla missione biologica e sociale della maternità (Babini, Minuz & Tagliavini, 1986).

Ma torniamo al 1893, quando Sergi si pronuncia sulla impossibilità biologica che esistano donne di genio. Il 1893 è anche l'anno in cui viene dato alle stampe *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* di Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero.¹ Si tratta senza dubbio dell'opera

¹ L'opera riprende e amplia uno studio che Lombroso aveva pubblicato con Salvatore Ottolenghi un paio d'anni prima: Lombroso C. & Ottolenghi S. 1891. *La donna delinquente e la prostituta*. Giornale della R. Accademia di medicina. 9-10: [1-30 estratto]. Anche in volume: 1891. Unione tipografico-editrice, Torino. (N.d.C.)

scientifico più impietosa nei confronti della “natura femminile” che mai sia stata scritta. Lombroso ne è così consapevole che nella introduzione sente il bisogno di chiarire e di dichiararsi in disaccordo con le possibili implicazioni politiche della sua stessa ricostruzione scientifica:

Non una linea di quest’opera giustifica le molte tirannie di cui la donna è stata ed è tuttora vittima: dal tabù che le vieta di mangiare le carni o di toccare le noci di cocco, fino a quello che le impedisce d’imparare, e peggio, di esercitare una professione una volta imparata: coercizioni ridicole o crudeli, prepotenti sempre, colle quali certo abbiamo contribuito a mantenere, e, quel che è più triste, ad accrescere la inferiorità sua, per sfruttarla a nostro vantaggio anche quando ipocritamente coprivamo la vittima di elogi a cui non credevamo, e che, piuttosto di un ornamento, erano una preparazione a nuovi sacrifici (Lombroso & Ferrero, 1893: 48).

Lombroso è socialista ed è favorevole al riconoscimento dei diritti femminili, ma è anche e anzitutto uno scienziato: in quanto tale non può venir meno a quella sottomissione alla verità che è un comandamento della sua “religione della scienza”. Proprio quel contrasto fra le idee del politico e le dimostrazioni dello scienziato ha come effetto di rendere ancora più verosimile il verdetto scientifico sulla inferiorità femminile, espresso nel libro del 1893; e dico “verosimile” perché il lavoro di Lombroso e Ferrero, pur essendo di grande interesse storico, è, come molti altri saggi coevi sull’argomento, un esempio quanto mai illuminante di un modo ingenuo e insieme scorretto di fare scienza. Non è qui superfluo sottolineare che furono pochissimi gli scienziati italiani che, in nome di conoscenze più aggiornate e metodologicamente più raffinate, non si aggiunsero al coro che sosteneva la tesi della inferiorità mentale femminile. Tra questi brillava l’antropologo Vincenzo Giuffrida Ruggeri, il quale, in un articolo del 1900, riprendendo le posizioni del francese Manouvrier, smontò la maggioranza degli argomenti addotti dai colleghi italiani in favore della tesi della “infantilità” della donna: preconcetti, semplificazioni del rapporto mente/corpo, scorciatoie nella ricerca che portavano a un risultato del tutto assurdo e per nulla scientifico: «A sentire costoro – egli commentava sorpreso – la donna nella sua evoluzione completa dovrebbe essere un uomo! Tanto può il preconcetto da far scambiare il paradosso con la verità» (Giuffrida Ruggeri, 1900: 353-360).

Tuttavia, si sa, una voce sola non fa tendenza. Se infatti torniamo all'argomento principe dell'articolo di Sergi, la genialità delle donne, anche Cesare Lombroso rilevava che, nei rarissimi casi in cui tale genialità si dava, essa era associata alla presenza di caratteri maschili nella fisionomia, nella voce, nella gestualità: controprova, se mai ce ne fosse stato bisogno, che il genio era da considerarsi prerogativa essenzialmente maschile. Naturalmente si parlava di un dato medio, come precisava lo stesso Sergi nello scritto del 1893, concedendo dunque la doverosa eccezione sempre pronta a confermare la regola. E al riguardo – potremmo aggiungere noi – Cesare Lombroso quell'eccezione se la trovava proprio in seno alla sua stessa famiglia. Di lì a poco, infatti, la figlia Gina avrebbe mostrato come anche le donne sanno fare scienza e persino in autonomia di pensiero (Babini, 2007: 75-105). Viene così da domandarsi se non sia per uno scherzo del destino che spetti proprio a lei (che, oltre a essere la figlia di Cesare Lombroso, era anche la moglie di Guglielmo Ferrero, l'altro autore di quel libro così spudoratamente misogino) mostrare quanto una donna possa contribuire alla crescita scientifica e alla ricerca.

Torniamo a quel 1893. C'è un'altra la donna che sta tentando di entrare nel mondo della scienza antropologica e che, a partire da lì, darà poi molto filo da torcere al professor Sergi e ai colleghi sostenitori della inferiorità femminile. È Maria Montessori. Nel 1893, la giovane ha appena superato il biennio di scienze naturali, dal cui corso di laurea è passata a quello di medicina: un escamotage con cui è riuscita a ovviare alla mancanza del richiesto diploma liceale. È proprio a medicina che Maria Montessori si farà notare per le sue capacità e per la sua determinazione. E viene il dubbio che forse sia lei l'allieva cui Sergi si riferisce, quasi irritato, in un suo *pamphlet* del 1893, quando scrive:

Riferisco un giudizio d'un professore di scienza sopra una distinta signorina sua scolara. [...] Questa signorina, che comincia a passare per genio nella famiglia e fra le persone che la conoscono, ha ingegno medio e più basso dei giovani scolari suoi condiscipoli; assimila ciò che si porge o legge; è attenta e non manca mai, come a casa impiega tutte le ore di studio senza distrarsi; studia quindi più del doppio di uno scolaro della sua età [...], ma se s'interroga così da farle trovare una relazione non suggerita tra fatti che conosce, non sa rispondere, mentre rispondono facilmente giovani che studiano pochissimo e spesso anche

assenti da varie lezioni. Come vedesi manca l'originalità, l'invenzione, e perciò il carattere geniale.

Non sapremo mai se quella signorina di cui Sergi è così intento a rilevare i limiti intellettuali al di là dell'apparente brillantezza dei risultati fosse Maria Montessori. Certo è che sarà proprio lei a smentire, di lì a pochi anni, un classico luogo comune travestito da dato scientifico: le donne mancano di genio perché mancano di originalità di pensiero; sono fatte per la maternità e per la continuità della specie, di cui custodiscono i tratti più generali e comuni; dunque, non possono eccellere in individualità, e unica loro grande eccellenza è il sentimento materno, che le rende ammirevoli, sempre e ovunque. Per Lombroso è l'intensità del sentimento materno a farle superiori agli uomini: in santità più che in intellettualità! Ricordiamolo.

Allo stesso modo che l'armonia musicale, e meglio ancora la bellezza, conquista tutti i ceti e tutte le classi, così il rispetto che si ha all'intensità del sentimento, e specie del sentimento materno, è molto più universale e durevole che non quello per le vittorie dell'intelletto. Uno scienziato avrà cento ammiratori, che presto scompaiono: un santo, miliardi, e per tutte le età (Lombroso & Ferrero, 1893: 47-48).

È facile affermare che oggi l'uomo della strada nulla sa di Giuseppe Sergi e delle sue ricerche antropologiche e psicologiche, mentre tutti conoscono il nome e la pedagogia di Maria Montessori; è giusto concluderne che fu soprattutto questa la risposta più vera e concreta ai dubbi sulla genialità della donna di cui inutilmente tanto si è scritto sotto una presunta veste scientifica. Ma va anche detto che alla fama di Maria Montessori non ha corrisposto, fino a poco tempo fa, una adeguata informazione sulla sua vita intellettuale e sulla sua formazione scientifica. Considerata dai più una maestra o una pedagogista (il cui metodo peraltro non convinse mai la cultura italiana), poco si sapeva della sua laurea in medicina, della sua competenza psichiatrica, dell'ottenimento della libera docenza in antropologia, della militanza politica e femminista, e infine del suo approdo alla pedagogia: unica scienza capace, a suo parere, di cambiare l'umanità e dunque la storia futura (Babini, 2000).

Vale dunque la pena ricordarne qui alcune tappe significative.

È nel 1896 che Maria Montessori consegue la laurea in medicina discutendo una tesi sulle allucinazioni antagoniste con Ezio Sciamanna,

direttore della clinica delle malattie nervose e mentali nonché del manicomio di S. Maria della Pietà di Roma. Si tratta di un eccellente lavoro di clinica psichiatrica che la giovane dottoressa ha condotto sotto la guida di Sante De Sanctis, lo psichiatra forse più colto del momento, senz'altro il "più clinico", e indubbiamente tra i più raffinati sul piano epistemologico. Coincidenza curiosa è che nello stesso anno si laurea, sempre a Roma, quel già citato Vincenzo Giuffrida Ruggeri che si troverà, anni dopo, sulle stesse posizioni antropologiche della Montessori circa la presunta inferiorità femminile. Prima di intraprendere la sua illustre carriera, Giuffrida Ruggeri, aveva condotto il suo lavoro di tesi con il neuropatologo Giuseppe Mingazzini e aveva passato un breve periodo presso il manicomio San Lazzaro di Reggio Emilia, all'epoca istituto d'avanguardia nella ricerca scientifica, dove il giovane aveva riorganizzato il museo e il laboratorio di antropologia. Nel 1900 era rientrato a Roma nel ruolo di assistente universitario di Giuseppe Sergi, e nel 1902 aveva conseguito la libera docenza in antropologia.

In quel momento, Maria Montessori è docente di igiene e antropologia pedagogica al Magistero femminile. L'anno precedente (1901), infatti, la Montessori aveva lasciato la scuola ortofrenica e l'impegno nella Lega per la cura e la educazione dei deficienti di cui era stata l'anima e la più convinta promotrice. Va sottolineato che proprio in questa sua prima impresa, che l'ha resa famosa in tutta Italia, la dottoressa non ebbe l'appoggio e l'adesione dei suoi due maestri, Giuseppe Sergi (già nel corso di laurea in scienze naturali) e Sante De Sanctis, entrambi orientati a istituire asili-scuola diurni, piuttosto che gli istituti medico pedagogici auspicati dalla Lega.

La scelta di Maria Montessori di abbandonare nel 1901 la Lega e lo studio della psichiatria è stata motivata sia da ragioni personali sia professionali. Di certo la dottoressa non ha ancora uno stipendio e non ha raggiunto un'autonomia economica, fatto che considera in quanto femminista un punto d'onore per la propria emancipazione. Tuttavia, a rendere indispensabile la sua svolta professionale può essere stata piuttosto la drammatica fine del rapporto sentimentale con il compagno e collega Giuseppe Ferruccio Montesano, che nel 1901 decide di sposare un'altra donna e di interrompere il sodalizio con la Montessori, da cui, peraltro, aveva avuto un figlio appena tre anni prima. La ex-allieva Paola Boni Fellini, avrebbe scritto ne *I segreti della fama*:

Si era sognata che andava morendo era morta; poi aveva ripreso conoscenza in una cassa funebre mezza scoperchiata, ricolma, straboccante di libri, libri che la opprimevano, soffocavano, ma si era aggrappata disperatamente a quei libri, era riuscita a sollevarsi, si era sentita rivivere: la donna amante e amata era morta; risorgeva nello studio per la scienza.

L'insegnamento di igiene e antropologia pedagogica a Magistero – ottenuto grazie all'interessamento della nobildonna socialista Giacinta Marescotti, moglie dell'ex ministro dell'istruzione Ferdinando Martini – avvicina Maria Montessori alle tematiche dell'antropologia, ma già la sua passione politica e l'impegno nel femminismo sociale romano l'avevano da tempo indirizzata a occuparsi della salute delle donne e dei bambini. Nel 1902 si iscrive anche a filosofia, dove seguirà i corsi di Credaro, Labriola, Barzelotti, Sante De Sanctis, e più in particolare le lezioni di antropometria di Vram e di antropologia zoologica di Moeschel.

Sempre nel 1902, proprio quando Vincenzo Giuffrida Ruggeri consegue la libera docenza in antropologia, Maria Montessori fa domanda per ottenere lo stesso titolo. Contemporaneamente si inaugura a Crevalcore, nella campagna bolognese, la prima scuola estiva per maestri a impronta squisitamente scientifica. È un concreto tentativo di dialogo tra scienza e pedagogia, al fine di promuovere una concezione scientifica della mente infantile, nonché di valutare meglio il costo fisiologico dello sforzo richiesto dallo studio. Sergi ne è il presidente e il responsabile ministeriale; la sede di Crevalcore è stata scelta perché vi esiste già attivo un laboratorio di psicologia sperimentale e pedagogia scientifica, aperto dal dottor Ugo Pizzoli. Così, nel mese di agosto giungono nella piccola cittadina dell'Emilia più di cento maestri da tutte le parti di Italia, attratti da quella novità scientifica. L'esperimento ha successo, e viene replicato l'anno dopo. In quella occasione – nell'estate del 1903 – spetterà alla dottoressa Montessori l'onore di aprire le lezioni. Lo farà con una prolusione su *La teoria lombrosiana e l'educazione morale*, dove, proponendo una lettura sociale delle tesi di Cesare Lombroso, la dottoressa rilancerà l'impegno della scienza a fianco dei deboli.

Al corso estivo di Crevalcore i giovani maestri seguiranno lezioni teoriche e pratiche di anatomia, fisiologia, antropologia, ortofrenia, pedagogia emendativa, psicologia pedagogica e igiene scolastica. Tra i professori, Maria Montessori, incaricata di istruirli sull'antropologia e la craniometria, resterà indimenticabile. Del resto, unica docente donna, per

giunta già celebre per le sue battaglie sulla rieducazione dei disabili mentali, la Montessori ha anche l'onore di chiudere il corso. È così che, per l'occasione, improvvisa un discorso sulla libertà delle donne e sul libero amore. Del resto, la Montessori è una femminista militante.

A ben guardare, l'argomento femminista non era poi così fuori tema in quel contesto. Anzi, tutt'altro. Proprio lì, di fronte a una platea di maestri, l'antropologa *in pectore* Maria Montessori ha reputato quanto mai opportuno trattare del “perché alla superiorità antropologica della donna corrisponda una inferiorità sociale”. L'argomento è stato talmente apprezzato dalla platea che le è stato richiesto di proseguire con una serie di conferenze sulla questione femminile. È allora che la “egregia dottore” ha inneggiato al trionfo del socialismo e del libero amore.

Si sa che alla Montessori non mancano coraggio e intraprendenza, ma questa volta, al di là delle apparenze, la dottoressa non ha rischiato molto, almeno sul piano accademico. Il professor Sergi, infatti, di lì a poco si esprimerà sul libero amore negli stessi termini, non modificando però in nulla la sua posizione circa la inferiorità antropologica delle donne!

Tutte le donne hanno diritto all'amore e non devono votarsi alla perpetua verginità [...] Io propugno la libertà nell'amore come la possiede l'uomo il quale abusa e sottomette la donna, sapendo il valore dei pregiudizi sociali (Sergi, 1904: 120).

Più confusa è stata l'atmosfera al municipio di Crevalcore, dove si è temuto una cattiva accoglienza al discorso ardito di Maria Montessori. Fortunatamente, invece, tutto è poi filato liscio, e “la brillante dottore” è stata applaudita calorosamente, dimostrandosi così che anche la provincia è per così dire al passo coi tempi. Che sia stato perché in quegli anni, a Bologna, le tematiche scottanti erano all'ordine del giorno? Proprio a fine agosto del 1902 è esploso uno dei casi giudiziari più perturbanti del secolo, il delitto Murri, dove a fare da protagonisti sono le vite fin troppo libere dei due figli (Linda e Tullio) dell'illustre clinico prof. Augusto. Su tutti i quotidiani d'Italia non si fa altro che parlare di amore, di sesso e di libertà di costumi (Babini, 2004). Non è che con il suo discorso sul libero amore, in pieno caso Murri, Maria Montessori abbia voluto puntare il dito sulle ipocrisie sociali della buona borghesia? Anche lei, in fondo, ne ha pagato il prezzo.

Comunque sia, nel 1902 la dottoressa aveva deciso di tentare la libera docenza in antropologia. E questo, dopo il distacco dalla psichiatria, rappresenta un rilancio della sua passione per la ricerca scientifica. Di fatto, però, il conseguimento del titolo sarà tormentato e la sola richiesta produrrà un bizzarro ingorgo accademico.² Forse perché nessuno si aspettava da una donna tanta determinazione? Certamente la dottoressa era già nota per la vicenda dei piccoli idioti e dei successi con loro raggiunti; in più, attraverso la Lega era venuta a contatto con il mondo della politica e della scienza maschile, e dunque poteva avere qualche *chance* in più per il raggiungimento dei suoi obiettivi professionali. E invece qualcosa si è messo in mezzo. Forse la sua aspirazione scientifica ha preso di sorpresa o è risultata accademicamente sconveniente, e proprio agli occhi del suo maestro, il prof. Sergi, che di antropologia tiene la cattedra nell'Università romana. Di fatto è proprio lui a rifiutare il ruolo di commissario d'esame assegnatogli dal ministero, dando il via a una serie di dimissioni a catena.

A ben guardare, la domanda di Maria Montessori (15 settembre 1902), cade l'anno prima della sua esperienza didattica a Crevalcore, e così pure la formazione della commissione (10 ottobre) e il relativo rifiuto di Sergi (27 ottobre), che pur non le era ostile, se le affidava, nell'estate del 1903, l'apertura e la chiusura del secondo corso estivo di pedagogia scientifica. Ma allora che cosa è successo? Forse è perché la dottoressa non ha informato il suo professore di quel passo? O forse perché ha agito troppo presto? O dobbiamo addirittura pensare che quelle sue lezioni finali sul cranio femminile siano anche una presa di posizione autonoma e una risposta scientifica, oltre che personale, al rifiuto dell'antropologo misogino? O, dopo la rottura con Montesano, è trapelato qualcosa dell'anticonformismo sociale della dottoressa, così poco consono all'accademia universitaria?

Facciamo un passo indietro. Il 10 ottobre del 1902, il ministro della pubblica istruzione scrive al rettore di Roma per informarlo della commissione esaminatrice nominata per la libera docenza della dottoressa Maria Montessori. I professori nominati sono Giuseppe Sergi e Giovan Battista Grassi dell'ateneo di Roma, Enrico Hillyer Giglioli di Firenze, Leopoldo Maggi di Pavia; come supplenti: Giuseppe Magini di Roma e Guglielmo Romiti di Pisa. Alla dottoressa spetterà – si comunica

² Le notizie sulla libera docenza di Maria Montessori sono state ricostruite a partire dal fascicolo presente all'Archivio centrale dello stato di Roma: *Libero docenti*, b. 223.

– Ponere delle spese di viaggio e della diaria dei fuori sede. Fin qui tutto regolare. Infatti, il 23 ottobre Maria Montessori scrive al rettore di accettare le condizioni. Appena quattro giorni dopo, però, Giuseppe Sergi rinuncia all'incarico; e il 10 novembre lo segue Giglioli, che si scusa per non aver potuto informare prima il rettore, trovandosi fuori sede. Il 27 dello stesso mese è poi la volta di Magini, a cui il ministro ha chiesto di sostituire Sergi: anche lui non se la sente di accettare, né di addurre la ben che minima motivazione. Quando, girato l'anno, nel febbraio del 1903 il ministro chiede al rettore che vengano fatte ulteriori pressioni su Sergi e Magini affinché desistano dalla loro rinuncia, Giuseppe Sergi risponde fermamente di voler mantenere le proprie dimissioni, e garantisce che la Montessori è d'accordo con lui. Egli scrive:

La stessa signora Montessori non intenderà di presentarsi immediatamente agli esami, come ella stessa mi ha dichiarato. Quando il dottor Montessori rifarà la sua domanda in un prossimo avvenire e la onorevole giunta del consiglio superiore farà una nuova commissione, e con nuovi elementi, forse io non troverò difficoltà di accettare il mandato.

La lettera di Sergi è del 28 febbraio; e, mentre Magini ci ripensa e accetta di far parte della commissione (3 marzo), Romiti, sollecitato a rispondere, dichiara di voler seguire Sergi nella sua decisione: se il prof. Sergi ha rifiutato, allora anche lui non ci sarà. E così la commissione è letteralmente affossata!

Dopo un pirotecnico scambio di lettere tra rettore, ministro e membri della commissione, dove tra dimissioni, rifiuti di cordata, ripensamenti dell'ultimo momento, tutto sembra ruotare e cambiare attorno all'unico punto fermo costituito dal prof. Giovan Battista Grassi (lo scopritore del vettore della malaria umana), finalmente, il 2 giugno del 1904, il ministro riesce a mettere in piedi una nuova commissione. La compongono Grassi, Giuseppe Mingazzini, Lamberto Moeschén (segretario), Enrico Morselli, Alberto Tonelli (presidente). Di fatto, il superamento delle difficoltà si deve all'intervento provvidenziale dello psichiatra Morselli, che accetta volentieri di sostituire Sergi, nonché alla supplenza del neuropatologo Giuseppe Mingazzini, che prenderà il posto di Maggi, il quale, all'ultimo momento, aveva mandato un telegramma di rinuncia.

Come si evince dalle vicende della commissione d'esame, a venire in aiuto alla candidata e a rendere materialmente possibile la sua libera

docenza è la psichiatria – ambito scientifico in cui la dottoressa Montessori è conosciuta e apprezzata. Ma potrebbe anche essere che, nel frattempo, Maria Montessori ha arricchito le sue pubblicazioni un po' scarse in campo antropologico, conseguendo così quei titoli che il prof. Sergi forse considerava indispensabili per un buon esito dell'esame. Fatto sta che, nella primavera del 1903, poco prima del corso a Crevalcore, la Montessori porta a termine un'interessante ricerca su scolari delle scuole elementari di Roma: più precisamente, si tratta di uno studio concernente la relazione tra volume del cranio, sviluppo mentale e condizioni sociali, sul quale la Montessori pubblica «due lavori – uno di indole antropologica, che verrà pubblicato nell'*Archivio di Antropologia ed Etnologia* di Firenze, l'altro d'indole pedagogica, che verrà pubblicato nella *Rivista di Filosofia e scienze affini* di Padova» (Montessori, 1905: 45). Metro e asticella alla mano, la dottoressa ha misurato i piccoli allievi servendosi dei maestri per trascrivere i dati antropometrici; ha poi rilevato i dati anamnestici sui bambini e i loro familiari e raccolto notizie sulle possibili eredità patologiche. In quei lavori, a parte alcune perplessità avanzate circa la rilevanza del peso cerebrale per la misurazione della intelligenza – cioè, alla valutazione volumetrica andrebbe affiancata quella morfologica, nonché la valutazione della struttura isologica e del chimismo del cervello –, la giovane antropologa non mancava di sottolineare la complessità del problema in esame nella sua ricerca: sia per le difficoltà di definire l'intelligenza sia per la variabilità delle condizioni sociali, che possono dare ai risultati tutt'altra lettura. Mentre Binet a Parigi dimostrava che gli scolari più intelligenti hanno la testa più sviluppata e Niceforo a Losanna dimostrava che gli scolari agiati hanno la testa più sviluppata che i poveri, ella osservava che si tratta di “due fattori diversi, che agiscono nello stesso senso”.

Gli interrogativi sull'intelligenza e sul rendimento scolastico, nonché il nesso tra misure antropometriche e capacità intellettuali, si aprivano a ben altre considerazioni. Che cosa si doveva intendere per intelligenza? – si domandava la dottoressa. Si era sicuri che il campione degli alunni bravi, selezionati dai maestri, fosse un campione attendibile? Come era stata fatta la selezione? I maestri avevano davvero scelto i più intelligenti, o non più semplicemente i più diligenti e conformisti? Comunque fosse – concludeva –, dando per buona la legge secondo cui la funzione sviluppa l'organo, c'era da sperare (concordando con Broca), che un esercizio intellettuale adeguato potesse influire positivamente sullo

sviluppo del cervello, così come avveniva per altri organi. Ecco allora che l'istruzione per tutti si sarebbe rivelata una leva fondamentale per la crescita e lo sviluppo dell'intelligenza dell'intera popolazione.

Come si diceva, forse Giuseppe Sergi aspettava che la Montessori producesse un lavoro antropologico di un certo spessore prima di accettare l'incarico di commissario per l'esame di libera docenza. La Montessori presentò i risultati della sua ricerca presso la Società Romana di Antropologia il 27 febbraio 1904. Di lì a pochi mesi si formò la nuova commissione, ma la posizione di Sergi, come s'è visto, non cambiò.

La strada verso la libera docenza restava ancora piena di insidie. Il tema assegnato alla candidata, infatti, non era dei più semplici. Peraltro era rimasto lo stesso indicato già nella commissione precedente da Lamberto Moeschen. Più precisamente alla candidata veniva chiesto di esaminare "I caratteri fisici delle giovani donne del Lazio" su un campione di "almeno 100 soggetti viventi". Si trattava di fatto di una doppia sfida. Da un lato, chi altri se non una donna medico avrebbe potuto avvicinare donne sane per prenderne misure e ritrarne le immagini? E allora perché non ribaltare quello svantaggio accademico – una candidata donna – in un vantaggio scientifico? Dall'altro lato, era prevedibile immaginare la difficoltà a trovare 100 soggetti femminili disposti a sottoporsi a quella indagine inconsueta, per cui non erano da escludere l'insuccesso e la rinuncia da parte della candidata.

Senza dubbio la sfida lanciata dalla commissione era forte, e Maria Montessori non tarderà ad accorgersene. Anche per questo, una volta raggiunto l'obiettivo, non avrebbe dimenticato di segnalare le estreme difficoltà incontrate nel corso di quella sua avventura scientifica. Così, nel lavoro per la libera docenza, pubblicato successivamente sulla *Rivista di Antropologia*, la neo-antropologa non esitava a colorire i suoi dati scientifici con note di costume, e persino di antropologia culturale.

Che la popolazione del Lazio si trovi in uno stato di notevole inferiorità civile mi si rese manifesto nella lotta che dovetti sostenere per studiare dal lato antropologico le sue giovani donne. Innanzi a questa gente io non ero più né una signora, né un medico: la mia domanda incomprensibile li stupiva; medico [...] perché cercavo le donne belle, giovani e sane? No. Fattucchiera, strega, incettatrice di giovani pei postriboli, spia delle carceri, fabbricatrice di cartoline illustrate – ecco ciò che a volta a volta divenivo innanzi ai loro occhi annebbiati dal pregiudizio dell'ignoranza. E come tale: nemica e

sfruttatrice, mi trattavano nella loro spesso brutale ostilità (Montessori, 1906: 42).

Eppure, nonostante tutte queste difficoltà, la Montessori non solo colse, ma addirittura rilanciò la sfida; e al termine della sua ricerca presentò ben il doppio dei casi richiesti. Quel risultato (200 casi) appare ancora più significativo se pensiamo che fu raggiunto grazie all'appoggio di una rete di donne che da tempo si erano affiancate alla dottoressa nella sua sfida scientifica e insieme civile. Donne borghesi impegnate nel femminismo romano, aristocratiche che l'avevano voluta negli ambulatori pediatrici aperti per i poveri nella capitale, suore impegnate nella scuola ortofrenica di Trastevere; tutte si erano sottoposte alle misure antropometriche al fine della buona riuscita di quell'impresa simbolicamente così importante: una libera docenza femminile in antropologia.

La prova orale Maria Montessori l'avrebbe sostenuta il 9 giugno del 1904, dissertando su "Craniologia e craniometria comparata dell'uomo e dei primati, con dimostrazioni?". Chissà se anche in quell'occasione avrà accennato alla questione della inferiorità femminile? Non potremo mai saperlo. Ma è certo che nella sua opera del 1910, *L'antropologia pedagogica*, non avrebbe mancato di sistemare, per così dire, i conti rimasti in sospeso. Qui, sulla base di un'antropologia più accorta, e sulla scia di quel Manouvrier già richiamato da Giuffrida Ruggeri, Maria Montessori rovescia di segno il verdetto degli scienziati suoi "maestri" (Sergi, Lombroso, Mantegazza). Fin dagli anni Ottanta, l'antropologo francese aveva introdotto la correlazione relativa a quella che ha chiamato "massa sessuale", e aveva così rilevato che le donne superano leggermente gli uomini nelle dimensioni del cervello: un risultato scientifico, questo, che controbatteva i valori assoluti solitamente riportati in letteratura e addotti a favore della tesi della inferiorità femminile. Tuttavia, la Montessori, nel testo del 1910 indirizzato agli studenti universitari, andava oltre la posizione di Manouvrier per sostenere più arditamente la superiorità antropologica femminile. Ma poi, come già aveva fatto nei lavori sui ragazzi delle scuole, apriva il dubbio su che cosa si dovesse davvero intendere per superiorità intellettuale e psichica, gettando un velo di sfiducia su tutta la impalcatura antropometrica del testo.

Se l'epoca attuale indicava ancora nell'intelligenza la fonte della superiorità sociale, nondimeno le cose stavano cambiando. Così con tono profetico la Montessori annunciava l'avvento di un'epoca nuova,

migliore, che definiva “veramente umana”. Qui i valori di riferimento per l’affermazione della superiorità sociale sarebbero stati pace, amore, solidarietà: gli stessi valori di cui le donne erano da sempre naturali portatrici e ora, grazie ai movimenti di emancipazione e di femminismo, anche consapevoli sostenitrici. Concludendo la sua revisione antropologica, osservava:

In tale epoca saranno esseri umani superiori, saranno i forti gli uomini morali, gli uomini del sentimento. Forse s’avanza per questo il regno della donna, ove l’enigma della sua superiorità antropologica verrà decifrato (Montessori, 1906: 220).

In un crescendo di analogie, la Montessori asseriva che le donne erano già, e da tempo, gli uomini di domani: gli uomini morali, gli uomini del sentimento. “Santi”, dunque, e non scienziati. Questo, seppur in tutt’altro senso, lo aveva già sostenuto Cesare Lombroso, sottolineando che gli uomini di genio, peraltro, erano utili, ma non necessari. Il “tempo”, come egli precisava in una sua opera, non ha bisogno di geni, e “senza questi sa fare la sua strada” (Lombroso, 1894: 644).

BIBLIOGRAFIA

- Babini V. P. 2004. *Il caso Murri. Una storia italiana*. Il Mulino, Bologna.
- Babini V. P. 2007. In the name of father. Gina and Cesare Lombroso. In Babini V. P. & R. Simili R. (a cura di). *More than pupils. Italian women in science of the turn of the 20th century*. Olschki, Firenze: 75-105.
- Babini V. P. & Lama L. 2000 (2010³). *Una “donna nuova”. Il femminismo scientifico di Maria Montessori*. Franco Angeli, Milano.
- Babini V. P., Minuz F. & Tagliavini A. 1986 (1989²). *La donna nelle scienze dell’uomo. Immagini del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*. Franco Angeli, Milano.
- Giuffrida Ruggeri V. 1900. Sulla pretesa inferiorità somatica della donna. *Archivio di psichiatria*. 21: 353-360.
- Lombroso C. 1894. *L’uomo di genio in rapporto alla psichiatria, alla storia e all’estetica*. Bocca, Torino.
- Lombroso C. & Ferrero G. 1893. *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*. L. Roux & C., Torino-Roma. [Ristampa: 2009. Edizioni et al., Milano.]
- Mantegazza P. 1891. *Fisiologia della donna*. Treves, Milano.
- Montessori M. 1905. Nota preliminare su due lavori in corso di stampa: “I caratteri antropometrici in relazione alla gerarchia intellettuale dei fanciulli

nelle scuole” e “Le condizioni sociali in relazione col giudizio scolastico di superiorità o inferiorità intellettiva”. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 11: 45-46.

Montessori M. 1906. Caratteri fisici delle giovani donne del Lazio (desunti dall'osservazione di 200 soggetti). *Atti della Società Romana di Antropologia*. 12: 37-120.

Sergi G. 1904. *L'evoluzione umana individuale e sociale. Fatti e pensieri*. Bocca, Torino.

UNA “ANTROPOLOGA PEDAGOGISTA” TRA GLI ANTROPOLOGI

Furio Pesci

Ho raccolto in due lavori – uno di indole antropologica, che verrà pubblicato nell'*Archivio di Antropologia ed Etnologia* di Firenze, l'altro d'indole pedagogica, che verrà pubblicato nella *Rivista di Filosofia e scienze affini* di Padova – alcune ricerche fatte nelle scuole elementari di Roma sugli scolari dai 9 agli 11 anni, per rilevare se vi fossero differenze antropologiche, specialmente riguardanti il volume cranico, tra i più intelligenti e i meno intelligenti (esclusi i malati e gli anormali). Con rigorosa selezione tra 2400 bambini, ne furono scelti solo 110 su due criteri differenti: (1) il criterio antropologico di razza, di normalità; (2) il criterio psicologico di superiorità o inferiorità intellettuale, basato sopra minute inchieste rivolte ai maestri. Contemporaneamente sui prescelti vennero fatte ricerche riguardanti le condizioni della vita sociale. [...]

L'inchiesta sulle condizioni sociali dei soggetti scelti ha dato come risultanza che tra i bambini considerati come i più intelligenti c'è una prevalenza numerica degli *agiati*, e viceversa una prevalenza di *proletari* tra quelli giudicati come i meno intelligenti. Il giudizio sulle condizioni sociali fu rilevato ricercando prima le condizioni di abitazione (numero delle persone per ogni camera) e di nutrizione (merenda portata in iscuola); quindi le professioni e i mestieri delle persone che mantengono la famiglia, con particolare riguardo alla madre lavoratrice, e al lavoro delle donne e dei fanciulli; infine ricercando ove il bambino passa le ore del doposcuola. È risultato l'agglomeramento, la denutrizione, i bassi mestieri, la madre lavoratrice, il lavoro dei fanciulli, l'abbandono nelle strade, essere prevalenti nei fanciulli, giudicati di intelligenza inferiore. Il maggiore sviluppo *in toto* degli intelligenti starebbe quindi in rapporto più con le favorevoli condizioni della vita sociale, che con una innata superiorità fisiologica; il maggiore sviluppo toracico dei meno intelligenti può mettersi in rapporto con l'abbandono nelle strade, che espone i fanciulli a respirare l'aria aperta. In quanto alle speciali stigmate differenziali che il Binet e io avremmo trovato, come la larghezza bizigomatica prevalente negli intelligenti, l'altezza mandibolare nei meno intelligenti, la differenza notevole

dell'indice nasale nelle due categorie d'individui, resta ancora a definire se debbano riferirsi a particolarità di razza, a influenze di nascita fisiologica, od a speciali adattamenti in mezzi sociali diversi (Montessori, 1905: 45-46).

Forse, la domanda sul carattere del genio, così forte nell'interesse dell'antropologia di fine Ottocento, nel caso di Maria Montessori potrebbe non rivestire l'importanza e il rilievo che storicamente assunse in studiosi come Lombroso e Giuseppe Sergi, quest'ultimo maestro diretto e riconosciuto di Maria Montessori stessa. Si dovrebbe analizzare distintamente ciascuna fase della vita dell'antropologa e pedagogista italiana, ma penso che sia possibile, sostanzialmente, affermare che, una volta trascorso il periodo della formazione e della giovinezza, più direttamente sotto l'influsso degli antropologi romani che le fecero compiere le prime esperienze nel mondo della ricerca medica e dell'educazione, Maria Montessori fece propria una forma di originale "funzionalismo", che vedeva nell'interazione tra individuo e ambiente la principale coordinata della crescita mentale e della formazione, sia per quanto riguarda l'intelligenza sia su quello della personalità. Come ha efficacemente osservato Angeline S. Lillard, quella montessoriana è una pedagogia basata su otto punti fondamentali: (1) la stretta connessione di movimento e conoscenza nello sviluppo infantile e nell'apprendimento; (2) l'importanza del controllo autonomo del bambino sull'ambiente come fonte di apprendimento e di benessere; (3) il ruolo fondamentale dell'interesse; (4) la superfluità e addirittura la dannosità delle ricompense estrinseche (premi e punizioni); (5) la collaborazione come elemento propulsivo dell'apprendimento; (6) la significatività della conoscenza e la percezione di essa da parte del bambino; (7) specifiche forme d'interazione tra adulto e bambino; (8) l'importanza dell'ordine tanto nell'ambiente fisico e socio-culturale quanto nella corrispondente rappresentazione mentale (Lillard, 2006).

Date queste premesse, il "genio", maschile o femminile che sia, risulta essere sempre l'esito di una positiva interazione tra individuo e ambiente e, dal punto di vista pedagogico, la domanda sulla sua natura riveste un'importanza del tutto secondaria. Ciò non toglie che, nella prospettiva di una ricostruzione dei successivi sviluppi del pensiero montessoriano, la questione della condizione sociale della donna e, in questo contesto, della sua "parità" intellettuale rispetto all'uomo, abbia effettivamente

attirato la sensibilità e l'impegno di Maria Montessori, specialmente nei suoi anni giovanili.

Come si vede dalla citazione d'apertura, la posizione di Maria Montessori all'interno della scuola antropologica romana si caratterizzò fin dai primi anni della sua attività di ricerca in maniera alquanto indipendente rispetto ai suoi stessi maestri. Se Lombroso, l'antropologo italiano più famoso nel mondo scientifico internazionale del tempo, aveva dedicato molta attenzione ai fattori ereditari e biologici sottostanti alla follia, alla criminalità e anche al "genio", e Giuseppe Sergi aveva, come si vedrà meglio tra poco, manifestato la convinzione che vi fossero fattori biologici anche alla base delle asserite differenze "di genere" nelle doti intellettuali, Maria Montessori si schiererà piuttosto dalla parte di Clodomiro Bonfigli, studioso meno noto dei due "grandi nomi" dell'antropologia scientifica italiana (ma più attivo in politica, anche come membro del Parlamento), il quale già sul finire dell'Ottocento aveva efficacemente richiamato l'attenzione sui "fattori sociali" dei disturbi mentali e sulle "degenerazioni" psichiche.

Paola Trabalzini ha dettagliatamente ricostruito il rapporto della giovane Maria Montessori con i suoi punti di riferimento scientifici e intellettuali tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, individuando specificamente nella discussione sulla condizione femminile uno dei temi sui quali ben presto l'allieva assumerà posizioni personali e contrastanti rispetto a quelle, in particolare, di Sergi, nonostante il debito intellettuale, e non solo intellettuale, sempre riconosciuto lealmente nei suoi confronti. Dalla ricostruzione di Trabalzini emerge il carattere nettamente "biologista" dell'argomentazione di Sergi, che saldava insieme il pregiudizio sociale nei confronti della donna con le risultanze dell'indagine "scientifica" intorno al carattere del "genio", escludendo che la donna partecipasse di questo carattere e giustificando, così, la sua subalternità sociale. Scrive Trabalzini:

Sergi [...] sosteneva che l'inferiorità della donna non fosse dovuta alla sua condizione sociale, ma fosse biologica, adducendo, tra l'altro, l'argomento dell'eredità dei caratteri del genio. Secondo questo argomento i caratteri geniali dell'uomo, se permangono nella donna, non si sviluppano, dato che ella per la sua "condizione sessuale resta sempre indietro allo sviluppo maschile. [...] La donna, quindi, può essere madre del genio senza essere geniale". Solo quando quei caratteri

passano “nel maschio si sviluppano, perché soltanto il maschio ha lo sviluppo completo di tutte le facoltà fisiche e mentali”. I caratteri maschili che giungono per eredità alla donna [...] “si riducono, s’impiccoliscono e possono ridiventare germi nella forma”. Allo stesso modo per cui una figlia che eredita, osservava Sergi, i caratteri del padre, li presenta però addolciti. Dunque per l’antropologo, “qualunque sia la condizione sociale della donna, le relazioni sessuali, che danno l’eredità, mescolano i caratteri dei due sessi e distruggono ogni artificio sociale o individuale. Sennonché questa “mescolanza” impediva alla donna sempre e comunque di evolversi al pari dell’uomo. L’inferiorità biologica che si voleva dimostrare era di fatto premessa e veniva riproposto il dualismo passività/attività, apatia/creatività, potenzialità/attualità. Non diverse erano poi le conclusioni di Lombroso (Trabalzini, 1999).¹

Penso che Maria Montessori conoscesse bene lo scritto di Bonfigli intitolato *Dei fattori sociali della pazzia in rapporto con l’educazione infantile* (Bonfigli, 1894), nel quale era sostenuta la possibilità di porre rimedio alla diffusione dei disturbi mentali e della delinquenza attraverso una vasta opera di prevenzione e di educazione fin dai primi anni dell’infanzia. Una lunga citazione dall’opuscolo di Bonfigli può servire a sintetizzare la posizione di questo autore, molto impegnato nello schieramento del radicalismo tardo-ottocentesco:

Analizziamo queste tendenze innate, che si possono realmente avere nell’uomo: che cosa sono? In fondo null’altro che azioni riflesse, azioni istintive, le quali sono comuni a tutti e diventano buone o cattive, secondo le esigenze dei rapporti sociali. Esse possono essere moderate o regolate, cioè poste in armonia coi bisogni sociali per mezzo della volontà, del potere inibitore, potere, che come io ebbi a dire in più occasioni, e come afferma anche Carlo Richet, non è uguale in tutti, dipendendo dallo stato del cervello, dai suoi gradi, anomalie e malattie. Quindi, se il senso morale, se le azioni dovute a tendenze innate possono essere buone o cattive, secondo che vengono o no più o meno completamente moderate e regolate dai poteri inibitori, è anche certo, che nell’organizzazione del centro ipotetico, ove hanno sede questi poteri, sia l’organo corticale di Meynert, sia il centro transcorticale di Wernicke, non può trattarsi che di organizzazione

¹URL citazione:

http://web.tiscali.it/mediazionepedagogica/anno_01/numero_01/trabalzini_paola/par10.htm. Le citazioni di Sergi riportate da Trabalzini sono tratte da: (Sergi, 1893: 245).

robusta o gracile, più o meno atta a dar forza all'inibizione, ma non già di organizzazione, che permetta libero corso alle sole tendenze buone od alle sole cattive. Da qui, mentre da un lato risulta, che non si hanno né si possono avere vere tendenze innate buone o cattive, cioè un'organizzazione che faccia tendere necessariamente al bene o al male, perché le tendenze innate tutte, non sono che azioni riflesse o istintive comuni a tutti, e mentre dall'altro lato risulta pure, che l'organizzazione del centro inibitore nulla può avere che lo costringa a moderare talune azioni riflesse e altre no, cioè che lo forzi a fare una scelta delle azioni riflesse da moderare od arrestare, ne discende che il senso morale non possa consistere in altro che nell'ordinato esercizio delle funzioni dei centri inibitori. Quell'ordinamento poi, mentre è soggetto all'organizzazione per quanto riguarda la integrità e la maggiore o minore potenza di essi centri e delle loro funzioni, deve in tutte le altre modalità essere opera dell'educazione; vale a dire dell'ambiente, dal quale solo vengono ai centri superiori comunicate le idee, che poi danno impulso alla scelta delle azioni riflesse o istintive, che si devono moderare, arrestare o favorire, secondo che per la società esistente sono o no dannose o utili, vale a dire immorali o morali (Bonfigli, 1894: 8-9).

L'interesse della Montessori, sulla scia delle discussioni e delle differenze di posizione presenti all'interno della stessa scuola antropologica romana intorno alla genesi della follia, della criminalità e della genialità (che si potrebbero definire come le componenti della "triade" delle anormalità più spiccate e interessanti per gli antropologi dell'epoca), si rivolse, quindi, a soppesare l'influenza dei fattori ereditari e di quelli ambientali, finendo per ridimensionare i primi e accordare la prevalenza ai secondi nel riconoscimento dell'influsso che ha la società nel modellare la psiche individuale. Dalla constatazione della plasticità dell'individuo umano verrà l'interesse stesso per l'educazione e per la costituzione, all'interno dell'antropologia, di un settore che Maria Montessori proverà a definire, appunto, come "antropologia pedagogica" (titolo, peraltro, del suo primo testo sistematico).

Si potrebbe anche sostenere che Montessori intravedesse un'evoluzione interna alla stessa antropologia scientifica intorno al problema sociale dell'anormalità psichica. Se, in fondo, lo stesso "biologismo" lombrosiano, che accordava così tanto peso ai fattori ereditari, aveva avuto il merito di suscitare l'attenzione della società verso questo problema oltrepassando il limite del moralismo che riduceva il

tutto a una questione di adeguate punizioni penali e di ordine pubblico (i manicomi servendo anche a questo scopo), gli antropologi che avevano puntato l'attenzione sui fattori sociali avevano compiuto un passo avanti ulteriore. Così, la Montessori poteva concludere che «[...] il criminale come il folle agisce male perché sente male e ragiona male; e la sua sensibilità certo non sarà modificata da una pena» (Montessori, 1898; ristampa 1995: 6). E allora, seguendo le intuizioni di Bonfigli, le quali saranno alla base, peraltro, insieme al contributo di altri studiosi, dei programmi d'insegnamento della stessa scuola magistrale ortofrenica, con l'attenzione riservata alle sollecitazioni sensoriali per la cura dei bambini "ritardati", l'educazione, intesa come influenza ambientale positiva, avrebbe potuto ristabilire un equilibrio rispetto alle deformazioni di partenza:

Noi con l'opera educativa vorremmo prevenire le conseguenze ultime della degenerazione e della morbidità: se l'antropologia criminale ha saputo nella società moderna trasformare una pena, noi dobbiamo proporci nella scuola futura di trasformare un individuo (Montessori, 1909: 14).

Su questo sfondo, in cui la giovane studiosa, già orientata verso iniziative di carattere educativo che preludevano all'apertura della celebre Casa dei bambini di via dei Marsi, faceva i conti con le idee che avevano contribuito a formare il suo primo atteggiamento intellettuale e scientifico, si poneva anche la questione della donna, delle sue prerogative e della sua collocazione nella società. Se Sergi aveva sentenziato l'inferiorità femminile e aveva, nonostante le sue simpatie per i movimenti politici progressisti, bollato il femminismo come un'idea "contro natura" e "malsana", la sua allieva andava decisamente oltre il "pregiudizio" maschile, sostenendo, nell'opera stessa in cui esprimeva la sua gratitudine al maestro, che la "debolezza" femminile consisteva, invece, in una "inferiorità sociale indiscutibile" che era la vera causa del problema e che richiedeva un'inversione radicale di atteggiamenti. Negli anni della sua partecipazione ai congressi femminili europei, sul finire dell'Ottocento, Maria Montessori poté sostenere scientificamente la causa dell'uguaglianza della donna e il suo diritto all'accesso al lavoro, al di fuori della vita domestica.

L'atteggiamento posseduto dagli antropologi suoi maestri riguardo alle donne e alla questione femminile non sarà, credo, secondario nel

distacco di Maria Montessori da loro, nella ricerca di una strada del tutto personale. Anche il sostanziale abbandono dell'impostazione ricevuta dal positivismo professato in ambito antropologico sarà una conseguenza di questo distacco, sul quale certamente gravarono anche fattori di carattere esistenziale (la tormentata vicenda sentimentale con Giuseppe Montesano, i continui viaggi all'estero, ecc.).

In un certo senso, la questione dell'esistenza del genio femminile, a cui studiosi come Sergi avevano dato risposte così negative, significava una menomazione nei meriti della stessa Montessori all'interno del suo mondo intellettuale e professionale; il successo dell'esperienza della prima Casa dei bambini costituì il punto di partenza di una nuova fase della sua vita.

A questo punto del suo percorso esistenziale, Maria Montessori sembra ormai convinta della necessità di superare l'impostazione della stessa scuola antropologica e il modo in cui essa aveva osservato le corrispondenze asserite tra genialità, follia e criminalità; nel suo lavoro scientifico personale si era occupata ben poco della prima e aveva concluso che le altre due erano problemi sociali risolvibili sul piano di scelte politiche adeguate e dell'applicazione sistematica delle conoscenze scientifiche ad attività basilari come l'educazione infantile. Il problema stesso della genialità, maschile o femminile che fosse, non doveva essere visto attraverso la descrizione di vicende individuali comunque "eccezionali", quanto piuttosto nella più ampia prospettiva del benessere sociale e del singolo, riconoscendo che le ingiustizie sociali erano alla base dei diversi destini e che occorre una grande opera di rinnovamento e di riforme al riguardo. In sintesi, il problema della genialità femminile non era concepito sul piano della considerazione di questa o quella manifestazione di genialità, quanto piuttosto sul piano di una diffusa "genialità" che doveva essere valorizzata nell'interesse della società nel suo complesso. Poter individuare singole donne "geniali" e descriverne la personalità e la storia era secondario rispetto alla rivendicazione dell'effettiva eguaglianza di tutte le donne rispetto agli uomini, sulla base delle consapevolezze ormai scientificamente acquisite intorno all'influenza dell'ambiente sociale sui destini individuali e alla plasmabilità dell'essere umano.

Come mostrano le principali biografie di Maria Montessori, la sua vita fu scandita da alcuni momenti essenziali: gli anni universitari, l'incontro con i suoi "maestri", da Giuseppe Sergi a Giuseppe Montesano, e

l'apertura della Casa di via dei Marsi furono le esperienze che contraddistinsero la prima metà della sua esistenza. Venne poi il rapidissimo successo internazionale, lo scontro con il fascismo (dopo un iniziale tentennamento, dovuto probabilmente alla speranza di vedere il metodo adottato nelle scuole statali di tutta Italia), il conseguente esilio volontario negli anni Trenta e, a cavallo con la seconda guerra mondiale, l'esperienza in Oriente; poi, il ritorno in Italia, le riflessioni quasi "ecologiche" e pacifiste degli ultimi anni di vita.

In queste vicende si distinguono solitamente quattro periodi principali di operosità scientifica: giovanile, i cui limiti cronologici si collocano tra le ricerche antropologiche (dal 1896) e l'apertura della prima Casa dei bambini a Roma, nel quartiere di San Lorenzo (1907); quello della rapidissima e "trionfale" diffusione del metodo Montessori nel mondo, accompagnata dal lavoro di elaborazione concettuale necessario a sistemare i punti fondamentali del "metodo", all'incirca tra le prime realizzazioni concrete e le conferenze californiane del 1915; il periodo di "approfondimento" teorico che perfezionerà l'esposizione del "metodo" con alcune nuove note distintive, in particolare quelle religiose (dal volume su *L'autoeducazione* a *Il segreto dell'infanzia*); il periodo degli ultimi anni di vita, anch'essi laboriosi, nei quali emerge la dimensione spirituale della visione del mondo montessoriana.

Nel corso della sua vita, il pensiero montessoriano si trasformò profondamente, a contatto con influssi di varia provenienza culturale e ideologica, e il suo originario positivismo si trovò progressivamente ridimensionato fino a essere sostanzialmente sostituito da posizioni eclettiche, anche di stampo spiritualistico, rispetto a cui i temi dell'antropologia scientifica non trovavano più corrispondenza puntuale.

In effetti, gli anni della maturità di Maria Montessori coincisero con la crisi definitiva della cultura positivista, che in tutta Europa si trovò a fare i conti con nuovi movimenti d'idee che incisero anche nell'attività scientifica. Il caso più eclatante di questa trasformazione fu, nelle scienze umane, la progressiva affermazione della psicoanalisi, dapprima caratterizzata da una comprensione dell'uomo di stampo positivistico, ma ben presto, a contatto con la nuova comprensione dei fenomeni mentali, pronta ad accogliere suggestioni provenienti persino dall'irrazionalismo contemporaneo.

Il riferimento alla psicoanalisi non è estraneo alla stessa vicenda di Maria Montessori, la quale ebbe modo di conoscere personalmente Anna

Freud e altre figure del movimento psicoanalitico, soprattutto in Inghilterra, assimilandone alcuni motivi e dando vita a una teoria dell'educazione e dello sviluppo infantile che, nella sua formulazione matura, poggiava su motivi psicoanalitici rielaborati in maniera molto personale, dando rilievo anche a tendenze eterodosse del movimento psicoanalitico (la psicologia individuale di Adler, soprattutto). In questa fase, i motivi fondamentali del pensiero montessoriano finirono per essere l'affermazione delle potenzialità del bambino, il riconoscimento conseguente dell'esigenza di rispettare il bambino e le sue risorse interiori, una concezione dell'educazione come liberazione delle energie psichiche del bambino a fondamento di una riforma sociale più vasta e tendenzialmente universale, una sintesi armonica di spunti speculativi provenienti dalla tradizione culturale occidentale e da quella orientale, in cui il fondamento psicodinamico aveva assunto una posizione sempre più centrale.

Nella sua pedagogia sono presenti tre aspetti fondamentali, che possono essere così espressi: «(1) La potenzialità impreveduta del bambino e valore dell'autoeducazione; (2) il ruolo dell'ambiente, dei "materiali strutturali" e dell'insegnante mediatore discreto; (3) il primato dell'educazione intellettuale e la centralità del lavoro». E ancora, un'acuta interpretazione del pensiero montessoriano sostiene che «la pedagogia della Montessori è l'attestazione e la fiducia [...] nelle potenzialità del bambino. Una *potenzialità* gigantesca e fin lì inesplorata. Questa fiducia, questa testimonianza, questa affermazione documentata dall'esperienza, e insieme questa denuncia del grande sciupio corrente di forze infantili, non sono ragioni ultime del suo successo internazionale, ponendola a avvocato e difensore senza eguali del potere, del valore e dei diritti dell'infanzia» (Cives, 1994: 154). Si può dire che le originarie ricerche e riflessioni antropologiche, comprese quelle sulla natura della genialità, nell'arco di meno di un quindicennio, tra gli anni Dieci e Venti del Novecento, fossero state sostituite interamente da una prospettiva in cui la genialità, piuttosto che a un sesso o all'altro, o a un certo tipo di individui identificabili per certi tratti somatici o fisiologici, appare invece come una potenzialità tipica del genere umano nella sua interezza, come lo svolgimento della vita mentale nell'infanzia dimostra, agli occhi della Montessori, in maniera inequivocabile: «Protagonista del processo educativo è il bambino, capace del più alto impegno costruttivo e rielaborativo. Che si attua non solo a livello, come qualcuno ha ritenuto,

sensoriale, ma via via anche morale, culturale, intellettuale» (Cives, 1994: 155).

In un certo senso, questa evoluzione si può cogliere accostando espressioni forti presenti nelle opere maggiori della “Dottorressa”. Nel suo primo manuale, quello che resterà famoso come esposizione “canonica” del metodo, Maria Montessori indugiava nel descrivere il condizionamento che la società adulta imponeva all’infanzia, specialmente negli ambienti cittadini:

Il bimbo in città dopo una piccola passeggiata si dichiara stanco e per questo noi crediamo che non abbia forza. Ma il suo languore viene dall’artificio dell’ambiente: dalla noia, dal vestiario inadatto, dal tormento che il piccolo piede morbido soffre, chiuso nelle scarpe di cuoio, che battono sul macigno nudo delle vie di città; dall’esempio accasciante delle persone che camminano tutte intorno silenziose, indifferenti e senza sorriso. Le attrattive di un abbigliamento di moda che può essere ammirato, di un club da raggiungere, sono cose che non esistono per lui. Egli è al guinzaglio. L’accidia lo involge e vorrebbe essere trascinato (Montessori, 1970: 75-76).

Tuttavia, l’analisi dei condizionamenti sociali e delle prassi educative dei rapporti tra adulti e bambini sarebbe diventato ben presto lo sfondo di una riflessione dai toni profetici e ispirati sulle potenzialità del bambino. Non molti anni dopo, citando Emerson, un altro testo celebre, affermerà che «[...] il bambino è l’eterno Messia, che sempre ritorna fra gli uomini decaduti, per condurli nel Regno dei Cieli» (Montessori, 1950: 306). In un certo senso si potrebbe sostenere che il bambino sia diventato, qui, il “genio” dell’umanità. Da questo momento si affaccia nell’opera montessoriana una nuova espressione, quella di “energia dell’amore” concepita come “potenziale umano”, come una forza spirituale che non manca a nessun individuo e che è distribuita adeguatamente e universalmente in tutti i popoli e in entrambi i sessi, venendo quasi a coincidere con tutto l’amore di cui l’uomo, e il bambino prima e più dell’adulto, è capace. Leggiamo:

Più dell’elettricità, che fa luce nelle tenebre, più delle onde eteree, che permettono alla nostra voce di attraversare lo spazio, più di qualunque energia che l’uomo abbia scoperto e sfruttato, conta l’amore: di tutte le cose esso è la più importante. Tutto ciò che l’uomo può fare con le sue scoperte dipende dalla coscienza di chi le usa. Questa energia

dell'amore, invece, ci è data perché ognuno di noi l'abbia in sé. Essa pur donata all'uomo in misura limitata e diffusa, è la più grande forza di cui l'uomo dispone. La parte di esso che possediamo coscientemente è rinnovata ogni qualvolta un bambino nasce, e anche se più tardi le circostanze la fanno assopire, noi sentiamo per essa un desiderio struggente [...]. Lo studio dell'amore e la sua utilizzazione ci porteranno alla sorgente dalla quale esso zampilla: il Bambino. Questa è la strada che l'uomo dovrà percorrere nel suo affanno e nei suoi travagli, se egli, come aspira, vuole raggiungere la salvezza e l'unione dell'umanità» (Montessori, 1952: 294).

Con questo "afflato", l'opera montessoriana venne a consolidarsi nel tempo grazie a una molteplicità di fattori, tra cui la forte personalità della fondatrice; la scelta diretta da parte sua di collaboratori (principalmente donne) entusiasticamente fedeli; una precisa caratterizzazione di prassi e materiali, nella consapevolezza di una radicale diversità rispetto a qualsiasi altro metodo pedagogico; la cura continua di un vasto e ramificato sistema di formazione, oltre che dei legami tra le varie realtà di cui si era venuto a comporre il "mondo Montessori", principalmente attraverso riviste e corsi di formazione, cicli di conferenze e rapporti intensi con l'opinione pubblica.

Per affermare le proprie idee, la Montessori abbandonò l'Italia, come s'è già accennato, e il momento dell'esilio volontario può, forse, essere assunto come lo spartiacque tra l'impostazione originaria del suo pensiero e le grandi aperture culturali che ne caratterizzeranno successivamente l'elaborazione ulteriore, senza rinnegamenti, ma con impostazioni profondamente rinnovate.

In questo rinnovamento si accentuerà sempre più quell'elemento di fondo di carattere "filosofico" che aveva indotto già la giovane Montessori alla lotta "femminista", vale a dire la consapevolezza che all'umanità nel suo complesso, come ai singoli individui, giova non tanto la considerazione scientifica delle differenze individuali, quanto l'affermazione delle potenzialità di tutti e di ciascuno, e la rivendicazione anche politica del diritto a uno sviluppo compiuto di tali potenzialità. Il problema del "genio", dei suoi caratteri differenziali, come pure quelli della criminalità e della follia, avrebbe dovuto essere posto in termini sostanzialmente diversi: la riflessione pedagogica constatava che l'esito dello sviluppo, come accade per ogni altro aspetto della vita e dell'esperienza umane, è dato soprattutto dall'interazione tra l'individuo e

l'ambiente. La genialità individuale, semmai, maschile o femminile che sia, può dispiegarsi solo attraverso favorevoli condizioni ambientali; ed è proprio l'obiettivo di garantire tali condizioni che interessa o dovrebbe interessare all'educatore (e al politico).

BIBLIOGRAFIA

- Bonfigli C. 1894. *Dei fattori sociali della pazzia in rapporto con l'educazione infantile*. Tip. delle Mantellate, Roma.
- Cives G. 1994. *La pedagogia scomoda*. La Nuova Italia, Firenze.
- Lillard A. S. 2006. *Montessori. The Science Behind the Genius*. Oxford University Press, Oxford.
- Montessori M. 1898. Miserie sociali e nuovi ritrovati della scienza. *Il risveglio educativo*. 15: 130-132, 147-148. Ristampa: 1995. *Vita dell'Infanzia*. 4: 4-9.
- Montessori M. 1905. Nota preliminare su due lavori in corso di stampa: "I caratteri antropometrici in relazione alla gerarchia intellettuale dei fanciulli nelle scuole" e "Le condizioni sociali in relazione col giudizio scolastico di superiorità o inferiorità intellettuale". *Atti della Società Romana di Antropologia*. 11: 45-46.
- Montessori M. 1909. *Antropologia pedagogica*. Vallardi, Milano.
- Montessori M. 1950. *Il segreto dell'infanzia*. Garzanti, Milano. (In *Opere di Maria Montessori*.)
- Montessori M. 1952. *La mente del bambino*. Garzanti, Milano. (In *Opere di Maria Montessori*.)
- Montessori M. 1970. *La scoperta del bambino*. Garzanti, Milano. (In *Opere di Maria Montessori*.)
- Trabalzini P. Maria Montessori: un itinerario biografico e intellettuale (1870-1909). *La Mediazione Pedagogica*. 1: [sezioni 1-17]. URL: http://web.tiscali.it/mediazionepedagogica/anno_01/numero_01/trabalzini_paola/index.htm.

DONNE DI GENIO: INVENZIONE, ENERGIA, PERSISTENZA E SENTIMENTO

Silvana Salerno

GLI APPUNTI DI VIAGGIO

Interrogato una volta se vi siano donne di genio, come nell'uomo, risposi negativamente, ma aggiunsi che la donna può essere madre di geni; più tardi mi occorre di scrivere che non dalla condizione sociale fatta alla donna, in tempi antichi e moderni, deriva il fatto, ma sempre dalla condizione sessuale: ora mi propongo di dimostrare questi asserti (Sergi, 1893: 167).

Nel 1893 Giuseppe Sergi (1841-1936) scrive, sulla nuova rivista intitolata *Atti della Società Romana di Antropologia*, il saggio da cui è tratta la citazione, intitolato *Se vi sono donne di genio*. La sua risposta negativa, argomentata nel testo, viene smentita pubblicamente nove anni dopo, quando nel 1903 una donna certamente di genio, Marie Sklodowska Curie (1867-1934), riceve il suo primo premio Nobel per la fisica, e nel 1911 un secondo Nobel per la chimica. Che cosa abbia pensato allora Giuseppe Sergi non lo sappiamo.

Siamo alla fine di un secolo, il Novecento, che, malgrado tutti gli sforzi, consegnava il paese appena costruito a una élite di maschi colti, borghesi: gli unici a poter studiare ed esercitare il diritto di rappresentanza parlamentare. Il dibattito politico sindacale della sinistra vedeva solo attraverso il riscatto dei maschi poveri e incolti anche il riscatto delle donne, povere e ricche insieme. La storia successiva confermava come i diritti delle donne verranno sempre dopo, e tra questi il diritto al voto, che si realizzerà per tutte solo il 2 giugno 1946.

Sergi non sfugge nel suo saggio dalla contraddizione del come sia possibile che la donna non di genio sia tuttavia “madre di geni”. D'altronde, nella donna lo sviluppo non si completa mai pienamente come nel maschio. Sergi sentenza:

Morfologicamente e funzionalmente la donna non raggiunge lo sviluppo normale maschile, ma, in media, resta indietro, come vi sia un arresto generale di sviluppo. Quindi, le forme infantili e l'infantilità, come stato delle funzioni, sono le manifestazioni comuni del sesso femminile, che ricordano l'uomo il quale non abbia raggiunto lo stato adulto (Sergi, 1893: 167).¹

Anche i piccoli "idioti" che Maria Montessori porterà con successo agli esami di scuola elementare si sono "arrestati" nello sviluppo, secondo la scienza medica e antropologica dell'epoca. Donne e fanciulli verranno sempre associati nelle questioni scientifiche, politiche e sociali di quegli anni da una stessa teoria di inferiorità e fragilità.

Le donne non sono geniali "mai" e, tra gli argomenti, Sergi cita l'assenza dei Raffaello o Tiziano in versione femminile, così come di scienziati. La trasmissione dei caratteri, invece, è comune nell'uomo e nella donna, e nessuna condizione sociale può distruggere i caratteri superiori (maschili), se ereditati. «[...] Nel genio non solo deve trovarsi invenzione, energia, persistenza, ma anche elevatezza di sentimento e scopo definito allo spiegamento dell'attività» (Sergi, 1893: 170): la donna non possiede queste capacità (maschili), ma le può veicolare. Bello, nella sua ingiusta affermazione, è comunque il profumato paragone di Sergi quando afferma che: «I grandi eucalipto dell'Australia in Italia non raggiungono l'enorme sviluppo del paese d'origine, così sono i caratteri maschili quando passano nel sesso femminile» (Sergi, 1893: 179-180).

Sergi condivide il pensiero scientifico della maggioranza degli antropologi coevi, e il suo saggio trae forse ispirazione dal libro sulla criminalità al femminile di Cesare Lombroso (1835-1909) e di Guglielmo Ferrero (1871-1942) uscito quello stesso anno, 1893.² Medico, orientato allo studio dei criminali per spiegarne "in termini darwiniani" le caratteristiche, Lombroso scrive un libro sulla inferiorità femminile e sulla sua tendenza alla criminalità. Tratta di donne criminali, prostitute, isteriche, lunatiche e suicide partendo dalle dimensioni del loro cranio. Solo la mascolinità femminile salva la donna dall'assenza di genio e, paradossalmente, la sottrae anche al comportamento criminale. Cesare Lombroso, Giuseppe Sergi, antropologi di livello internazionale, danno

¹ La prima frase della citazione, da Sergi definita come la «conclusione delle mie ricerche sui caratteri femminili», viene ripetuta anche a p. 180. (N.d.C.)

² Cfr. nota 1 del precedente saggio di Valeria P. Babini. (N.d.C.)

un colpo durissimo alle aspirazioni delle donne che proprio in quegli anni si organizzano nei movimenti femminili e femministi di rivendicazione di superamento della tutela maritale, dell'assenza di diritti e di spaventose, e senza tutela, condizioni di lavoro nelle fabbriche. L'antropologo e medico italiano, Paolo Mantegazza (1831-1910), più anziano, e fondatore nel 1870 della prima Società Italiana di Antropologia ed Etnologia a Firenze, e il biologo Giovanni Canestrini (1835-1900), traduttore italiano di molte opere di Charles Darwin nel 1864 sono d'accordo.

Paolo Mantegazza scrive dell'inferiorità intellettuale della donna, dei selvaggi, dei bambini, dei negri, e non sembra sensibile, o forse lo è troppo, alla presenza di una madre non comune. La madre infatti è Laura Solera Mantegazza (1813-1873), che fonda a Milano nel 1862 la prima Associazione di Mutuo soccorso, lavoro e istruzione per le operaie. Unica donna dell'Ottocento a essere sepolta nel famedio del Cimitero Monumentale di Milano (1906), grazie agli sforzi di una fervente e altrettanto rilevante seguace, Ersilia Majno Bronzini (Salerno, 2010). Laura Solera Mantegazza è donna mazziniana, protagonista di episodi risorgimentali straordinari, tra cui anche la cura diretta di Giuseppe Garibaldi ferito in Aspromonte. Si impegna per migliorare le condizioni delle madri povere con bimbi, delle fanciulle al lavoro, in particolare le "piscinine" (piccole in dialetto milanese). Le "piscinine" sono descritte dal pittore ticinese Pietro Chiesa (1876-1959) come «le piccole operaie, le apprendiste delle sartorie, dei magazzini di moda; le minuscole commesse portatrici di pacchi, di scatole, di cesti talora enormi per il misero corpicino che si curva e si torce nella fatica. Sono quelle ragazzette dai sei ai quindici anni che nei laboratori civettuoli da ricamatrici e da sartine [...]» (Chiesa, 1912).

Laura Solera Mantegazza, come tutte le donne in quel tempo, per spostarsi da Milano in Piemonte doveva chiedere formale permesso al marito, da cui viveva sostanzialmente separata! Il figlio Paolo scriverà di un secolo "nevrosico", con madre "nevrosica", alla quale dedicherà un testo, *La mia mamma Laura Solera Mantegazza*, senza riconsiderare l'inferiorità femminile neanche a favore dello straordinario caso materno (Mantegazza, 1876).

Gli antropologi confermano come la testa, ovverosia il cranio, rappresenti il sapere scientifico. Perciò, sarà la testa a essere misurata, confermando come la ridotta capacità cerebrale rappresenti l'indicatore

gerarchico che mette in ordine le menti: e la donna ha un cranio più piccolo. Tuttavia, sarà lo stesso Mantegazza che, nel 1875, scrivendo *Sui caratteri gerarchici del cranio umano*, troverà che il cranio di Ugo Foscolo era incredibilmente più piccolo anche di quello di un accattone bresciano! (Barsanti, 2011). È da ricordare che l'Italia, dopo l'unificazione, vive il fenomeno crudele del brigantaggio, spesso determinato da condizioni di povertà estrema. Le teste dei briganti saranno studiate per dimostrarne una natura criminale oggettiva, escludendo qualsiasi causa sociale.

Il cranio delle donne è decisamente più piccolo: è il cuore che appartiene al sesso debole. Da qui prosegue la tradizionale concezione che vedrà le donne incapaci di razionalità e, dunque, secondo la *infirmitas sexus*, anche penalmente meno perseguibili (Graziosi, 1992).

Prerogativa femminile resta la sola bellezza. E Giuseppe Sergi, tuttavia, conclude che la scelta delle donne non debba essere compiuta soltanto per la bellezza fisica, ma anche per le qualità mentali! Sembra, quindi, esserci un andare avanti e indietro concettuale, quasi a confermare che le affermazioni sul genio femminile non siano poi così “scientifiche”, come si pretenderebbe. Commentando le idee di Sergi sulla donna, l'antropologa Gabriella Spedini scrive:

Oggi giorno possiamo sorridere di fronte alla posizione di Sergi per l'affermazione della sua innovazione metodologica e sul suo modo di affrontare certe problematiche; mi riferisco in particolare alle sue considerazioni sul sesso femminile: la donna è perfetta nelle sue funzioni di “fattrice e nutrice”, ma è liquidata in partenza per la sua inferiorità intellettuale nel campo del lavoro al di fuori del nucleo familiare (secondo una “moda” non del tutto tramontata!). [...] Ma oggi siamo qui per parlare della grandezza di uomo di scienza e di cultura [...] (Spedini, 1987: 116).

Viene il desiderio di conoscere le figure femminili della madre e della moglie di Giuseppe Sergi, professore messinese giunto a Bologna prima e a Roma poi. Certamente troveremmo personalità interessanti. Avrò mai pensato di essere lui stesso un uomo “di genio”? Sergi inserisce nell'elenco dei geni scienziati come Galileo Galilei, Isaac Newton, Alessandro Volta, Luigi Galvani, William Herschel e Charles Darwin, ma anche letterati come Goethe e D'Alembert, oppure condottieri come Napoleone. Il suo orizzonte d'interesse spazia a tutto tondo. Scandaglia il dibattito teorico sulla ereditarietà di fine Ottocento, facendo particolare

riferimento a Francis Galton, e al suo *Hereditary Genius* (Galton, 1869). Forse, il contesto darwiniano e antropologico positivista sembrava non permettere altre conclusioni.

Eppure, ci fu chi non sposò la teoria dell'inferiorità femminile; tra questi, Jacob Moleschott (1822-1893), medico fisiologo olandese che diventerà italiano, lavorando prima all'Università di Torino e poi a quella di Roma, e sarà tra i professori della studentessa Maria Montessori, che supererà con trenta l'esame di fisiologia. V'è poi il successore di questi a Torino, il medico e fisiologo Angelo Mosso (1846-1910), autore dello straordinario libro *La fatica*. In esso, si legge:

Dante aveva un cervello inferiore alla media degli uomini: e il cervello di Gambetta³ pesava appena 1180 grammi, cioè era di 140 grammi inferiore alla media delle donne. Questo dimostra senza bisogno di altri commenti che oltre alle differenze materiali del peso del cervello, ve ne devono essere delle funzionali nelle cellule nervose dei vari cervelli. Le differenze anatomiche diventano trascurabili di fronte alle differenze chimiche che si riscontrano nei processi della vita, entro un numero uguale di cellule che hanno la stessa forma e il medesimo aspetto (Mosso, 1905: 231).

Dal capitolo del libro di Mosso "Sull'esaurimento", scaturisce una grande umanità, ma anche la sofferenza di quell'Italia unita e, al contempo, divisa per condizione socio-economica e geografica:

La prima volta che andai in Sicilia vi fui mandato in qualità di medico militare, e mi affidarono le operazioni della leva all'interno dell'isola. Mi ricordo ancora. [...] Io visitava i coscritti dietro l'altare maggiore, nel coro, e aveva intorno a me una fila di giovani nudi, anneriti, magri, e frammezzo a essi alcuni uomini grassi, paffuti, bianchi, come se fossero di un'altra razza. Erano i poveri e i ricchi. [...] Sono carusi, mid dicevano; cioè operai che fino da fanciulli hanno lavorato a portare lo zolfo. Uscito da quella chiesa ho conservato per lungo tempo un'amarezza nel cuore. Il cielo così bello e sereno, il sole splendentissimo che animava una vegetazione dei tropici, gli aranci, le vigne, gli alberi di oleandro giganteschi ricoperti di fiori: tutto mi diceva che la natura non era complice di quella disuguaglianza terribile fra gli uomini, che offendeva non solo lo stomaco, ma i muscoli e lo scheletro, e il diritto sacro alla vita. Mi ricordava che la Sicilia era stata il

³ Probabilmente Léon Gambetta, importante politico francese.

granaio d'Italia, ai tempi della repubblica romana (Mosso, 1905: 166-167).

Un quadro ancora peggiore viene riportato da Mosso nella citazione delle "Lettere meridionali" (1878) dello storico Pasquale Villari.

Centinaia e centinaia di fanciulli e fanciulle scendono per ripide scarpate o disagiati scale, cavate in un suolo franoso e spesso bagnato. Arrivati nel fondo della miniera, sono caricati del minerale, che debbono riportare su a schiena, col pericolo, sdruciolando su quel terreno ripido e mal fido, di andar giù e perdere la vita. È noto a tutti, è stato mille volte ripetuto, che questo lavoro fa strage indescrivibile fra quella gente. Molti ne muoiono, moltissimi ne restano storpiati, deformati, malati per tutta la vita. È cosa che mette terrore (Mosso, 1905: 170).

Nel suo libro, Mosso considera la fatica anche dei grandi intellettuali, e così pure i loro mali; ad esempio, la riservatezza di Darwin, che raramente partecipava a cerimonie pubbliche, e il suo perenne stato di malessere; oppure, la confusione e timidezza di Paolo Mantegazza nelle prime sue lezioni; la sintomatologia di Edmondo De Amicis (1846-1908); e così via.

Lo "strapazzo del cervello" che Mosso traduce dai termini inglesi "overstrain" e "overwork", e dal francese "surmenage intellectuel", colpisce, logora e fa invecchiare presto intellettuali e politici. Anche Camillo Benso Conte di Cavour (1810-1861), primo ministro del nuovo stato, morto precocemente a cinquantuno anni, viene raccontato da Mosso attraverso brani del suo epistolario che ricorda le notti insonni, il gran logorio del corpo e dell'intelletto che gli costarono le lotte politiche, tanto da dover metter il cervello "a maggese", quasi fosse un campo che si lascia a riposare per seminarlo l'anno seguente.

Descrivere il costo in salute dello sforzo intellettuale rappresenta ancora oggi un contributo scientifico innovativo, tutto da scoprire, anche perché spesso negato dagli stessi protagonisti di successo che celano il prezzo pagato.

Insieme al fisiologo Angelo Mosso, un altro medico non considera la donna inferiore: Angelo Celli (1857-1914), igienista, socio fondatore, con Giuseppe Sergi presidente, della Società Romana di Antropologia, nel 1893, insieme a Ezio Sciamanna, Clodomiro Bonfigli, Sante De Sanctis,

Cesare Lombroso, Giovanni Mingazzini. Angelo Celli, malariologo, ma anche deputato e relatore presso il Parlamento italiano della prima legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli (1902), ricorda nel suo discorso:

Noi dobbiamo dar lode a quelle anime buone che al di fuori di qui hanno eccitato noi ad affrettare questa discussione. [...] E io credo mio dovere citare a titolo di onore il nome di due donne insigni: Ersilia Majno e Anna Kuliscioff, le quali, mosse a pietà delle loro sorelle, schiave del lavoro, hanno eccitato altre egregie e i partiti popolari a prendere a cuore questa legge così importante (Celli, 1902: 153).

Ancora oggi stupisce che i nomi di due donne rimbombino in un'aula parlamentare senza figure femminili, pure determinanti per arrivare fino in quel luogo. Tra queste: Laura Solera Mantegazza, Ersilia Majno Bronzini, Nina Rignano Sullam, cioè tutta l'Unione Femminile, ma anche le laureate in medicina Anna Kuliscioff e Maria Montessori.

Maria Montessori sarà l'unica donna a entrare in quell'aula, accolta da calorosi applausi, ma dovranno passare due guerre mondiali e quarantaquattro anni.

Grandi madri (Laura Solera Mantegazza), figlie (Gina Lombroso), mogli (Anna Fraentzel Celli) di grandi studiosi, tra le altre, produrranno con numerose difficoltà la testimonianza della loro intelligenza e le loro azioni. A Laura Solera Mantegazza abbiamo già accennato. Gina Lombroso (1872-1944), colpita dall'incontro con Anna Kuliscioff, ginecologa, madre senza essere sposata, prenderà la laurea in medicina, sposterà Guglielmo Ferrero, e scriverà numerosi contributi riguardanti anche la condizione femminile e quella operaia (Babini, 2008). Anna Fraentzel Celli non riuscirà formalmente a laurearsi in medicina, ma lavorerà tutta la vita con Angelo Celli nella sperimentazione per la prevenzione della malaria, presso l'ospedale Santo Spirito di Roma, e così pure nell'Agro romano, dove aiuterà la costruzione di scuole per combattere l'analfabetismo. Nel suo libro *Uomini che non scompaiono*, firmato con uno pseudonimo, racconterà la sua avventura umana e scientifica nella campagna romana (Fraentzel Celli, 1944).

IL "CASO" MONTESSORI

L'uomo vale non per i maestri che ha avuto ma per ciò che ha fatto (Montessori, 2005: 178).

Maria Montessori (1870-1952) incrocerà scientificamente e personalmente gran parte dei nomi citati. Durante i suoi studi in medicina, Maria Montessori, tra le prime donne della capitale d'Italia, incontrerà il meglio della scienza medica e antropologica. Naturalmente Giuseppe Sergi, che la coinvolgerà nelle attività di ricerca dei laboratori dell'Università di Roma, discutendo di pedagogia scientifica e di psicologia per le scuole (Cives, 2001; Pesci, 2002). Sarà Giuseppe Sergi, che superando le evidenti difficoltà ad accettare una dottoressa donna, le proporrà l'incarico di "libera docente" in antropologia nell'ultimo anno dell'ottocento, e ospiterà nella sua *Rivista* lo straordinario studio sulle donne del Lazio della promettente antropologa Montessori (Babini & Lama, 2000).

La controversa questione "ereditarietà o ambiente?" si fa strada in quegli anni nella mente della giovane dottoressa, in un intreccio interdisciplinare straordinario, come l'antropologia di quel tempo, la fisiologia (di Jacob Moleschott), la medicina (di Clodomiro Bonfigli, Guido Baccelli), la psichiatria (di Ezio Sciamanna, Sancte de Sanctis), l'igiene (di Angelo Celli). Importanti furono probabilmente anche gli incontri con Anna Fraentzel Celli, Ersilia Majno Bronzini, Alice Hallgarten Franchetti (a casa della quale scriverà *Il metodo*), Sibilla Aleramo (Rina Faccio). Quest'ultima, in un libro del 1906, intitolato *Una donna*, descrive una visita al quartiere San Lorenzo con una vecchia amica (Maria Montessori?); l'anno dopo veniva inaugurata la prima Casa dei bambini:

La prima volta che penetrai colla vecchia amica in alcune case del quartiere di San Lorenzo, sentii divampare improvviso, anche nel mio sangue, l'oscuro istinto della distruzione. [...] Su la strada il cielo splendeva intenso: i colli tiburtini, in fondo, sorgevano come un paese di serenità. E negli anditi dei portoni già si obliava il sole; si salivano delle scale chiazze d'acqua, buie; e ai lati dei pianerottoli s'aprivano corridoi neri, e da questi uscivano donne scarmigliate, il seno mal coperto da camicie sudicie, lo sguardo ostile. [...] Da quali profondità di orrore sorgevano le tremende apparizioni? E le voci rauche non imploravano, neppure davano notizie di malattie, di nascite, di scioperi forzati, di ferimenti, con indifferenza. Scendeva dai piani superiori qualche bimba bionda, ancora rosea, ancora coll'arco delle labbra aprentesi a un sorriso schietto. Scompariva. E dalle stanze spalancate esalavano odori insopportabili, e dall'intero casamento, in basso, in alto uscivano strilli, lamenti, richiami (Aleramo, 1906; ristampa 2005: 106).

Può il ragazzo selvaggio dell'Aveyron essere educato, come tenterà di fare il medico Jean Marc Gaspard Itard? Può il lavoratore denutrito svilupparsi? E la gente analfabeta del quartiere di san Lorenzo può migliorare? In quest'ultimo caso, nelle parole di Montessori, si trattava di «povera gente, onesta, senza professione che viveva giorno per giorno di un lavoro avventizio (facchini, lavandaie, raccoglitori di fiori di stagione nei campi come le violette)» (Montessori, 2005: 40).

Che cosa pensa la dottoressa del “genio” femminile? Certamente è convinta che sia il contesto socio-ambientale a essere determinante. In uno studio che compie sul rapporto fra misure cranio metriche, sviluppo mentale e condizioni sociali in 110 bambini dai 9 agli 11 anni delle scuole romane, conclude che la gerarchia intellettuale non dipende da una innata superiorità fisiologica, ma dalle condizioni di vita più o meno favorevoli (Montessori, 1904). In una successiva ricerca sulle donne laziali, esprime entusiasmo per la bellezza, ne misura le forme, si interroga sulle origini di questo popolo, ma non sfiora minimamente la questione della “inferiorità” della donna. Piuttosto, sulla base dei dati acquisiti, la Montessori, mostrando un sano interesse scientifico, nelle conclusioni indulge in riflessioni sulla possibile origine dei popoli laziali, formula un'ipotesi e auspica che l'argomento si riesca ad approfondire:

Ciò che resterebbe da fare sarebbe un confronto dei miei dati raccolti con quelli riferentesi ai caratteri fisici di razze diverse, onde procedere a importantissime induzione sulla origine delle popolazioni del Lazio. Chi sono queste due genti? L'una delle quali sembrerebbe approdata verso Nettuno, invaditrice del territorio di Roma, e vittoriosa poiché prevalente; e l'altra che sembrerebbe respinta verso l'Umbria e rimasta in un piccolo nucleo quasi puro nella fortezza di Orte, che fu sempre una valorosa cittadella di isolamento e di resistenza fino nel Medio Evo? Forse il complicato problema aspetta per la sua risoluzione un contributo materiale di altri studiosi; poiché nel vergine campo delle popolazioni del Lazio il mio studio su 200 soggetti femminili è il solo esistente in antropologia: troppo poco, io credo per bastare a conclusioni etnologiche positive sul più glorioso popolo della storia (Montessori, 1906: 117).

Anche nei suoi testi pedagogici la Montessori non farà distinzioni di sesso o di genere, riguardo ai fini e ai mezzi educativi, perché i bambini sono fundamentalmente uguali, e in questa uguaglianza vanno cresciuti

(Salerno, 2007). Il metodo da lei sviluppato si trova al di là della misura, in quanto criterio di constatazione fenomenica; e questo, come da lei stessa osservato, è in qualche senso un superamento di Sergi:

L'autorità del Sergi valse a dare il convincimento che, una volta conosciuto l'individuo dalle sole esperienze fenomeniche, l'arte di educarlo ne sarebbe scaturita quasi naturalmente, e ciò indusse (come spesso avviene) nei suoi seguaci una confusione di idee, cioè la confusione fra lo studio sperimentale dello scolare e la sua educazione [...]. Perciò le cosiddette scuole di pedagogia scientifica insegnavano ai maestri a prendere le misure antropometriche, a usare strumenti di estesiometria, a raccogliere dati anamnestici. Così veniva a formarsi il corpo dei maestri scienziati. Invero all'estero non si fece né più, né meglio [...] (Montessori, 2005: 3).

Attraverso l'osservazione scientifica, la Montessori comprende che l'ambiente rappresenta un elemento fondamentale della crescita umana, così come l'educazione. Lascerà quindi gli studi di medicina e di antropologia per dedicarsi al miglioramento dell'educazione del bambino prima che diventi adulto, e arriverà così all'idea di pedagogia come "scienza autonoma". La derivazione professionale e biografica di questa scelta sarà dimenticata, nel corso del tempo, e la sua figura di scienziata, nel contesto stesso degli studi antropologici in cui si era formata, verrà dimenticata. Tuttavia, echi interessanti del suo passaggio si possono trovare, ad esempio, nel lavoro di Rosetta Pittaluga, che fu vicesegretario (1906) della Società Romana di Antropologia. Nel 1909 pubblica uno *Studio antropometrico sulle donne della Lucchesia* (Pittaluga, 1909) che prosegue idealmente lungo la strada aperta dalla collega.

Maria Montessori è stata certamente una donna di genio nel senso, se vogliamo, definito da Sergi, giacché ha dimostrato proprio "invenzione, energia, persistenza, ma anche elevatezza di sentimento e scopo definito allo spiegamento dell'attività". La "elevatezza di sentimento" risiede senz'altro nella sua grande umanità, che non l'ha lasciata indifferente nei confronti della povertà, del disagio e della emarginazione, soprattutto delle donne e dei bambini di una Italia sofferente; l'obiettivo di cambiare lo stato delle cose, fornendo un proprio contributo, è certamente "scopo definito allo spiegamento dell'attività". La "persistenza", intesa come costanza o tenacia, è emersa, ad esempio, nel suo opporsi a un mondo ostile, fobico nei confronti del femminile, anche ai più alti livelli

scientifici, quantunque con rare e straordinarie eccezioni. D'altronde, ha superato molti ostacoli anche nelle sue vicende personali: una maternità nascosta, un compagno-collega che le ha voltato le spalle, due guerre mondiali. Dal punto di vista sia professionale sia personale, quindi, ciò dimostra una grande "energia", e per giunta contagiosa, essendo quella di chi capisce, sa comunicare e usa al meglio la propria razionalità nelle scelte. Infine, l' "invenzione" di un metodo: il "metodo Montessori", appunto, pensato a misura dell'uomo che cresce, con l'educatore o l'educatrice al servizio della crescita, e non del proprio individualismo o della gerarchia. A questo quadro va aggiunto il coraggio di manifestare e perseguire le proprie idee. Maria Montessori è stata candidata al solo premio Nobel per la pace, e questo è una sorta di tradimento alla sua grandezza professionale e scientifica. Il compimento della sua utopia educativa aspetta ancora di realizzarsi, perché ancora oggi l'uomo artefice del proprio destino, competente per scelta, disciplinato per natura, senza gerarchie strumentali, amante della bellezza e della natura che lo circonda, è ancora una rarità.

L'auspicio conclusivo è che il futuro dia sempre più spazio e voce a quelle tante donne, di genio e non, che hanno attraversato la cultura umana e che sarebbe opportuno, se non necessario, riscoprire nella interezza della loro opera.

BIBLIOGRAFIA

- Aleramo S. [1906] 1907. *Una donna*. Società tipografico-editrice nazionale, Roma-Torino. [Ristampa: 2005. Feltrinelli, Milano.]
- Babini V. P. 2008. Gina Lombroso. In *Numeri, atomi e alambicchi. Donne e scienza in Piemonte dal 1840 al 1960*. Parte I. Centro studi e documentazione del pensiero femminile, Torino: 32-40.
- Babini V. P. & Lama L. 2000 (2010³). *Una "donna nuova". Il femminismo scientifico di Maria Montessori*. Franco Angeli, Milano.
- Barsanti G. 2011. Intervento nell'ambito del convegno "Giornata scientifica in onore di Paolo Mantegazza in occasione del centenario della sua morte". Organizzato dall'Istituto Italiano di Antropologia. Tenutosi a Roma, Palazzo del Senato della Repubblica, 11 marzo 2011. Atti in corso di pubblicazione a cura di Destro Bisol G., Fantini B. & Rufo F.
- Celli A. 1902. "Il lavoro delle donne e dei fanciulli". Discorso del prof. Celli pronunciato alla Camera il giorno 18 marzo 1902. *Il lavoro*. 1: 153-159.

- Chiesa P. 1912. La scuola di disegno per le "Piscinine". *Rivista mensile del Corriere della Sera*. Fasc. 6.
- Cives G. 2001. Maria Montessori, pedagogista complessa. ETS, Pisa.
- Fraentzel Celli A. (Heid LM). 1944. *Gli uomini che non scompaiono*. Sansoni, Firenze.
- Galton F. 1869. *Hereditary Genius. An Inquiry into its Laws and Consequences*. Macmillan, London.
- Graziosi M. 1992. *Infirmity of sexus*. La donna nell'immaginario penalistico. *Democrazia e Diritto*. Rivista trimestrale del centro di studi e di iniziative per la riforma dello Stato. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli: 99-143
- Lombroso C. & Ferrero G. 1893. *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*. L. Roux & C., Torino-Roma. [Ristampa: 2009. Edizioni et al., Milano.]
- Mantegazza P. 1876. *La mia mamma Laura Solera Mantegazza*. Tip. F.lli Richiedei, Milano.
- Montessori M. 1904. Sui caratteri antropometrici in relazione alle gerarchie intellettuali dei fanciulli nelle scuole. *Archivio di Antropologia ed Etnologia*. 34: 243-300.
- Montessori M. 2005. *La scoperta del bambino*. Garzanti, Milano. (In *Opere di Maria Montessori*.)
- Mosso A. 1905. *La fatica*. Fratelli Treves, Milano.
- Montessori M. 1906. Caratteri fisici delle giovani donne del Lazio (desunti dall'osservazione di 200 soggetti). *Atti della Società Romana di Antropologia*. 12: 37-120.
- Pesci F. 2002. *Antropologia e pedagogia a Roma. Da Giuseppe Sergi a Maria Montessori*. Aracne, Roma.
- Pittaluga R. 1908. Studio antropometrico sulle donne della Lucchesia. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 15: 15-34.
- Salerno S. 2007. L'ergonomia di Maria Montessori. *Ergonomia*. 7-8: 4-9.
- Salerno S. 2010. An outstanding female figure in the history of occupational health: Ersilia Majno Bronzini. *La Medicina del Lavoro*. 101: 419-426.
- Sergi G. 1893. Se vi sono donne di genio. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 1: 167-182.
- Spedini G. 1987. Il processo di rinnovamento dell'antropologia con Giuseppe Sergi. In Mucciarelli G. (a cura di). *Giuseppe Sergi nella storia della psicologia e dell'antropologia in Italia*. Pitagora Editrice, Bologna pp 105-116.



Fig. 1. Caratteri fisici delle donne del Lazio. Maria Montessori Fotografa (1906).



Fig. 2. Caratteri fisici delle donne Del Lazio – Maria Montessori fotografa (1906).



Fig. 3. Caratteri fisici delle donne Del Lazio – Maria Montessori fotografa (1906).

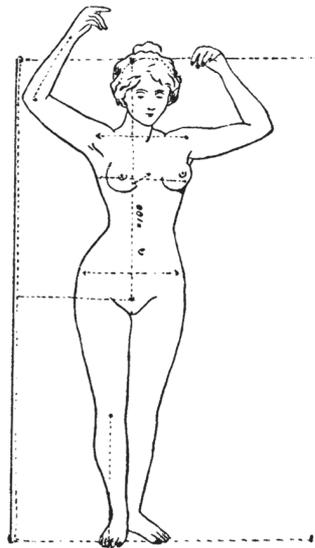
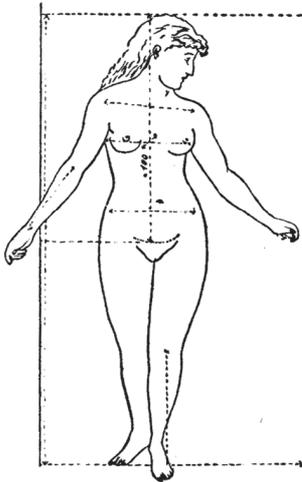


Fig. 4. – Caratteri fisici delle donne del Lazio. Schema canoni donne brachicefale e dolicocefale (1906).

1905-2011: CAPITALE UMANO E *PERFORMANCE* SCOLASTICA

Marco Capocasa & Fabrizio Rufo

Nel 1905, gli *Atti della Società Romana di Antropologia* pubblicarono una nota preliminare relativa a due lavori «uno di indole antropologica, che verrà pubblicato nell'*Archivio di Antropologia ed Etnologia* di Firenze, l'altro d'indole pedagogica, che verrà pubblicato nella *Rivista di Filosofia e scienze affini* di Padova» (Montessori, 1905: 45), realizzati da Maria Montessori a seguito di un'indagine condotta nelle scuole elementari di Roma. Il primo lavoro, dal titolo *Sui caratteri antropometrici in relazione alle gerarchie intellettuali dei fanciulli nelle scuole*, aveva lo scopo di rilevare eventuali differenze antropometriche fra ragazzi in grado di ottenere risultati scolastici più o meno soddisfacenti. Il secondo, *Influenze delle condizioni di famiglia sul livello intellettuale degli scolari. Ricerche di igiene e antropologia pedagogiche in rapporto all'educazione*, indagava invece il grado di relazione fra prestazioni intellettive e condizioni socio-culturali.

Entrambi questi studi testimoniano l'importanza che l'antropologia ha per la pedagogia secondo la Montessori, da lei sottolineata già nel corso di una conferenza tenuta nel 1903 agli studenti di filosofia dell'Università di Roma (Montessori, 1903). La studiosa evidenziava come l'analisi dell'anatomia e della fisiologia umana possano essere fondamentali non solo per un medico, ma anche per un pedagogista, il quale, servendosi di esse, effettua comparazioni allo scopo di collocare un individuo nel contesto in cui vive. La pedagogia segue, in questo senso, un'impostazione antropologica (Trabalzini, 1999).

La Montessori considerava l'antropologia pedagogica come una scienza multidisciplinare necessaria alla comprensione delle potenzialità dei bambini, in modo da poterli facilitare nel processo di autorealizzazione (Bertocchi, 2009). Da questo punto di vista, il pedagogista non dovrà, come il medico, «localizzare un morbo nel corpo, ma un individuo nell'umanità a mezzo di comparazioni» (Montessori, 1903: 18).

La mancanza di un efficace metodo pedagogico scientificamente strutturato è vista come la ragione dell'incapacità degli insegnanti di

produrre, per usare il linguaggio della Montessori, “gerarchie intellettive”. ovvero la capacità di comprendere le potenzialità e i deficit di ogni singolo bambino. Il metodo è quindi «ciò che determina l’Antropologia, è ciò che determina tutta la scienza sperimentale» (Montessori, 1910: 18-19). L’impostazione antropologica e al tempo stesso pedagogica del metodo scientifico alla base delle due indagini presentate è chiarita fin dall’inizio del testo: «Con rigorosa selezione tra 2400 bambini, ne furono scelti solo 110 su due criteri differenti: (1) il criterio antropologico di razza, di normalità; (2) il criterio psicologico di superiorità o inferiorità intellettuale, basato sopra minute inchieste rivolte ai maestri. Contemporaneamente sui prescelti vennero fatte ricerche riguardanti le condizioni della vita sociale» (Montessori, 1905: 45).

Questi studi, come altri dello stesso periodo, tendevano a evidenziare una serie di differenze antropometriche. La Montessori, però, sin da subito, mise in evidenza la centralità del dato socio-culturale: «Il maggiore sviluppo *in toto* degli intelligenti starebbe quindi in rapporto più con le favorevoli condizioni della vita sociale, che con un’innata superiorità fisiologica» (Montessori, 1905: 46).

Il rapporto fra le prestazioni intellettive del bambino e il contesto socio-culturale della famiglia di appartenenza sarà ampiamente studiato nei decenni successivi e le idee della Montessori troveranno conferme nel culturalismo di Lev Vygotskij e, successivamente, nella psicologia culturale di Jerome Bruner. Quest’ultimo, in particolare, torna ad affiancare l’antropologia alla pedagogia, affermando la dipendenza dalla cultura di appartenenza delle scelte del metodo e dei contenuti dell’insegnamento (Bruner, 1996).

Maria Montessori espresse forti dubbi in merito alla definizione di intelligenza e al modo in cui gli insegnanti ne facevano uso per giudicare i propri allievi; un limite dovuto, per sua convinzione, alla mancanza da parte dei maestri di «un indirizzo scientifico per giudicare i loro allievi» (Montessori, 1904: 296). Per questa ragione propose una “carta biografica” dello studente, allo scopo di comprendere le ragioni di determinati comportamenti scolastici, piuttosto che limitarsi a valutarne gli effetti, come nel caso delle valutazioni riportate sulle pagelle (Pironi, 2007a).

Una seconda critica, sviluppata dalla dimostrazione dell’incidenza delle condizioni sociali sul rendimento scolastico degli allievi, emerse da queste indagini di inizio Novecento: l’inadeguatezza della scuola nel

fornire una formazione equa a tutti gli studenti, a prescindere dalla condizione sociale. La Montessori credeva nell'efficacia di interventi educativi personalizzati che fossero in grado di favorire le capacità dei più dotati e che, al contempo, dessero la possibilità a tutti gli altri di evitare un futuro di esclusione e di subalternità (Pironi, 2007b).

Il nesso fra condizioni socio-culturali e livello di apprendimento scolastico rappresenta ancora oggi un aspetto dibattuto in diverse ricerche condotte sia nel contesto italiano sia in quello internazionale. La sua influenza emerge anche dai risultati di un'indagine del 2010 sulla percezione dell'evoluzione e della diversità biologica e culturale che abbiamo condotto nel contesto scolastico della città di Roma, insieme ad altri ricercatori dell'Università "La Sapienza".

La Montessori svolse le sue ricerche su bambini romani delle scuole elementari all'inizio del XX secolo, mentre noi abbiamo realizzato la nostra indagine tra gli studenti dei licei all'inizio del XXI. La discontinuità sia metodologica sia cronologica non ha tuttavia impedito di riscontrare, a distanza di un secolo e in un contesto culturale in costante mutamento, come il *background* familiare abbia mantenuto un'incidenza decisiva sul grado di competenza scolastica degli studenti.

L'inchiesta condotta dalla Montessori, come anticipato, «ha dato come risultanza che tra i bambini considerati come i più intelligenti c'è una prevalenza numerica degli *agiati*, e viceversa una prevalenza di *proletari* tra quelli giudicati come i meno intelligenti» (Montessori, 1905: 46). Per la nostra indagine, invece, una variabile strutturale altamente significativa è il grado di istruzione dei genitori. La famiglia si trova a essere investita di un ruolo decisivo nella collocazione dei figli, in un contesto sociale come quello italiano, dove i due terzi della popolazione non leggono mai né un libro né un giornale, e dove gli investimenti economici destinati alla ricerca scientifica e ai temi culturali sono minimi e percentualmente inferiori ad altri paesi meno industrializzati (De Mauro, 2010). In queste condizioni, i genitori devono confrontarsi quotidianamente con la responsabilità di supplire alle carenze del sistema scolastico. Le condizioni socio-culturali delle famiglie e la loro influenza sul percorso scolastico dei ragazzi non rappresentano, tuttavia, l'unico filo conduttore che emerge da questo confronto diacronico. Nella nostra ricerca, infatti, sono state trattate anche altre tematiche che hanno una stretta attinenza con il pensiero di Maria Montessori. Ciò non deve stupire: con essa si è voluto indagare il grado di percezione della

evoluzione e della diversità biologica e culturale, e proprio l'evoluzione bio-culturale è al centro della raccolta di informazioni scientifiche riportate nel manuale intitolato *Antropologia pedagogica* che la scienziata pubblicò nel 1910.

Il razzismo è sicuramente uno fra i più evidenti punti di contatto. Montessori era una convinta anti-razzista, tanto da considerare l'ibridazione una necessità per il progresso della civiltà (Bertocchi, 2009). È proprio il rimescolamento costante del patrimonio genetico nel corso della storia evolutiva umana e la conseguente distribuzione continua delle differenze nello spazio geografico che ha reso scientificamente inconsistente il concetto di "razza" e qualsiasi conseguente pretesa di superiorità razziale (Barbujani *et al.*, 1997; Rosenberg *et al.*, 2002). Nonostante la biologia consideri un dato ormai assodato il fatto che tutti gli individui della specie umana presentano una straordinaria omogeneità genetica al paragone con altre specie animali (Barbujani & Colonna, 2010), quasi la metà degli studenti che hanno partecipato alla nostra indagine ha interpretato il concetto di "razza umana" come supportato da evidenze scientifiche.

Tale convinzione dimostra il persistere di un senso comune legato all'evoluzionismo culturale e al determinismo razziale del periodo colonialista di fine Ottocento, secondo il quale gli occidentali conquistatori sarebbero appartenuti a una razza più evoluta di quella dei popoli colonizzati. È infatti nel 1877 che Lewis Henry Morgan pubblicò *Ancient society*, uno dei primi manifesti dell'evoluzionismo culturale unilineare, nel quale sostenne l'esistenza di un certo numero di periodi "etnici", la successione dei quali poteva essere espressa attraverso la sequenza "selvaggio-barbaro-civilizzato". James John Frazer (1890), in *The golden bough*, ipotizzò invece tre stadi per un unico processo di evoluzione culturale comune a tutte le civiltà, cioè "magia-religione-civiltà".

Nonostante le critiche al determinismo e all'evoluzionismo culturale prodotte da Franz Boas (1896) e successivamente dal suo allievo Alfred Kroeber (1909), il pensiero scientifico continuò fino alla metà del Novecento a essere influenzato in questo senso. Nel 1936, l'archeologo australiano Vere Gordon Childe, nell'opera *Man Makes Himself*, propose però una rivisitazione dell'evoluzione unilineare secondo macrostadi evolutivi (caccia e raccolta, agricoltura, formazione degli stati, rivoluzione urbana e rivoluzione della coscienza umana in senso scientifico). Allo

stesso tempo, Childe espose la sua critica al concetto di “razza umana”, sostituendo a esso quello di “popolo” e di “cultura”. Maria Montessori, pur facendo ancora ricorso a una concezione classificatoria delle popolazioni umane, giunse a questa consapevolezza già all’inizio del Novecento. «Invero – ella scriveva – non esistono più “tipi di razza”, là specialmente ove più intensa è la civiltà: per parlare di “tipi di razza” bisogna andare fra i barbari e pur ciò è relativo poiché più o meno tutte le razze della terra si sono mescolate» (Montessori, 1910: 403-404).

Le inchieste della Montessori misero in risalto le difficoltà degli insegnanti nel livellare le differenze fra studenti di diversa estrazione sociale e più in generale della scuola, repressiva delle capacità individuali degli allievi e noncurante delle difficoltà dei più svantaggiati (Pironi, 2007a). La studiosa, affermando che «la preparazione dei maestri è necessario che sia contemporanea alla trasformazione della scuola» (Montessori, 1909: 24), sostenne quindi l’esigenza di una riforma complessiva della scuola. La nostra indagine conferma, a distanza di un secolo, l’importanza del ruolo svolto dal contesto culturale familiare nella formazione del capitale umano, e non fa che ribadire come la necessità di investimenti in campo educativo sia fondamentale per il consolidamento della società democratica fondata sulla conoscenza.

BIBLIOGRAFIA

- Barbujani G. & Colonna V. 2010. Human genome diversity: frequently asked questions. *Trends in Genetics*. 26: 285-295.
- Barbujani G., Magagni A., Minch E. & Cavalli-Sforza L. L. 1997. An apportionment of human DNA diversity. *Proceedings of the National Academy of Sciences*. 94: 4516-4519.
- Boas F. [1896] 1940. The limitations of the comparative method of anthropology. *Science*. 4: 901-908.
- Bruner J. 1996. *The culture of education*. Harvard University Press, Harvard (Mass.). Trad. it. 1997. *La cultura dell’educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*. Feltrinelli, Milano.
- Bertocchi A. 2009. L’antropologia pedagogica di Maria Montessori (1910): un tesoro nascosto da riscoprire. *Studi Etno-Antropologici e Sociologici*. 37: 12-27.
- Childe V. G. [1936] 1952. *L’uomo crea se stesso*. Einaudi, Torino.
- De Mauro T. 2010. *La cultura degli italiani*. Laterza, Roma-Bari.

- Frazer J. G. [1890] 1973. *Il ramo d'oro. Della magia e della religione*. Boringhieri, Torino.
- Kroeber A. 1909. Classificatory systems of relationship. *The Journal of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland*. 39: 77-84.
- Montessori M. 1903. *L'antropologia pedagogica: conferenza tenuta agli studenti di filosofia dell'Università di Roma*. Vallardi, Milano.
- Montessori M., 1904. Sui caratteri antropometrici in relazione alle gerarchie intellettuali dei fanciulli nelle scuole. *Archivio di Antropologia ed Etnologia*. 34: 243-300.
- Montessori M. 1905. Nota preliminare su due lavori in corso di stampa: "I caratteri antropometrici in relazione alla gerarchia intellettuale dei fanciulli nelle scuole" e "Le condizioni sociali in relazione col giudizio scolastico di superiorità o inferiorità intellettuale". *Atti della Società Romana di Antropologia*. 11: 45-46.
- Montessori M. [1909] 2000. *Il metodo della pedagogia scientifica applicato all'educazione infantile nelle Case dei bambini*. Garzanti, Milano. (In *Opere di Maria Montessori*.)
- Montessori M. 1910. *Antropologia pedagogica*. Vallardi, Milano.
- Morgan L. H. [1877] 1970. *La società antica. Le linee del progresso umano dallo stato selvaggio alla civiltà*. Feltrinelli, Milano.
- Pironi T. 2007a. L'insegnante secondo Maria Montessori. *Ricerche di Pedagogia e Didattica*. 2. URL: www.rpd.cib.unibo.it/article/view/1491.
- Pironi T. 2007b. Le cure educative nella scuola di Mompiano e nelle Case dei bambini di Roma e Milano in età giolittiana. *Ricerche di Pedagogia e Didattica*. 2. URL: <http://www.rpd.cib.unibo.it/article/view/1523>.
- Rosenberg N. A., Pritchard J. K., Weber J. L., Cann H. M., Kidd K. K., Zhivotovsky L. A. & Feldman M. W. 2002. Genetic structure of human populations. *Science*. 298: 2381-85.
- Trabalzini P. Maria Montessori: un itinerario biografico e intellettuale (1870-1909). *La Mediazione Pedagogica*. 1: [sezioni 1-17]. URL: http://web.tiscali.it/mediazionepedagogica/anno_01/numero_01/trabalzini_paola/index.htm.

UNA FOLKLORISTA IN VIAGGIO. CATERINA PIGORINI BERI IN CALABRIA (1887)

Sandra Puccini

Centocinquanta anni fa in Italia le donne non sono solo degli “oggetti” di studio – per lo più maltrattati – degli antropologi maschi. C'è una trama discontinua di donne borghesi culturalmente attrezzate, alla ricerca di riconoscimenti e di considerazione nella nostra cultura. Non tutte riescono a emergere come Maria Montessori, ma sono molte quelle si collocano con qualche risalto sulla scena intellettuale e scientifica. Basterebbe ricordare Anna Kuliscioff e Anna Maria Mozzoni, paladine dei diritti femminili, Matilde Serao, giornalista e scrittrice, Paola e Gina Lombroso, figlie di Cesare, le cui biografie sembrano smentire le sentenze inappellabili del padre¹ sulla inferiorità femminile (Lombroso & Ferrero, 1893).² Altre ancora emergono in un quadro più variegato, non solo scientifico, ma anche politico-mondano e letterario del mondo alto-borghese del tempo. Tra di loro c'è Caterina Pigorini Beri, nella quale si incarnano in modo esemplare i tratti femminili di un periodo di passaggio come questo: è al contempo tradizionale e moderna, aspira all'indipendenza, ma non ha la forza e la determinazione sufficienti per ribellarsi completamente alle convenzioni e per spezzare le catene della subalternità femminile. Così, antepone la famiglia al lavoro (altrettanto, si firma sempre anche con il cognome del marito), ma conquista una buona notorietà come ricercatrice di costumi popolari e soprattutto come narratrice. Senza mai schierarsi a favore delle rivendicazioni femminili, si muove in modo libero e autonomo in un mondo culturale e scientifico largamente maschile, e decisamente maschilista. Lo dimostra proprio il viaggio di cui parlerò, compiuto da sola, lontano da casa, verso terre estranee. Attraverso di esso è anche possibile mettere a fuoco la visione etnografica del Mezzogiorno e avvicinare un argomento caldo dell'epoca: quello della costruzione dell'identità nazionale, che è ciò a cui il suo volumetto dà un piccolo, illuminante contributo. Inoltre, la sua

¹ Nonché del marito di Gina, Guglielmo Ferrero. (N.d.C.)

² Su Gina e Paola Lombroso, cfr. (Dolza, 1990). Per le posizioni degli antropologi sulla femminilità, cfr. (Puccini, 1980-81; Babini, Minuz & Tagliavini, 1986).

esperienza permette di guardare al viaggio ottocentesco e di avvicinare a grandi linee le nozioni messe in campo dagli antropologi per parlare del Sud.

L'intero Ottocento è pervaso da grandi viaggi di esplorazione extraeuropea, compiuti con intenti politici, commerciali, coloniali, scientifici: è un movimento verso terre lontane, al quale, dopo l'unificazione, anche l'Italia (con i suoi naturalisti, i suoi militari, i suoi diplomatici) partecipa intensamente; e in esso prende forma la moderna etnografia (Puccini, 1998). Accanto a ciò prosegue anche il tradizionale viaggio di istruzione culturale, il *grand tour*, che muove dagli Stati Uniti e dal Nord dell'Europa verso il Sud, e che è considerato – tra i ricchi, gli intellettuali, i naturalisti e gli artisti – come una esperienza fondamentale per completare la formazione personale e professionale, in quanto fonte d'ispirazione artistica, scientifica e letteraria: una sorta di rito di passaggio all'età adulta.

Grandi scrittori come Montaigne, Stendhal e più tardi Goethe, Dickens, Lawrence, Byron, James (oltre a tanti altri, tra i quali non mancano le donne) discendono lungo la penisola spinti dalla “passione per il Sud” che influenza molta letteratura tedesca e anglo-americana del periodo vittoriano e del primo Novecento (Pemble, 1987).

Per tutti costoro il Sud cominciava a Venezia, comprendeva Roma, aveva il suo centro a Napoli; talvolta arrivava fino alla Sicilia. Era un Sud fatto di meravigliosi paesaggi, fasciose rovine antiche e costumi bizzarri e primitivi che, ancora sotto l'influenza delle idee romantiche, colpivano gli osservatori perché parevano autentici, genuini, incontaminati, esotici. Non tanto – o non solo – un Sud geografico, ma un Sud dell'anima, della memoria del passato, delle arcaiche radici comuni: perché l'Italia, insieme alla Grecia, era la culla della civiltà. Sono suggestioni che non scompaiono del tutto neppure più tardi, in altri contesti e in altre forme letterarie, e che ritroveremo ancora ben presenti nei resoconti del secondo Ottocento, quasi a delineare, attraverso il Meridione d'Italia, un *orientalismo vicino*, un esotismo di casa nostra.

Fra Sette e Ottocento sono pochi gli italiani che viaggiano verso il Meridione per diletto o per compiere un'esperienza culturale.³ È solo dopo l'unificazione che economisti, politici e letterati come Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino o Renato Fucini vanno dal Nord e dal

³ Il volume (Settembrino & Strazza, 2004) mostra che qualche italiano c'era, ma la maggior parte di coloro che visitavano la Basilicata nel quadro di più ampi viaggi, fino alla metà dell'Ottocento, era straniera.

Centro verso il Sud, per vedere di persona le condizioni di vita del popolo meridionale, allo scopo di proporre rimedi e di sedare i più acuti conflitti economici e sociali. Grazie a Pasquale Villari e a Giustino Fortunato si apre la “questione meridionale”, al centro della quale vi erano inizialmente i problemi di Napoli e gli ultimi sussulti del brigantaggio calabrese. Intanto, alla contrapposizione Nord-Sud si aggiungevano le prime elaborazioni pseudoscientifiche relative alla superiorità delle razze nordiche, che producevano importanti opere di confutazione come quelle di Alfredo Niceforo e Napoleone Colajanni, che ci portano dentro i quadri delle scienze sociali ottocentesche e, quindi, anche di quelli dell’antropologia e del folklore. Accanto al Sud dei viaggiatori disinteressati e appassionati si viene delineando quello travagliato, subalterno, alieno e arretrato del dibattito politico-ideologico.

Qual è, allora, il Sud di antropologi e folkloristi?

Le principali mete degli antropologi dopo l’unificazione sembrano essere la Calabria e la Sardegna. Il primo esponente degli studi a viaggiare in Calabria è Cesare Lombroso, che nel 1898 torna nei luoghi nei quali era stato medico militare e riprende e aggiorna (ammorbidendo i severi giudizi sulla regione e sui suoi abitanti) il volume in cui aveva raccontato la sua esperienza giovanile (Lombroso, 1863; 1898). Seguiranno Paolo Mantegazza e Giuseppe Sergi, padri fondatori della nostra antropologia, che compiranno entrambi un vero viaggio conoscitivo in Sardegna, quasi una esplorazione nella quale visitano i territori e avvicinano gli abitanti.

Mantegazza vi si reca nel 1870; e nel suo libro si ferma, tra l’altro, sulla poesia e sui proverbi sardi. L’intento è quello di rendere familiari (anzi, di far amare) agli italiani i caratteri culturali e antropologici di quella “isola bellissima e infelicissima”.

Sergi va molto più tardi, nel 1907, e al suo resoconto consegna “pagine rapide di antropologia e di etnografia della Sardegna per far conoscer a ogni persona colta l’isola poco fortunata”. Egli esamina ampiamente i caratteri fisici dei sardi antichi e moderni e, più brevemente, la psicologia e le attuali condizioni sociali della popolazione. È “attratto e affascinato” dalla natura incontaminata,⁴ ma anche dal carattere degli abitanti, che definisce “non primitivi ma naturali” (Sergi, 1907: 105-106).

⁴ “A poche ore di distanza dal continente – egli ad esempio scrive – tutto cambia d’intorno e d’un tratto a guardare per la campagne deserta e muta, dove nulla ricorda l’uomo e la sua opera” (Sergi, 1907: 98).

Sia per Mantegazza sia per Sergi, l'isola rappresenta una terra straniera, guardata quasi come fosse una colonia e con nostalgia, per la pace arcaica dei luoghi aspri, ma affascinanti, e per la semplicità degli abitanti che fanno dimenticare gli affanni dell'esistenza moderna; ed entrambi assimilano gli indigeni ai popoli selvaggi, sia per il loro modo di vita che per la diversità dei loro costumi.

Tuttavia, ci si potrebbe chiedere se la Sardegna, con la sua separatezza isolana remota e secolare, si possa considerare Sud anch'essa, al pari della Calabria o della Sicilia. In verità, è proprio Sergi ad assimilarla alla Sicilia e alle altre "provincie disgraziate dell'Italia meridionale".⁵ E poi, nella visione antropologica dell'epoca, gli abitanti dell'isola, malgrado la specificità della loro lingua, dei costumi e della musica, hanno gli stessi caratteri esotici e alieni di quelli delle altre regioni meridionali; e tutti – proprio come Africani o Papuani – sono primitivi: sono i *nostri* primitivi. Lo sguardo degli scienziati segue una direzione simile, e i loro scritti sono pervasi da uno stesso scopo: attraverso la conoscenza scientifica della Sardegna e della Calabria, queste regioni (e per estensione tutto il Sud) devono entrare a pieno titolo nella costruzione della nazione, perché sono parti controverse, ma ineliminabili della nostra identità. L'accentuazione esotica ed estetica della diversità (ne vedremo esempi anche nello scritto di Caterina) serve ad ammorbidire – quasi ad abbellire – i contrasti, a renderli meno temibili e inquietanti. Inoltre, in modo esplicito o implicito, gli studiosi esortano politici e legislatori ad ascoltare di più le voci popolari (e anche quelle degli antropologi), invece di comprimere le diversità etniche e culturali nelle strettoie burocratiche e legislative del centralismo amministrativo.⁶

Esemplifica bene questi atteggiamenti, solo apparentemente contraddittori, l'esperienza di Lamberto Loria, il quale, dopo aver compiuto lunghi e importanti viaggi lontani (in Turkmenistan, Lapponia, Caucaso, Papuasias, Eritrea), in seguito ai suoi soggiorni nel Sannio e in Sicilia, decide di dedicarsi all'etnografia italiana, perché "fortemente impressionato dalla diversità delle usanze, dei costumi, della psiche" delle popolazioni meridionali (Loria 1907a; 1907b). Per incontrare i primitivi

⁵ Sergi rimprovera duramente al Governo di "aver messo solo due punti fermi: tributi e soldati", e di non aver tenuto conto "delle differenze locali e regionali", comportandosi proprio come avveniva in Eritrea, dove il "portare la civiltà agli indigeni d'Africa, è un semplice pretesto per spogliarli delle loro terre, farne dei servi, ucciderli" (Sergi, 1907: 210, 201, 203).

⁶ Sono numerosi gli inviti che antropologi e folkloristi rivolgono ai governanti perché si tenga conto, nelle norme legislative, dei costumi popolari e delle loro differenze locali (De Gubernatis, 1893; Sergi, 1904; Loria, 1907a; Puccini, 2005).

non c'è bisogno di attraversare gli oceani: essi sono tra noi. Documentarne i costumi prima che siano cancellati dal progresso "livellatore" è un compito patriottico oltre che scientifico. I modi di vita di questi nostri connazionali sono preziosi per ricostruire le radici lontane e comuni della "Itala gente dalle molte vite" (Puccini, 2005).

Quanto ai folkloristi, essi in realtà viaggiano assai poco e conducono ricerche nelle proprie regioni di appartenenza o di residenza. Basterà solo qualche esempio: Giuseppe Pitrè non lascia mai la sua Sicilia, Vincenzo Dorsa studia i dialetti e i costumi calabresi, Gaetano Finamore raccoglie le tradizioni della sua regione, l'Abruzzo, Costantino Nigra raccoglie i canti del Piemonte. I maggiori esponenti degli studi ottocenteschi, poi, lavorano in modo filologico su repertori raccolti da altri: si pensi ad Alessandro D'Ancona e a Ermolao Rubieri.

Sia pure riassunte in modo molto sintetico,⁷ queste notizie mostrano che mentre gli antropologi sono soprattutto attratti dall'alterità primitiva ed esotica dei popoli meridionali (e dalla necessità di integrare la loro specificità nei lineamenti nazionali), gli studiosi di folklore lavorano nelle loro terre e conoscono assai poco il resto d'Italia. Però anche loro compiono quel lavoro tipicamente ottocentesco di connettere il presente al passato e di ritrovare nel mondo classico (e nella preistoria) le tracce non ancora scomparse delle origini. Il tutto poi, per molti, avviene alla luce delle idee evoluzioniste: il *selvaggio* (alla lettera, "abitante della selva") diventava *primitivo*. In questa variazione concettuale (che naturalmente è anche una costruzione ideologica), in Africa come tra le classi subalterne europee, esso assume le sembianze dei nostri antenati. Perché anche noi, all'alba della nostra storia, siamo stati primitivi. Sono la cultura e il linguaggio che rendono gli uomini diversi dagli altri animali, e che li portano a percorrere una scala che comincia con "l'essere parlante" di Cattaneo e con il concetto di cultura di Edward B. Tylor – e da noi con "l'uomo unito ormai in consorzio con i suoi simili" di Bartolomeo Malfatti (1878).

Caterina Pigorini era nata a Parma e viveva nelle Marche: il suo viaggio rappresenta, almeno sotto alcuni aspetti, una eccezione nel panorama disciplinare, anche se il suo resoconto rispecchia la teoria evoluzionista e, come altri lavori, risuona di quelle corde patriottiche di cui ho parlato, e si muove lungo lo stesso percorso identitario. La narrazione e le esperienze dell'autrice si collocano a metà strada fra

⁷ Per un quadro completo, cfr. (Cirese, 1973).

scoperta e conoscenza: così che il viaggio si può considerare un impasto di *grand tour* diretto verso le bellezze naturali, di storia antica e di esplorazione scientifica rivolta alla conoscenza dei modi di vita degli abitanti. In aggiunta, a compierlo è una donna, in un'epoca in cui erano poche quelle che partivano, ed era vistosa la subalternità femminile (Puccini, 1980-81).

Le donne avevano cominciato proprio in quegli anni a entrare timidamente nelle scuole e in alcune facoltà universitarie, ma continuavano a non godere di diritti politici, non potevano disporre dei propri beni e per tutta la vita restavano sotto la tutela di un maschio (padre, fratello o marito) – e parlo solo delle donne borghesi. Per dirla con le parole di Friederich Engels, “nella famiglia patriarcale l'uomo è il capitalista e la donna è il proletario”. Le carriere scientifiche non sono di facile accesso e le professioni si limitano quasi esclusivamente all'insegnamento. Tuttavia sono numerose quelle che contribuiscono alla documentazione demologica, sia pure a livello amatoriale e dilettantesco; forse perché raccogliere fiabe, indovinelli, proverbi è una attività che si può fare da casa e che non si distacca troppo da quei ruoli materni e accuditivi che appartenevano (e appartengono tuttora) allo stereotipo della femminilità. Le ricerche di queste appassionate signore e signorine sono pubblicate con una certa condiscendenza sulle riviste di folklore dell'epoca (*l'Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* di Giuseppe Pitre e Salvatore Salomone Marino, o la *Rivista delle tradizioni popolari* di Angelo De Gubernatis), e la loro opera di raccoglitrice di costumi e oggetti popolari per la Mostra del 1911 sarà ricordata con altrettanto paternalismo da Loria (Loria, 1912). Però, nessuna di loro spicca nel panorama disciplinare; e nessuna sembra possedere doti particolari, né atteggiamenti conoscitivi diversi da quelli degli studiosi maschi.

Caterina Pigorini si conquista invece notorietà e dignità scientifica e porta – come vedremo – nel mondo fortemente maschile degli studi dei quali si occupa qualche tratto di sensibilità femminile.

Sorella di Luigi Pigorini (fondatore degli studi italiani di preistoria e del Museo preistorico-etnografico di Roma), non ci sono elementi per pensare che dalla sua parentela ricavasse privilegi particolari, se non quelli, scontati, rappresentati da amicizie e frequentazioni influenti. Nel 1870 viene nominata da Cesare Correnti Direttrice della scuola Normale e del convitto femminile di Camerino, incarico al quale rinuncerà dopo il matrimonio per dedicarsi al marito, alla scrittura e al folklore.

Senza dilungarmi sulla sua biografia (Pariset, 1925; De Sanctis Ricciardone, 1990), occorre ricordare la sua continuativa produzione letteraria e la collaborazione assidua alla *Nuova Antologia* e il fatto che è tutt'altro che una suffragetta: in qualche intervento sull'educazione (e anche nel libro) non sostiene né i diritti delle donne né quelli delle classi popolari, e come ogni conservatore del tempo teme il socialismo più dei briganti. Il mondo va bene così com'è, specialmente se, come nel suo caso, si è avuta la ventura di nascere nella borghesia ricca e culturalmente egemone.

I suoi scritti folklorici sono prevalentemente dedicati alle tradizioni e all'oralità popolari (canti, fiabe, proverbi, credenze, superstizioni, religiosità), che raccoglie e documenta nelle Marche, interpretandole alla luce delle categorie teoriche dell'evoluzionismo dominante: le sue ricerche, insomma, si svolgono in un'area limitata e per brevi periodi (anche lei, nei dintorni di casa).⁸ Invece il viaggio in Calabria, intrapreso tra la primavera e l'estate del 1883 e durato alcuni mesi, la porta lontano dai suoi consueti percorsi.

Il resoconto (che raccoglie con minime variazioni i sei articoli comparsi sulla *Nuova Antologia* tra il luglio e il dicembre 1883) esce in volume nel 1892, ed è preceduto da una dedica alla “nobile signorina Alba Ricco-Nicotera”, nella quale compaiono molti degli stereotipi associati alla regione e si intravede un frammento del suo mondo: quello dei salotti romani, popolati da politici e aristocratici. Vale la pena di leggerne qualche passo.

Ve ne ricordate, Signorina?

Era una sera profumata di aprile e il Ministro Nicotera aveva voluto che i suoi amici venissero a festeggiare l'arrivo delle sue signore in Roma.

Malgrado il vostro soggiorno a Roma, avevate fatto un piccolo voto di fanciulla fiera, di voler restare fedele alla vostra regione.

Quel suolo io lo conosco e l'ho amato. [...] E di quella regione scrissi queste pagine nella *Nuova Antologia*, che ebbero 10 anni fa accoglienza lieta.

⁸ Tra tutti i suoi lavori demologici si segnalano una memoria presentata all'inchiesta-concorso sulle superstizioni italiane bandita dalla Società di Mantegazza nel 1887, che risulterà vincitrice del premio e che verrà pubblicata sull'*Archivio di Antropologia* nel 1890 (con il titolo *Le superstizioni e i pregiudizi delle Marche appenniniche*), e la relazione tenuta nel 1911 al Primo Congresso di Etnografia Italiana su *Le tradizioni popolari* (Pigorini Berì, 1912). La bibliografia completa si trova in (De Sanctis Ricciardone, 1990: 73-79).

Dieci anni [...] pei paesi forti e liberi sono appena un soffio, e so [...] che la vostra Calabria si mantiene ancora tal quale, co' suoi costumi pittoreschi, i suoi canti soavi, le sue selve di pini. [...] La ristampo per voi oggi.

Siate felice!”

Caterina Pigorini non spiega le ragioni della sua partenza, però parla spesso della sua forte curiosità per i luoghi e le genti.

Si mette in viaggio da sola, ma conosce già molti notabili locali. È munita di lettere di presentazione per le migliori famiglie delle zone da attraversare e viaggia spesso in “compagnia signorile” (Pigorini Beri, 1892: 138).⁹ Aveva trentotto anni e non era bella (si auto-definisce “lunga e ossuta”), e vestiva in modo pratico e sportivo, con un ampio cappello e un lungo mantello di “tela greggia” che le copriva tutto il corpo. Nelle aree interne lo stato delle strade permetteva di viaggiare solo in carrozza o a piedi.

Il compito che l'autrice sembra proporsi fin dall'inizio è quello di minimizzare i conflitti (compreso il brigantaggio) e di dare una immagine positiva del carattere degli abitanti. Sottolinea così più volte la loro fedeltà allo Stato italiano, rivede episodi come l'uccisione dei fratelli Bandiera, presentandola come opera di pochi facinorosi osteggiati dalla maggioranza della popolazione, patriottica e fedele. Non nasconde certo le condizioni di dura miseria della vita contadina, ma, piuttosto che tendere verso la denuncia sociale, preferisce insistere sui caratteri di quelle popolazioni “vergini e primitive” e dai comportamenti “insoliti e spontanei”. Insomma, si tratta di “buoni selvaggi”, come ribadirà in molti punti del libro, che appartengono a tutta la nazione.

Il viaggio comincia con l'arrivo nel vallone di Rovito. Qui, “la studiosa dei costumi”, come essa stessa si definisce (Pigorini Beri, 1892: 29), offre subito una minuziosa descrizione dell'abito tradizionale degli uomini calabresi. È la prima di molte descrizioni, e probabilmente questo interesse per l'abbigliamento locale, così pittoresco e vario, dipende dallo sguardo femminile che essa volge intorno a sé. Un altro tratto femminile mi sembra il suo modo di considerare “le stregonerie”, alle quali è dedicata la terza parte del libro: ne tratta con un impasto di serietà scientifica, di leggera ironia e con una sorta di tenerezza verso le

⁹ Troviamo anche un elenco dei suoi accompagnatori nella gita sulla Sila: sono Eugenio Castiglione dei principi di Antiochia, sindaco di Cosenza, il prof. Pasquale Rebecchi, albanese, il cav. Nicola Spada, direttore del Banco di Napoli, la contessa Angiolina Ferraris Pigorini (Pigorini Beri, 1892: 100).

credenze locali. Si sottopone coraggiosamente alla “sfasciazione” per poterla descrivere e, senza giustificare queste pratiche, cerca però di comprenderle, immergendole nel contesto di povertà e di isolamento delle popolazioni – non senza segnalare che fascino e jettatura sono diffuse in tutto il mondo e tra tutti gli strati sociali. Sottolinea che persino il grande Diderot ci credeva; tutto il mondo è paese, insomma.

In generale, quando alla narratrice (che si dilunga in poetiche evocazioni della natura e dei luoghi) subentra la studiosa, la prosa ne guadagna in asciuttezza e precisione. Ne è esempio il primo schizzo sintetico della regione:

È la Calabria che ci apre le sue braccia, la Calabria popolata di leggende paurose e di immani fantasmi colle sue vergini foreste, i suoi briganti e avventurieri, i suoi eroi e le sue iettature, dove da Spartaco a Garibaldi, dalla Sila ad Aspromonte, si son rivelate le indomite e forti tempere degli animi (Pigorini Beri, 1892: 1-2).

Ecco la descrizione dell'abito maschile:

Il giubbetto corto, di grosso saio filato, tinto, torto e tessuto in casa dalle donne del contado [...] soprastà ad una specie di panciotto rigidamente abbottonato fin dove cominciano i calzoni (Pigorini Beri, 1892: 4).

Certamente, in questa prosa le ambizioni letterarie e quelle scientifiche coesistono e trapassano le une nelle altre, come avveniva, del resto in tutta la letteratura di viaggio ottocentesca, che pare proprio il genere narrativo a cui Pigorini Beri si ispira: più di una volta parla infatti di “esplorazione”, “viaggio di scoperta”, “viaggio coloniale” (Pigorini Beri, 1892: 38, 177, 182). Così come accadeva ai viaggiatori occidentali nelle terre inesplorate, anche a lei capita di essere scambiata dagli “indigeni” per una guaritrice alla quale si chiedono rimedi per le malattie (Pigorini Beri, 1892: 212). In un'occasione, poi, l'analogia con coloro che viaggiano lontano, tra avventure e pericoli, è esplicita. Avviene quando, da sola, si inoltra tra gli albanesi, spinta dal suo desiderio di “vederli in casa loro, coi loro costumi, i loro abiti splendenti d'oro, le loro antiche e immutate tradizioni orientali” (Pigorini Beri, 1892: 23). Abituata nelle altre escursioni a essere accolta con simpatia ospitale, qui viene invece circondata dalle donne minacciose che le chiedono brutalmente “Che sei

venuta a fare?”, e vogliono sapere se è maritata e perché viaggia da sola. Alla fine le impongono di togliersi il cappello per vedere i suoi capelli, e di levarsi i guanti per vedere se davvero porta la fede, visto che i loro “uomini partono e non lasciano partire le donne”. E allora si legge:

In quel momento compresi il capitano Cecchi davanti alla regina di Ghera, e gli esploratori europei davanti al re Menelik: mi abbandonò l’amore dell’arte e quello della scienza (Pigorini Beri, 1892: 38).

Naturalmente, grazie all’intervento del suo ospite (un colonnello garibaldino di cui non fa il nome), tutto finisce bene, ed essa può raccogliere notizie etnografiche su poesia, nozze, funerali, musica, che riconduce ai costumi dell’antico oriente.

Questo riportare al passato (e ad altri mondi culturali) le consuetudini locali sembra voler tracciare una genealogia nobile per quelle culture aliene e attutirne l’estraneità. Più spesso, tuttavia, entra in campo il loro “primitivismo”, visto anch’esso – con venature ancora romantiche e rousseauiane – come un valore che si contrappone alla civilizzazione. Qualche esempio, prima di concludere.

Sulla Sila afferma che gli abitanti “per avere l’acqua sciogliono la neve al fuoco, come gli Eschimesi” (Pigorini Beri, 1892: 82). E ancora osserva che, “come i popoli primitivi, avanti che nascesse quello che noi chiamiamo lo scambio, ogni calabrese si fa tutto da sé” (Pigorini Beri, 1892: 95-96). Proprio come i selvaggi, poi, essi “sono di una infantile curiosità: tutto li ferma, li seduce, li sorprende” (Pigorini Beri, 1892: 209). Descrivendo gli amuleti contro il malocchio, scrive:

Anche i selvaggi hanno di consimili amuleti [...] che non son altro che la trasformazione d’una civiltà più antica; civiltà per dire come dicono gli etnologi [si riferisce al concetto di civiltà o cultura di Tylor]; di quel primo istinto che faceva credere all’antropofago che mangiando il cervello o il cuore del suo nemico, le virtù di esso si sarebbero trasfuse in lui, in una trasformazione incessante, che partendo dai popoli primitivi arriva fino a noi (Pigorini Beri, 1892: 61).

Perché anche noi abbiamo i nostri amuleti per proteggerci dal “fascino”, lei per prima, che confessa di indossare sotto le vesti un cornetto di tartaruga. E lo fa esprimendo una compenetrazione tutta femminile con gli abitanti (un uomo sarebbe stato più distaccato). Nel

brano è evidente l'adesione alle coordinate teoriche dell'evoluzionismo, che le servono, anche altrove, per criticare la rigidità del centralismo politico nazionale. Infatti, le provincie d'Italia non sono "tanti mattoncini fatti con un medesimo stampo" (Pigorini Beri, 1892: 40), come vorrebbero i politici e i legislatori; inoltre, come insegna "una legge di natura" che si applica anche a costumi, "per salti non si fa nulla".

Non si potrà costringere il costume antico, connaturato col suolo, bevuto col latte delle prime ricordanze, a cambiar di sana pianta la sua essenza, a sgretolarsi, riformarsi e plasmarsi a nostro beneplacito (Pigorini Beri, 1892: 211).

E poi, soprattutto, rivendica l'importanza di andare a vedere di persona, perché non si può "gettare l'osso di una legge incomprensibile" a un popolo di milioni di persone "senza alleviarne i tormenti che li fanno emigrare all'altro emisfero *senza baci e senza pianto*" (e queste sono le parole di una sua informatrice, il cui marito era morto durante il viaggio verso le Americhe). E continua affermando che molti altri arriverebbero alle stesse sue considerazioni se andassero dov'era andata lei:

Il che è insieme un piacevole studio dei costumi, un fantasticare sull'uomo, un riandare col pensiero ai caratteri delle razze, delle origini e dello sviluppo dell'umana civiltà e della filosofia della storia (Pigorini Beri, 1892: 213).

Infine il valore dei calabresi viene sottolineato con enfasi (e sempre ricondotto alla autenticità "vergine" della loro indole primitiva):

Quella indomita razza non è né guasta, né usata, né abusata, né sfruttata, né infiacchita: essa è all'albore quando forse molte che lampeggiano coll'apparenza di un gran vigore di civiltà, sono al tramonto e all'esaurimento. [...] Bella e forte Calabria io ti saluto: pellegrina malcontenta della vita prosaica, uniforme, che l'uomo conduce nella nostra civiltà piena di artifici, di nevrosi. [...] Io sentii vibrare ancora nel mio cuore la corda armoniosa delle poetiche leggende, i casti idilli della storia, le romanze fantastiche della fanciullezza lontana.

Non solo c'è qui quella abusata e vistosa contrapposizione tra le nevrosi della vita moderna e l'armonia della vita semplice e arcaica,¹⁰ non solo non si nasconde il punto di vista dominante (egemonia culturale e geografica), che consente di guardare con compiacente paternalismo ai tratti più accattivanti della subalternità (una "fanciullezza lontana"), ma questo fascino primitivo della Calabria sembra anche adombrare le ragioni (e le passioni) che spingono a studiare i costumi alieni e che determinano le vocazioni conoscitive della viaggiatrice (e più in generale, degli etnografi).

Alla fine del libro, quasi a ribadire quelle istanze identitarie che l'hanno spinta a partire, osserva:

Ho trovato un non so che di casalingo e di artistico e di leale che ha distrutte tutte le prevenzioni, appianati tutti i dubbi, sciolto tutti i problemi. [...]

Addio forte e buona Calabria, seduta fra tre mari azzurri come il tuo cielo: tu sei bella e sei forte (Pigorini Beri, 1892: 223-224).

Una operazione simile (sempre riferita alla Calabria) è compiuta in uno dei libri italiani più letti di tutti i tempi: *Cuore*, di Edmondo De Amicis (pubblicato nel 1886). Il maestro presenta ai suoi scolari un bambino calabrese appena arrivato a Torino dalla sua terra d'origine, che descrive accentuandone la lontananza ed enfatizzando l'estraneità selvatica e sconosciuta di quei luoghi:

Oggi entra nella scuola un piccolo italiano nato a Reggio di Calabria, a più di cinquecento miglia di qua. [...] Egli è nato in una terra gloriosa, in una delle più belle terre della nostra patria, dove son grandi foreste e grandi montagne, abitate da un popolo pieno d'ingegno e di coraggio (De Amicis, 1952: 6).

In una sorta di grande abbraccio retorico, l'alterità viene ricompresa nel cuore della nazione, perché ogni "ragazzo italiano, in qualunque scuola italiana metta il piede, ci trova dei fratelli". Del resto, è noto che con il suo libro *De Amicis* lavora alla costruzione dell'identità nazionale, in modo assai più intenzionale e ampio di Caterina.

¹⁰ Così anche Mantegazza nel suo viaggio in India (Mantegazza, 1886).

Per concludere. Al Meridione astratto della politica e della legislazione, che ne vede solo i conflitti, le deficienze e le resistenze, si viene a contrapporre un Sud delle origini e delle radici, non senza idillio. Il punto è che nel quadro dipinto da etnografi e romanzieri entrano l'immaginazione, la fantasia e il mito (quel "fantasticare sull'uomo" rivendicato da Caterina), come del resto avviene in tutti i processi di costruzione dell'identità.

BIBLIOGRAFIA

- Babini V. P., Minuz F. & Tagliavini A. 1986 (1989²). *La donna nelle scienze dell'uomo. Immagini del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*. Franco Angeli, Milano.
- Cirese A. M. 1973. *Cultura egemonica e culture subalterne*. Palumbo, Palermo.
- De Amicis E. 1952. *Cuore. Libro per ragazzi*. Garzanti, Milano.
- De Gubernatis A. 1893. La tradizione popolare italiana. *Rivista delle tradizioni popolari italiane*. 1: 3-19.
- De Sanctis Ricciardone P. 1990. *L'Italia di Caterina. Demologia e antropologia nelle opere di Caterina Pigorini Beri (1845-1924)*. Bagatto, Roma.
- Dolza D. 1990. *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra Otto e Novecento*. Franco Angeli, Milano.
- Lombroso C. 1863. *Tre mesi in Calabria*. Unione tipografico-editrice, Torino.
- Lombroso C., 1898, *In Calabria (1862-1897). Studi, con aggiunte del dott. Giuseppe Pelaggi*. Giannotta, Catania.
- Lombroso C. & Ferrero G. 1893. *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*. L. Roux & C., Torino-Roma. [Ristampa: 2009. Edizioni et al., Milano.]
- Loria L. 1907a. *Caltagirone. Cenni etnografici, preceduti da uno scritto di Pasquale Villari*. Tip. Galileiana, Firenze.
- Loria L. 1907b. Com'è sorto il Museo di Etnografia italiana in Firenze. In *Atti del VI Congresso Geografico italiano*. Tip. Galileiana, Firenze: [1-7, estratto].
- Loria L. 1912. Due parole di programma. *Lares*. 1: 9-24.
- Malfatti B. 1878. *Etnografia*. Hoepli, Milano. [Ristampa: 2011. CISU, Roma.]
- Mantegazza P. 1870. *Profili e paesaggi della Sardegna*. Brigola, Milano.
- Pariset C. 1925, Caterina Pigorini Beri folklorista. *Il Folklore italiano*. 1: 56-57.

- Pigorini Beri C. 1890. Le superstizioni e i pregiudizi delle Marche Appenniniche. Memoria premiata dalla Società Italiana di Antropologia ed Etnologia. *Archivio di Antropologia ed Etnologia*. 20: 17-59.
- Pigorini Beri C. 1893. *In Calabria*. Casanova, Torino.
- Pigorini Beri C. 1912. Le Tradizioni Popolari. *Atti del Primo Congresso di Etnografia italiana (tenutosi a Roma, il 19-24 ottobre 1911)*. Unione Tip. Cooperativa, Perugia: 229-240.
- Pemble J. 1987. *La passione del Sud. Viaggi mediterranei nell'Ottocento*. Il Mulino, Bologna.
- Puccini S. 1980-81. Antropologia positivista e femminismo. Teorie scientifiche e luoghi comuni nella cultura italiana tra Otto e Novecento. *Itinerari*. 3 (1980): 217-244. 4 (1981): 187-238.
- Puccini S. 1998. *Andare Lontano. Viaggi ed Etnografia nel secondo Ottocento*. Carocci, Roma.
- Puccini S. 2002. I viaggi di P. Mantegazza. Tra divulgazione, letteratura e antropologia. In Chiarelli C. & Pasini W. (a cura di). *Paolo Mantegazza. Medico, antropologo, viaggiatore*. Firenze University Press, Firenze: 49-74.
- Puccini S. 2005. *L'itala gente dalle molte vite. Lamberto Loria e la Mostra di Etnografia italiana del 1911*. Meltemi, Roma.
- Sergi G. 1904. *L'evoluzione umana individuale e sociale. Fatti e pensieri*. Bocca, Torino.
- Sergi G. 1907. *La Sardegna. Note e commenti di un antropologo*. Bocca, Torino.
- Settembrino G. & Strazza M. 2004. *Viaggiatori in Basilicata, 1777-1880*. Consiglio regionale della Basilicata, Potenza.

APPUNTI DI VIAGGIO NELL'ANTROPOLOGIA
DALL'UNITÀ D'ITALIA A OGGI

GLI “ARABI” DI NICOLUCCI

Francesco Fedele

I caratteri fisici degli Arabi sono stati descritti quasi con le medesime parole da tutti coloro che gli han visitati nelle contrade native, e tutti unanimi ne lodano la bellezza delle forme e la espressione della fisionomia (Nicolucci, 1857: 266).

Così Giustiniano Nicolucci inizia il capitolo sugli “Arabi” nel suo epocale trattato *Delle razze umane*, il cui primo volume fu dato alle stampe nel mese di giugno 1857 (fig. 1). Egli nota poco più avanti che «i teschi degli Arabi, secondo il Larrey, offrono il tipo più perfetto del cranio umano», avendo «forma presso a poco sferica» (Nicolucci, 1857: 266). Una estesa citazione testuale da Larrey occupa una pagina intera, in cui, con adesione convinta, Nicolucci fa proprie le comparazioni anatomiche e fisiologiche che giustificano il giudizio ammirato dell'autore francese sugli attributi degli Arabi. Nicolucci continua:

Il colore della carnagione hanno molto scuro, e talora anche nero tendente un poco al giallastro, come in generale volge a questa tinta la pelle degli Arabi che sono sulla costa dell'Yemen. [...] E nel vero la tinta degli Arabi viventi nelle contrade poste al norte, massimamente nelle regioni elevate, è quasi bianca, o poco più fosca di quella degli Europei del mezzogiorno, come si osserva negli Arabi della Barberia, e in quelli che vivono negli elevati piani presso Mascate, nella contrada montana dell'Yemen, nella catena che limita la costa dell'Hedjaz, nel paese d'Asyr, egualmente che presso Tayef, al levante della Mecca, dove regna una fredda temperatura già conosciuta dal geografo Edrisi [...] (Nicolucci, 1857: 266-267).

Un uomo arabo della guardia dell'*Imam* di Mascate (Oman) è scelto a illustrazione del tipo fisico nella tavola XII delle *Razze* (fig. 2).

Gli Arabi sursero a un tratto dalla loro oscurità quando il mondo romano erasi eclissato, e le invasioni de' popoli del settentrione aveano ricoperto di tenebre l'Europa civile. [...] Bagdad, Bassora, Cufa,

Balk, Ispahan, Samarcanda, Alessandria, la città di Fez nel Marocco, Cordova, Granata, Siviglia, Valenza furono, dal secolo nono al quindicesimo, i più dotti convegni del Medio-Evo, e l'Europa sarà sempre riconoscente verso questi entusiastici seguaci dell'Islam, se la face del sapere allora non fu spenta, e la barbarie non avviluppò tutto l'orbe (Nicolucci, 1857: 267-268).

La conclusione del capitolo è punteggiata di esclamativi:

E pur di tanto splendore non rimane oggidì che la memoria! Più non vedi in quelle contrade che brillarono di luce sì viva, se non terrore, ignoranza, schiavitù; “e intanto¹ le non furono conquistate, né lo straniero le spogliò di ricchezze, né annientò le loro popolazioni, né distrusse le loro istituzioni, i loro costumi e il loro spirito nazionale! Il veleno era già dentro, il quale sviluppandosi da se stesso ha tutto annientato” (Nicolucci, 1857: 268).

Nel mese di giugno 1857, Giustiniano Nicolucci aveva compiuto 38 anni. Era nato in un casato benestante di Isola di Sora, oggi Isola del Liri (Frosinone), e aveva conseguito brillantemente la laurea di “dottore in chirurgia” alla R. Università di Napoli nel luglio 1845 (Carbone, 1971; Baldi, 1988a). Sposatosi e divenuto padre della prima di quattro figlie, lasciò l'insegnamento privato della fisiologia che gli era stato affidato nell'università partenopea e iniziò a esercitare a Isola la professione di medico. Ma non interruppe i suoi studi. In una ventina d'anni, da appassionato naturalista e da divoratore di libri, egli avrebbe dilatato i suoi interessi alla variabilità umana e alle vestigia del remoto passato, diventando uno dei più rispettati cultori di “etnologia” e di archeologia “antestorica” dell'età dei pionieri, prima in ambito italiano e ben presto sulla scena europea (Fedele, 1985a; 1985b; 1988; 1999). A *Razze umane* egli affidò i risultati di un decennio di letture e di viaggi «per la Penisola nostra, studiando i cranî di diverse genti conservati ne' musei anatomici, consultando quante opere posseggono le migliori biblioteche» (Nicolucci 1857: vii-viii). E d'un tratto, per mano di un esordiente, la cultura dell'Italia pre-unitaria fu dotata di un'opera che non aveva precedente in patria e che reggeva i più lusinghieri confronti con le poche consimili apparse nel resto del mondo (Fedele, 1988: 41-48).

¹ In nota si trova: J. C. L. S. Sismondi. 1837. *De la littérature du midi de l'Europe*. H. Dumont, Bruxelles. Vol. I, 47.

Il lato più incredibile del trattato è la sua stessa esistenza. Le 716 pagine del lavoro danno la misura della dedizione e della disciplina di autodidatta che Nicolucci profuse in anni di quasi muto ritiro. Sorprendono l'estensione e la precisione delle letture e la pacatezza critica, ma anche l'armonia e la limpidezza di linguaggio, in cui riecheggiano i canoni dell'educazione letteraria ricevuta al Collegio Tulliano di Arpino e alla scuola napoletana di Basilio Puoti. Queste caratteristiche lo avrebbero distinto per tutta la vita, come si desume dalle pubblicazioni; ed è presumibile che siano state trasfuse nell'insegnamento universitario, allorché, nell'inverno del 1879-80, fu creata per lui, sessantenne, la cattedra di antropologia all'Università di Napoli. Era la seconda cattedra italiana di tale titolo in una facoltà scientifica, ma qui preme notare, piuttosto, come si stesse entrando in un'epoca in cui l'adesione ai precetti stilistici e retorici citati cominciava ad apparire fuori tempo, scacciata dalla fiorita e ripetitiva verbosità di un Mantegazza o dalla sciatteria di emergenti, rampanti antropologi contemporanei (Landucci 1988). Poco più tardi, verso il finire del secolo, nella comunità scientifica internazionale e di riflesso nell'Italia sabauda, sarebbero anche diventate anacronistiche le predilette preoccupazioni e impostazioni scientifiche di Nicolucci, da lui caparbiamente coltivate fino alla morte, nel 1904: la "craniologia"; l'attaccamento ai "tipi" umani definiti in base a una mistura di fisico e di etnico; l'obsoleta diatriba su monogenismo o poligenismo delle razze umane (Baldi, 1985; 1988b; Fedele, 1988; 1999). La poderosa sistemazione concettuale che investì l'archeologia preistorica e gli studi etnologici a fine Ottocento non ebbe parte nel panorama mentale di un Nicolucci ormai anziano e affezionato alle sue consuetudini.

Nel centocinquantésimo anniversario dell'unità d'Italia è forse il caso di menzionare che nel 1860, nella nuova temperie sociale conseguita alla caduta del governo borbonico, Nicolucci fu indotto ad abbracciare l'attività politica. Come rispettato notevole locale non se ne poteva esimere. Fu in realtà un riabbracciarla, visto che già aveva aderito – trentenne – alla insurrezione del '48 e aveva subito la successiva repressione borbonica, ottenendo però, grazie alla sua moderazione, di non essere incarcerato. Nel '61 egli si lasciò eleggere deputato e, come ricorda in un manifesto ai suoi elettori, «ebbe l'onore di sedere nel primo Parlamento italiano» (Carbone, 1971: 151). Ma l'esperienza non fu gran che positiva per il mite e composto studioso di Terra di Lavoro, la

provincia poi frazionata tra Lazio e Campania, e nel 1865, battuto alle elezioni, decise che il mondo politico che adesso prendeva forma non era per lui. L'elettismo educato e le altre connaturate qualità dell'uomo – l'indole appartata e schiva, una bilanciata adesione religiosa – improntano identiche l'opera scientifica di Nicolucci, e le si è qui ricordate per questa ragione. Nella “Conchiusione” che suggella il secondo volume delle *Razze umane* (Nicolucci, 1858: 315-331), il messaggio ultimo dell'opera è propugnato con lo stesso equilibrio e con pari stile:

Giunti al termine del nostro lavoro, il cui obbietto era quello di descrivere i varî popoli sparsi sulla faccia della terra, ci conviene dichiarare in che senso veramente debba essere intesa la origine comune, e l'unità di stirpe di tutta la discendenza degli uomini. Quanto a me, io ho per fermo che l'umana creatura, quando uscì dalla mano di Dio, non fu improntata che di un sol tipo, il quale di poi svolgendosi ed esplicandosi col variare de' climi e degli altri influssi operativi sulle forme fisiche della specie nostra, si atteggiava alle conformazioni svariatissime che distinguono al presente le razze, i popoli, le nazioni. [...] Fin da che l'uomo scrisse la sua storia e lasciò impronte non periture delle sue forme corporee, le razze ci apparvero distinte e scompartite in quelle medesime varietà che noi ci siamo studiati di descrivere nelle pagine antecedenti. E come fin d'allora si mostrarono diverse nel color della pelle, nella inclinazione dell'angolo facciale, nella espressione del volto, nella complessione della persona, nelle tendenze istintive, negli usi, ne' costumi e nelle attitudini svariatissime della intelligenza, così ci è permesso di dedurre, che fin da quel tempo esse fossero ineguali fra di loro, non perché diseguale ne fosse la origine, [...] ma perché non tutte sono allo stesso grado suscettibili della medesima cultura e della medesima perfettibilità (Nicolucci, 1858: 315-316).

Questo caposaldo concettuale, l'acquisita ineguaglianza delle varietà umane lungo una scala di perfettibilità, è elaborato nel resto della “Conchiusione”, in cui Nicolucci utilizza come criteri comparativi – nell'ordine e nei suoi termini – la bellezza, la robustezza muscolare, le facoltà dell'intelletto (la morale, la facoltà poetica, le arti belle, le credenze religiose, la prassi politica), la “pieghevolezza a sopportare notabili cambiamenti di clima o di latitudine”, e la suscettibilità ad alcuni “agenti morbiferi” (Nicolucci, 1858: 317-330). Si legge:

Varie adunque, molteplici, e quasi infinite sono le differenze che corrono fra le razze; le une dipendenti da influenze estrinseche [...]; le altre intrinseche e più valutabili relative alla complessione, genio, lingua, indole, desiderio, affetto, inclinazione: dalle quali differenze germina il naturale indirizzo, o la vocazione speciale delle schiatte e delle popolazioni, ed emerge quella gerarchia etnografica onde alcune razze sopra le altre si elevano e maggioreggiano (Nicolucci, 1858: 330).

La conclusione è che l'Ariana sia senza dubbio la varietà dominante, ed entro di essa sia la stirpe degli "Indo-Europei", ben più di quella dei "Semiti" (fra cui gli Arabi), a meritare il primato planetario attualmente raggiunto.

Le notizie che precedono permettono di collocare in prospettiva le pagine sugli Arabi da cui ha preso le mosse il presente saggio. Tali pagine sono emblematiche dell'erudito Nicolucci e della sua epoca, ma le si è scelte soprattutto perché acquistano attualità nel panorama contemporaneo, segnato dal confronto semplicistico e spesso acritico fra "noi", Occidente, e un mondo "arabo" che si tende a stigmatizzare come violento e retrogrado, tutt'altro che degno di ammirazione. Nelle pagine del 1857 vi sono elementi e punti di vista inesorabilmente datati, fossili ideologici fissati nella loro epoca, ma anche un elemento – l'Islam tristemente diventato sinonimo di "terrore, ignoranza, schiavitù" – che sta alle radici di fenomeni più attuali che mai, divampanti un secolo e mezzo più tardi. Talune riflessioni al riguardo scaturiscono di per sé, senza bisogno di insistervi qui, e sono lasciate al giudizio e agli orientamenti del lettore; su taluni altri aspetti si possono proporre brevi commenti.

Naturalmente il 1857 è lontano. Un secolo e mezzo di lavoro degli antropologi e degli archeologi ha mutato, ha *costruito*, la nostra conoscenza dell'umanità. Da allora si è capito che esistono nell'uomo e in altri animali due realtà separate, la "biologia" e la "cultura", che vanno tenute accuratamente distinte in quanto derivano da meccanismi radicalmente diversi: processi genetici là, informazione mentale e sociale qui. Il loro superficiale intreccio è interessante, ma ingannevole: la confusione di "razza" ed "etnia" e il calderone indifferenziato di caratteri fisici e psichici su cui poggiavano le comparazioni di Nicolucci avevano cominciato a incrinarsi quando il nostro erudito era ancora in vita. Dire 1857 è parlare di un'era pre-darwiniana e pre-genetica. I "tipi" umani di Nicolucci hanno addirittura un che di linneano: modificabili o miscibili

su tempi assai lunghi secondo l'ambiente, alla Lamarck, e occasionalmente capaci di registrare progresso civile e fisico come predicato da Spencer o Prichard, ma, in essenza, vincolati ciascuno a limiti imposti dalla terra e dal clima (Fedele, 1985a; 1988). Al nocciolo, v'è un'ottica fissista. Nicolucci non rifiutò la nozione di selezione naturale (Baldi 1988), ma del pari non la capì nella sua sostanza rivoluzionaria, poiché essa non gl'interessava: una "evoluzione" moralmente cieca non suscitava risonanze nella sua visione di vita.

Anche a proposito degli Arabi la definizione parte dalla testa, intesa come la sede più caratterizzante degli attributi fisici e psichici umani. La testa non soltanto descriveva l'uomo, ma le teste e i crani potevano essere classificati in tipi, e volentieri si poteva indicare una scala di crescente o decrescente perfezione geometrica, per non dire bellezza. "Perfezione" è la parola cara a Nicolucci, che, seguendo Larrey, dal piano fisico regolarmente la estende a «tutti gli organi della vita interiore» (Nicolucci, 1857: 267). Il pioniere era stato l'influente Johann Friedrich Blumenbach (1790-1820), ispirato appunto da Linneo (Fedele 1988: 44, 58-60 e fig.), e alla metà dell'Ottocento centinaia di misure craniche erano ormai state proposte come indicatori del grado di perfezione o di primitività, in una scala che per Nicolucci e per molti altri aveva come poli opposti l'individuo "Ariano" e la "scimmia". Non si trattava di razzismo, ma di una classificazione considerata obiettiva in base ai dati e ai paradigmi esistenti, e al riguardo Nicolucci fu un campione di sobrietà: i razzismi sarebbero sorti come utilizzazione successiva.

Leggere l'incondizionato elogio della perfezione facciale degli Arabi, che trova corrispondenza in tutti gli altri attributi del corpo nonché nelle abilità dell'ingegno, oggi non può che fortemente sorprendere. Citando Larrey, Nicolucci scorge «in essi una intelligenza proporzionata a quella fisica suscettibilità veramente superiore a quella de' popoli del settentrione della terra» (Nicolucci, 1857: 267); e questi ultimi sono responsabili fra l'altro dell'aver ricoperto l'Europa di tenebre al declino del mondo romano. D'altra parte, la perfezione degli Arabi non raggiunge comunque il vertice sommo degli Indo-Europei, cioè l'altra "stirpe" degli "Ariani" (si veda sopra). E tale elogio fa da sfondo nelle pagine di Nicolucci all'accorato passaggio che chiude il capitolo: la constatazione dell'improvviso splendore dell'Islam nei secoli del Medioevo, al quale l'Europa civile deve riconoscenza per non essere sprofondata a tempo indefinito nella barbarie, poi il lamento su come la

breve fiammata degli Arabi sia stata estinta dal “veleno” stesso che la stirpe covava dentro. A certe determinanti congenite – climatiche, territoriali, storiche – non si sfugge.

Come accadde, tuttavia, che «gli Arabi sursero a un tratto dalla loro oscurità», mentre l'Europa giaceva orfana di Roma? Nicolucci imputa questa rapida ascesa civile ai semi culturali gettati dalle scuole cristiane nestoriane di Mesopotamia e del Khuzistan (Nicolucci, 1857: 267-268), ma è breve al riguardo, e apparentemente partigiano come non era suo solito. E come e perché si estinguesse la splendida stagione araba, al di là della citazione di un dimenticato Sismondi, egli non si sofferma a dire. “Terrore”, “ignoranza” e “schiavitù” – delle contrade arabe di oggi – non ricevono elaborazione alcuna. Non è l'unico caso, nelle *Razze* come nel resto della sua produzione assai vasta.

Nicolucci fu un formidabile descrittore, come d'altronde lo furono molti suoi contemporanei, ma sui meccanismi e sui processi egli non ebbe nulla di personale da dire. O ricalcò la letteratura che gli era congeniale o tacque. Spesso, anzi, nella sua equanimità e nel desiderio di rifuggire da posizioni proclamate, si direbbe che egli preferisse non esplorare il mutamento. Forse talvolta sentì i limiti degli strumenti al riguardo. Molto più spesso, come non a caso nel suo ultimo scritto, comunicato all'Accademia Pontaniana di Napoli nel 1903 (*Persistenza dell'antico tipo e costumanze elleniche nelle popolazioni odierne della Grecia*), egli ritenne importante sottolineare la continuità di stirpe e per così dire il destino storico, anziché prestare attenzione al mutamento, e ciò facendo esprimere il parere dell'antropologo circa fatti recenti o contemporanei. A proposito del mondo arabo, questo atteggiamento trova diffuse affinità nei mezzi di comunicazione di massa del giorno d'oggi.

BIBLIOGRAFIA

- Baldi A. 1985. Antropologia ed evolucionismo nel pensiero di Giustiniano Nicolucci. In F. Fedele (a cura di). *Giustiniano Nicolucci: alle origini dell'antropologia moderna*. Editrice Pisani, Isola del Liri: 89-106.
- Baldi A. 1988a. Giustiniano Nicolucci: cenni biografici. In Fedele F. & Baldi A. (a cura di). *Alle origini dell'antropologia italiana. Giustiniano Nicolucci e il suo tempo*. Guida, Napoli: 25-35.
- Baldi A. 1988b. Antropologia italiana della seconda metà dell'Ottocento: dagli interessi per la cultura delle popolazioni “altre” alle ricerche in ambito folklorico. In Fedele F. & Baldi A. (a cura di). *Alle origini*

- dell'antropologia italiana. Giustiniano Nicolucci e il suo tempo.* Guida, Napoli: 117-177.
- Blumenbach J. F. 1790-1820. *Decades craniorum diversarum gentium.* Joann. Christ. Dieterich, Göttingen.
- Carbone A. 1971. *Giustiniano Nicolucci e la sua patria.* Comune, Isola del Liri.
- Fedele F. 1985a. Giustiniano Nicolucci nella nascente antropologia europea. In Fedele F. (a cura di). *Giustiniano Nicolucci: alle origini dell'antropologia moderna.* Editrice Pisani, Isola del Liri: 51-88.
- Fedele F. 1985b. Giustiniano Nicolucci e il sorgere dell'antropologia a Napoli. *Antropologia Contemporanea.* 8: 19-29.
- Fedele F. 1988. Giustiniano Nicolucci e la fondazione dell'antropologia in Italia. In Fedele F. & Baldi A. (a cura di). *Alle origini dell'antropologia italiana. Giustiniano Nicolucci e il suo tempo.* Guida, Napoli: 37-60.
- Fedele F. 1999. Il Museo di Antropologia: origini, sviluppo e riscoperta. In Fratta A. (a cura di). *I musei scientifici dell'Università di Napoli Federico II.* Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli: 185-259.
- Fedele F. 2001. Antropologia. In Borrelli A. & Trombetta V. (a cura di). *La cultura scientifica e le sue istituzioni. Napoli 1860-1915.* Paparo Edizioni, Napoli: 83-90.
- Landucci G. 1988. Mantegazza e Nicolucci. In Fedele F. & Baldi A. (a cura di). *Alle origini dell'antropologia italiana. Giustiniano Nicolucci e il suo tempo.* Guida, Napoli: 61-83.
- Nicolucci G. 1857-58. *Delle razze umane. Saggio etnologico.* 2 voll. Stamperia e cartiere del Fibreno, Napoli.

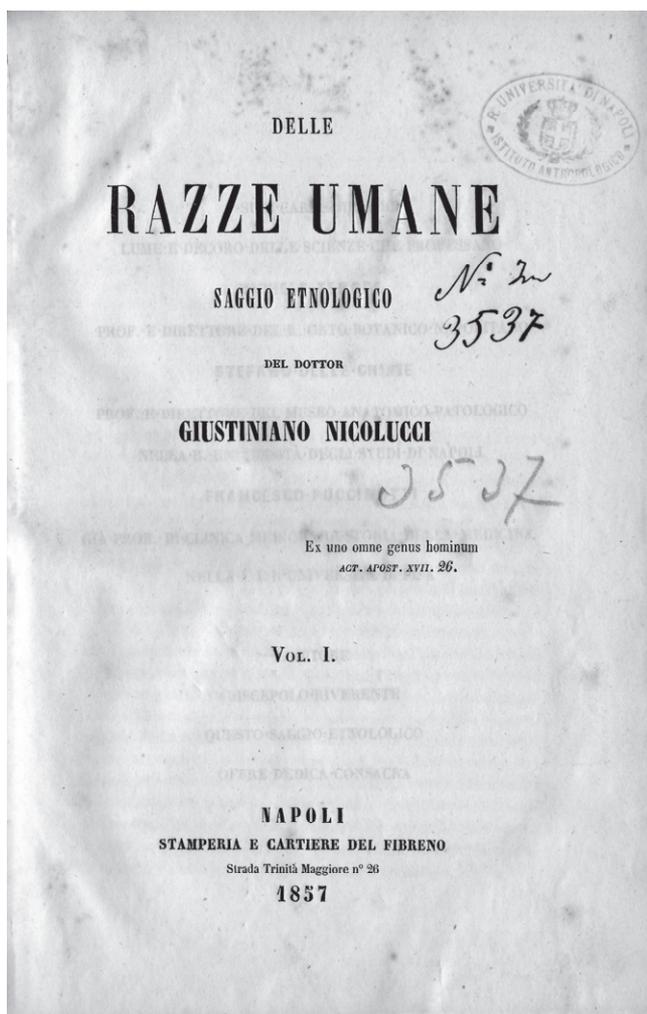


Fig. 1. Frontespizio del trattato *Delle razze umane*, vol. I, 1857. La copia conservata nella biblioteca “storica” dell’ex-Istituto di Antropologia dell’Università di Napoli non è un legato di Nicolucci, ma un acquisto del successore alla cattedra, Vincenzo Giuffrida Ruggeri, nell’ambito della sua attività di potenziamento dell’istituto e dell’annesso Museo. La registrazione d’inventario porta la data del 7 aprile 1916 (Fedele, 1988: 43-44; 2001).

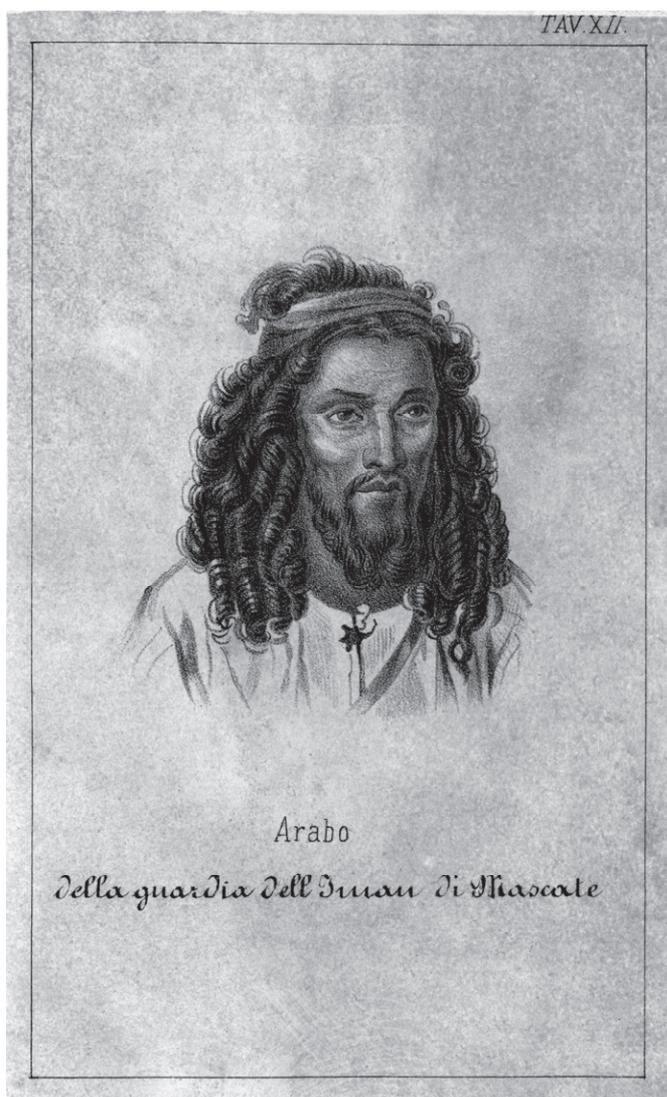


Fig. 2. “Arabo della guardia dell’*Imam* di Mascate”, tav. XII (Nicolucci, 1857: 266). Nell’indice delle tavole, Nicolucci precisa che il disegno fu «fatto da un ufficiale della spedizione francese dell’Artemisia, e divulgato nel *Règne animal* di G. Cuvier, *Races humaines*, tav. V, fig. 2» (Nicolucci, 1857: XV).

PAOLO MANTEGAZZA E LA DIVULGAZIONE SCIENTIFICA NELL'ITALIA POST-UNITARIA: L'IMPORTANZA DELL'IGIENE NEL "FARE GLI ITALIANI"

Federica Cianfriglia

Appena incominciato all'anno di grazia (1866) in cui viviamo, io ho dovuto per parecchi mesi passare attraverso a una gogna singolare. Per le vie, sui muriccioli, in tutte le librerie, per le piazze, il mio [...] almanacco m'inseguiva; mi perseguitava come l'ombra di un rimorso; e quando fuggiva da Milano, allora nelle sale della stazione, fin nei vagoni l'almanacco mi correva dietro [...]. Io era venduto in piazza, per le vie, dappertutto. [...] Chiunque sapesse leggere e possedesse cinquanta centesimi mi comprava, metteva in tasca la mia povera personcina fra le chiavi della casa e i fiammiferi, poteva farmi a pezzi, bruciarmi per accendere un sigaro. La mia toga di professore, la mia dignità di rappresentante della nazione erano andati in fumo. [...] E io giuravo a me stesso [...] di non scrivere più almanacchi, e nel silenzio del mio gabinetto rattoppava gli strappi della mia toga professionale, mordendo fra i denti e colle lagrime agli occhi il mio giuramento (Mantegazza, 1966: V-VI).

Con queste parole Paolo Mantegazza presenta la seconda edizione di una lunga, fortunata e redditizia serie di almanacchi "igienico-popolari" che uscirà ininterrottamente dal 1865 al 1905. Gli Almanacchi si presentano come fascicoli annuali, ogni volume esce a dicembre e concerne un aspetto e una particolare applicazione delle norme igieniche.

L'autore ironizza sul successo del suo primo *Almanacco*, ma pone anche una questione per lui cruciale: è possibile essere un divulgatore di successo e, al contempo, un autorevole professore universitario, oltre che parlamentare del neo-Regno d'Italia? Questo cruccio accompagna Mantegazza per tutta la vita, ma senza impedirgli di dedicarsi all'attività di scrittore, di accademico e di politico.

Pubblicare romanzi, volumi di igiene, scrivere per riviste scientifiche rivolte al vasto pubblico è anche un'attività finanziariamente redditizia:

nel diario personale di Mantegazza, leggendo le voci relative alle entrate, si evince quali fossero i proventi dal suo lavoro di professore, di divulgatore e di medico. I guadagni prodotti dai libri, dagli articoli e dalle conferenze sono in costante aumento dalla fine degli anni Sessanta fino al 1875 circa; dal 1875 al 1885 l'incremento è altrettanto sensibile, raggiungendo il massimo e consolidandosi nel corso degli anni Ottanta.

Nel 1884, solo per i diritti d'autore, Mantegazza guadagna quasi 14 mila lire, nel 1886 diecimila lire e quasi quindicimila e cinquecento lire nel 1887: cifre considerevoli se si tiene conto che il suo stipendio annuale di professore ammontava a circa sette mila lire annue. Alla fine degli anni Ottanta inizia una riduzione delle entrate per i diritti d'autore. Negli anni Novanta siamo sulle settemila lire. La cifra si dimezza negli anni successivi, calo che riguarda l'intero settore dell'editoria scientifica.

L'attività del Mantegazza divulgatore si colloca nell'ambiente scientifico, politico e culturale dell'Italia post-unitaria dove lo scienziato, specie il medico, assume la connotazione di un intellettuale che lavora per riformare la società, con l'idea che la scienza debba tutelare la salute pubblica e fondare una nuova cultura popolare libera dai pregiudizi dettati dalla superstizione e dalla religione. L'igiene e il *self-help*, temi tanto cari a Paolo Mantegazza, rappresentano una presenza costante nelle pubblicazioni scientifiche divulgative e nelle lezioni pubbliche.

È importante tener conto che la diffusione di questo nuovo sapere laico, che avviene nei primi decenni postunitari, coincide con l'affermazione del positivismo; in questo periodo, per la prima volta nella storia della cultura italiana, si assiste a un netto aumento della produzione di titoli di argomento scientifico, addirittura maggiore rispetto a quelli letterari. I dati generali sono significativi: nel 1863 in Italia si stampavano 4243 titoli, nel 1886 si arriva a 9003.

Ad appassionarsi alla scienza sono i lettori della piccola e media borghesia: lo stesso Mantegazza nei suoi volumi precisa di volersi rivolgere alle classi colte affinché possano diffondere tra i meno abbienti e i meno colti i nuovi precetti della "scienza popolare". In questo clima di costruzione della cultura nazionale nascono e si diffondono opere che tentano di unificare e uniformare i comportamenti degli Italiani, ridefinendo tradizioni e costumi comuni: tra i vari manuali che tentano di "fare gli italiani" un esempio è quello di cucina di Pellegrino Artusi (Artusi, 1891). E Filippo Mazzonis vede in Paolo Mantegazza, Edmondo

De Amicis e Carlo Collodi dei veri e propri casi letterari pedagogico-moralisti, che diventano addirittura dei *best-seller* (Mazzonis, 1992: 273).

Le opere di Mantegazza, assieme a quelle di Edmondo De Amicis, Michele Lessona,¹ Cesare Cantù² e altri divulgatori dell'Ottocento, sono una presenza costante nei cataloghi delle biblioteche popolari e di quelle circolanti, tipiche dell'Italia postunitaria. Guido Verucci e Stefano Pivato descrivono bene il ruolo che hanno avuto queste biblioteche nell'Italia postunitaria: esse hanno contribuito in modo significativo alla diffusione della nuova cultura laica, offrendo ai lettori opere di indirizzo educativo letterario-patriottico-civile e di indirizzo tecnico-professionale-scientifico (Verucci, 1996; Pivato, 1983). Verucci inserisce gli scritti di Mantegazza (assieme a quelli di Herbert Spencer, Aristide Gabelli,³ Pietro Siciliani e Giuseppe Sergi) in questa seconda categoria di volumi tecnico-professionale-scientifici, produzioni letterarie dove si manifesta una fiducia sconfinata nell'istruzione fondata sulla scienza e sull'importanza dell'autodidattica.

Il contenuto e lo stile delle opere si differenzia anche a seconda delle aree geografiche da cui provengono gli autori: Verucci considera la coppia Mantegazza-Cantù espressione della Lombardia "capitalista", fautrice dal razionalismo economico. "Umori discolorati e scapestrati e vitalismo della *middle class* toscana" sono, invece, tipici di Carlo Collodi e soprattutto di Luigi Bertelli, detto Vamba, fondatore del *Giornalino della Domenica* e ideatore di Gian Burrasca. Queste diverse eredità si mescolano tra loro: nel nostro caso Mantegazza scrive spesso articoli per Vamba e, in occasione della morte di De Amicis, è proprio Mantegazza a curarne il necrologio sul *Giornalino della domenica*. Anche la seconda moglie di Mantegazza, la contessa Maria Fantoni, invia a Bertelli piccoli componimenti scritti per l'ultimogenita del celebre antropologo. In una lettera del 1906 si legge. «Tempo fa mi venne in mente di scrivere quelle due... (non so come chiamarle...) commedie, scene, o quasi, per la mia bambina (che poi non recitò). Ora le ho stanziate in un cassetto, le vuole

¹ Michele Lessona (1823-1894) fu naturalista, zoologo, viaggiatore. Professore all'Università di Torino, diresse il Museo zoologico cittadino per diversi anni. Fu uno dei più noti traduttori e divulgatori di Darwin in Italia, e un convinto sostenitore delle sue teorie. Fra le opere sue proprie si ricordano *La scienza popolare* (1864) e *Volere e Potere* (1869), un vero *best-seller* dell'epoca.

² Cesare Cantù (1804-1895) fu scrittore, letterato, insegnante, deputato (1861-1867), sovrintendente all'archivio di stato di Milano, presidente della Società storica lombarda (1874), fondatore dell'*Archivio storico lombardo*. Tra le sue maggiori opere: *Margherita Pusterla* (1838), tradotta in più lingue, *Novelle Brianzole* (1883), *La Lombardia nel sec. XVII* (1854), *Storia della letteratura italiana* (1865).

³ Aristide Gabelli (1830-1891), pedagogista, fu tra i promotori del positivismo pedagogico italiano. Tra le sue opere: *L'uomo e le scienze morali* (1869), *Il metodo dell'insegnamento nelle scuole elementari d'Italia* (1880).

per il suo giornalino? Se si le prenda [...] Riceva i saluti di Paolo e anche quelli di Pussy (la mia bambina) che è entusiasta del suo giornalino».⁴

Il perfezionamento delle tecniche di stampa e l'aumento dell'alfabetizzazione favoriscono, specie nel Nord, la nascita di importanti case editrici: Loescher si distingue per la pubblicazione di opere didattiche, Sonzogno fa lo stesso, stampa anche libri con illustrazioni e diffonde collane popolari con Victor Hugo e Alexandre Dumas; Hoepli si occupa di manuali diretti alla formazione professionale di orientamento tecnico; Le Monnier pubblica la rivista culturale "generale" *Nuova Antologia* (su cui spesso scrive Paolo Mantegazza); l'Unione tipografico-editrice torinese, Vallardi e Zanichelli si specializzano in testi universitari e scolastici (con Zanichelli, nel 1874, Mantegazza pubblica *La mia tavolozza. Pensieri*). L'antropologo fiorentino predilige Brigola (attento alla letteratura di tipo giornalistico e divulgativo), Gaspero Barbèra e Emilio Treves (noto per le riviste di divulgazione scientifica, per i libri di viaggi e per la pubblicazione di dizionari).

Per loro Mantegazza non è solo una firma di successo, ma anche un abile mediatore capace di coinvolgere molti studiosi in nuove imprese editoriali.

Per Gaspero Barbèra (che predilige opere di orientamento paternalistico nell'ambito dell'educazione morale tipica della tradizione toscana), Mantegazza dirige la collana intitolata *Piccola biblioteca del popolo italiano*, a cui collaborano altri importanti intellettuali della nostra nazione. Per avere un'idea dell'attività di Mantegazza basta leggere quanto egli scrive a Ruggero Bonghi nel febbraio del 1885:⁵

Ho una preghiera arditissima da dirigerVi, e la dirigo più al patriota fervente che al grande scrittore. Vorrei pregarVi di assumere la direzione della parte storica e politica di una Piccola biblioteca del popolo italiano, che si vorrebbe pubblicare nell'86, auspica Barbera. Io dirigerei la parte scientifica, De Amicis la letteraria. [...] Noi abbiamo obbligato a imparare l'alfabeto anche ai proletari, ma quando questi hanno imparato a leggere, non hanno libri da leggere. Insieme prepariamo una biblioteca per questa generazione venente di lettori, che non possono spendere che pochi centesimi. Credo che questa sia un'opera grande e utile. [...] Addio infaticabile scrittore.

Il vostro, Mantegazza.

⁴ Maria Fantoni Mantegazza a Luigi Bertelli. Fondo Bertelli, Istituto di Storia del Risorgimento, Roma.

⁵ Fondo Bonghi, Archivio di Stato di Napoli.

Paola Govoni mette in evidenza come sia decisiva la capacità di Mantegazza di cogliere il momento giusto per lanciare i suoi prodotti e di sapersi adeguare ai suggerimenti di Treves, un editore intelligente e pronto a monitorare i gusti del pubblico. Il professore fiorentino cura per Treves la rivista *L'Igea. Giornale di igiene e medicina preventiva* e il mensile *La Natura*; c'è poi il *Dizionario delle scienze mediche* curato insieme con Giulio Bizzozero e Alfonso Corradi,⁶ che però si arresta alla lettera C.

Paola Govoni individua in Paolo Mantegazza la figura emblematica dell'intellettuale scientifico della seconda metà dell'Ottocento, che combina l'impegno privato con quello pubblico, dimostrandosi capace di dialogare con il pubblico, di guidarlo e, al tempo stesso, di adattarsi al gusto dei lettori per decenni (Govoni, 2002: 207), riuscendo a divenire un autore amato e seguito, un caso raro nella storia italiana degli ultimi due secoli.

In un contesto politico e sociale in cui si rende necessario disciplinare gli individui per farne dei cittadini, Mantegazza ritiene indispensabile che ogni persona diventi responsabile della propria salute, convinto che la salute fisica sia garanzia di moralizzazione.

Mantegazza, come osserva ancora la Govoni, si avvale di diversi stili letterari, riuscendo a presentare teorie filosofiche positiviste e teorie biologiche evuzioniste, attraverso una letteratura "morale". Produce una letteratura di "selfhelpismo" (ad es., Mantegazza, 1870) pur restando legato all'idea di un'umanità statica, dove il maschio europeo domina su tutte le altre razze, aspetto che contribuirà poi a renderlo popolare anche nel periodo fra le due guerre.

L'indice dei libri proibiti lo considera il peggiore di tutti i corrotti e i corruttori. Innumerevoli sono le recensioni ne *La civiltà cattolica* che stroncano le opere di Mantegazza.

L'attività di Mantegazza si colloca in un contesto nel quale, come ha sottolineato Adolfo Zarattini, il materialismo e il positivismo caratterizzano l'ambito non solo culturale e scientifico, ma anche quello politico ed educativo (Zarattini, 1979). Nel nuovo Regno d'Italia sono molte le scuole in cui insegnano sacerdoti e, alla nascente e precaria istruzione pubblica, fa da contraltare un'efficace sistema scolastico

⁶ Alfonso Corradi (1833-1892), membro del consiglio superiore della Pubblica istruzione, fu professore di Patologia all'Università di Modena, all'Università di Palermo e rettore dell'Università di Pavia. Si occupò di studi di farmacologia e di storia della medicina. Partecipò a numerosi congressi internazionali in rappresentanza dell'Italia: nel 1891 partecipò a quello di igiene a Londra e ricevette la laurea *honoris causa* dall'Università di Cambridge.

religioso. A fronte di ciò, il confronto tra la scienza e la religione avviene anche sul piano educativo. Mantegazza tenta di svolgere un programma di educazione sessuale attraverso le sue opere divulgative, ponendosi ulteriormente in contrasto con la cultura cattolica e borghese. Attraverso le pagine delle sue opere egli offre ai lettori una prospettiva scientifica, fatto che gli permette di accattivarsi anche l'interesse del pubblico più tradizionalista. A ogni modo benpensanti o intellettuali non apprezzano il suo stile "diretto", essendo sufficienti poche parole come "carne" per definire osceno un articolo o un'intera opera.

Gabriella Armenise rimarca quanto Mantegazza consideri l'ignoranza sulle questioni sessuali determinante per il sorgere di problemi nella maturazione psico-fisica dei giovani. E, in effetti, nell'opera *Igiene dell'amore*, ad esempio Mantegazza scrive: «Solo la conoscenza può essere il vero rimedio dell'ipocrisia imperante nella società» (Mantegazza, 1878: 31).

Lo scrittore è certo che, oltre agli interventi istituzionali, sia importante avviare un processo di rinnovamento culturale incoraggiando una nuova cultura del proprio corpo e una nuova etica della riproduzione, da attuare tramite l'alfabetizzazione igienica generale. La scienza si presenta come il ponte tra la scienza fisiologica e l'etica laica (Armenise, 2005: 276).

Una corretta igiene del sesso consente di evitare i danni di una vita licenziosa, ma, soprattutto, permette di controllare le conseguenze negative della sovrappopolazione del proletariato, che deve essere educato al controllo delle nascite.

Per Gabriella Armenise, una delle peculiarità del Mantegazza educatore, rispetto ai suoi contemporanei laici e positivisti, sta nel fatto che egli ritiene che non sia sufficiente conoscere il bene per praticarlo: alla regola morale è necessario aggiungere un motivo morale tale da muovere la stessa volontà dell'individuo. L'innovazione mantegazziana sta nel farsi promotore di una vera e propria soluzione etico-laica per i problemi legati alla sessualità e alla sua igiene. Per essere efficace, l'educazione all'amore deve essere estesa a tutte le fasce d'età, specie a quella puberale. Si deve recuperare l'educazione dei fanciulli soprattutto quando è ostacolata da due elementi: lo scarso valore attribuito al corpo e la propensione a ridurre a meri fattori carnali le forze spirituali dell'amore. Questo vorrebbe dire anche far comprendere ai giovani il valore morale della castità, specie se intesa come strumento di

regolamentazione delle nascite o di un'igiene del sentimento mirante a tutelare l'uomo dalle malattie veneree. Studiando le opere dedicate all'igiene sessuale, Armenise sintetizza l'idea pedagogica di Mantegazza definendola come educazione e istruzione, accompagnata da una buona dose di moralità.

Con la sua opera divulgativa, Paolo Mantegazza avvia un processo di formazione sociale e civile fin dall'età scolare, fondato sul principio degli ideali nazionali, sociali e umani, al fine di creare nel fanciullo una salda coscienza morale (Armenise, 2003: 7). Armenise fa notare come, precorrendo i tempi, Mantegazza si distingue per l'aver posto in evidenza la funzione precipua di tutta l'igiene nel suo complesso: l'igiene migliora, conserva la salute e crea condizioni ambientali idonee al pieno sviluppo fisico e psichico dell'individuo. Egli è parte integrante di un vasto movimento intellettuale della *Belle époque* definito da Claudio Pogliano come una vera e propria "utopia igienista" (Pogliano, 1984). L'igiene mentale e morale è direttamente connessa con quella fisica, alimentare, sessuale; e ciò rivela quanto sia importante curare tutte le condizioni ambientali, materiali, sociali e culturali, per la crescita di un uomo sano. L'opera di alfabetizzazione sanitaria mantegazziana, avviata anche attraverso i suoi almanacchi, mira alla formazione complessiva della persona, del cittadino, e contribuisce in modo significativo anche all'obiettivo politico del "fare gli italiani".

BIBLIOGRAFIA

- Armenise G. 2005. *Amore, eros, educazione in Paolo Mantegazza*. Pensa Multimedia, Lecce.
- Artusi P. 1891. *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie*. Barbera, Firenze.
- Govoni P. 2002. *Un pubblico per la scienza. La divulgazione scientifica nell'Italia in formazione*. Carocci, Roma.
- Mantegazza P. 1866. *Almanacco igienico-popolare. Igiene della cucina*. Brigola, Milano.
- Mantegazza P. 1870. *Le glorie e le gioie del lavoro*. Alberti, Milano.
- Mantegazza P. 1878. *Igiene dell'amore*. Brigola, Milano.
- Mazzonis F. 1992. *Divertimento italiano. Problemi di storia e questioni storiografiche dell'unificazione*. Franco Angeli, Milano.
- Pivato S. 1983. *Pane e grammatica. L'istruzione elementare in Romagna alla fine dell'800*. Franco Angeli, Milano.

- Pogliano C. 1984. L'utopia igienista (1870-1920). In *Storia d'Italia. Annali*. Vol. VII: *Malattia e medicina*. A cura di Della Peruta F. Einaudi, Torino: 589-631.
- Verucci G. 1996. *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848-1876*. Laterza, Roma-Bari.
- Zarattini A. 1979. *Dizionario di sesso, amore e voluttà. Dagli scritti di Paolo Mantegazza*. Mazzotta, Milano.

L'EUGENICA DI GIUSEPPE SERGI

Francesco Cassata

Qualunque idea noi ci facciamo dell'immutabilità del plasma germinale, i mutamenti sono in realtà avvenuti nell'umanità nella successione delle generazioni; e allora noi dobbiamo concedere un qualche valore al potere educativo, se l'educazione sarà razionale e sotto la guida della biologia e di quella genetica di cui finora noi sappiamo molto poco (Sergi, 1914: 378).

Poche righe, tratte da un articolo pubblicato da Giuseppe Sergi nel 1914 sulla *Rivista di Antropologia*, ma bastano a sintetizzare il nucleo concettuale della sua eugenica: la critica del mendelismo, la centralità dell'educazione, la necessità di fondare scientificamente la prassi eugenica sugli sviluppi della biologia e della genetica (Cassata, 2006; Mantovani, 2004; Tedesco, 2011).

Alla vigilia dell'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale, la riflessione di Sergi sull'eugenica si era ormai ampiamente sviluppata da alcuni decenni. Docente all'Università di Bologna, dal 1880 al 1884, e di Roma, dal 1884 al 1916, fondatore della Società Romana di Antropologia nel 1893, e condirettore della *Rivista italiana di sociologia*, Sergi aveva conosciuto personalmente Francis Galton nel 1886, durante una visita a Roma dello scienziato britannico. Era poi stato ospite nella sua casa a Londra e lo aveva rivisto in occasione di successivi soggiorni romani, l'ultimo dei quali nel 1903 (Sergi, 1911).

Oltre che alla conoscenza delle teorie di Darwin e Galton e, in generale, della cultura scientifica anglosassone, l'avvicinamento di Sergi ai temi dell'eugenica si era nutrito, negli ultimi anni dell'Ottocento, di specifiche riflessioni sul problema della "degenerazione". In particolare, in un saggio del 1889, dal titolo *Le degenerazioni umane*, Sergi prendeva le mosse dalla constatazione della variabilità psichica e fisica dei gruppi umani, considerata sotto una duplice ottica: da un lato, come conseguenza del processo di trasmissione ereditaria dei caratteri acquisiti; dall'altro, come base organica per l'agire della darwiniana selezione naturale. Ma dove finivano, nella lotta per l'esistenza, i non-resistenti?

Nel tentativo di fornire una spiegazione biosociale delle cause della discendenza patologica, Sergi individuava nel cosiddetto “adattamento inferiore” l’origine della degenerazione. Definito su basi antropologiche, il processo degenerativo andava dunque indagato con gli strumenti dell’anatomia patologica e della biologia umana: la morfologia degenerativa costituiva l’espressione della morbosità funzionale la quale rimandava, in ultima analisi, alla funzionalità cerebrale. L’originalità della posizione di Sergi era rappresentata dal legame istituito fra la dimensione organico-antropologica e quella psichica. A caratterizzare il discorso sergiano era infatti la distinzione fra due parti del “carattere”, una “fondamentale” e l’altra “avventizia”: la prima costituiva la trama filogenetica, ereditaria; la seconda investiva invece lo spazio ontogenetico della crescita psico-fisica del singolo soggetto umano. In tale personale traduzione della dialettica galtoniana fra *nature* e *nurture*, l’elemento “avventizio”, aggiunto e sovrapposto al “fondamentale”, creava l’assetto fisiologico e psicologico della “personalità”, il quale mutava in corrispondenza con le differenti forme del vivere associativo dell’umanità nelle diverse fasi della sua organizzazione evolutiva. Il “carattere” si costruiva pertanto, nell’ottica sergiana, come “memoria”, ovvero come progressiva “stratificazione” dagli elementi più profondi e ancestrali a quelli più recenti, che garantivano il maggior grado di adattabilità all’ambiente fisico e sociale. L’assenza o l’anomalia di molti fattori del carattere, dettata da ragioni fisiologiche, determinava così la comparsa della degenerazione, come manifestazione delle stratificazioni ataviche. Ma l’evento degenerativo poteva anche scaturire da una disorganizzazione del carattere dovuta a circostanze esterne, quali un ambiente povero e depauperante.

Dalla descrizione del processo degenerativo, Sergi passava quindi all’analisi delle varie categorie di degenerati, raccolte nel consueto repertorio positivista della devianza sociale: i pazzi, i criminali, i suicidi, le prostitute, i “servi e servili”, i vagabondi, i mendicanti e i parassiti. Di fronte a tale messe di degenerazioni umane, quale senso poteva avere ancora la rigenerazione? Con lunghe citazioni tratte principalmente da Herbert Spencer, Sergi si scagliava contro i pericolosi effetti dell’“altruismo sentimentale”: i degenerati, se protetti, avrebbero avuto, infatti, maggiori possibilità di riprodursi. La “protezione dei deboli” poteva risultare utile per chi restava vittima di infortuni o di malattie, ma non poteva riguardare i vagabondi, i mendicanti, i criminali: «Non si

devono incoraggiare e proteggere i parassiti sociali, e nel proteggerli, aumentarli per l'incoraggiamento all'adattamento inferiore, e colla discendenza. Questa classe è come alcune specie d'animali inferiori, degradata, e adattata a condizioni inferiori, e che non possiede il senso di piacere e di dolore come i normali» (Sergi, 1889: 204).

Alla selezione naturale doveva affiancarsi, secondo Sergi, una selezione artificiale, finalizzata alla rigenerazione della stirpe e caratterizzata da un duplice obiettivo: «impedire l'aumento dei degenerati», da un lato, e «diminuire e far sparire i degenerati esistenti» (Sergi, 1889: 223), dall'altro. Per quanto concerne il primo aspetto, si trattava, innanzitutto, di proteggere i genitori adulti, garantendo il «nutrimento utile», un lavoro, il «debito riposo» e la «necessaria ricreazione». Quanto ai figli, Sergi distingueva varie categorie: per i figli dei degenerati gravi («i tubercolosi, i rachitici, gli scrofolosi dello stato più avanzato») auspicava «l'eliminazione pronta»; nei figli dei degenerati meno gravi, occorreva distinguere fra carattere «criminale» o «patologico» della degenerazione, e decidere il trattamento conseguente; per i «figli di normali che possono cadere nella privazione di resistenza», Sergi delineava un programma di rigenerazione biosociale, che comprendeva una corretta alimentazione, la «protezione dell'ambiente esterno» e, soprattutto, l'educazione.

Dalla difesa di un concetto di educazione, incentrato sul ruolo della «attitudine al lavoro» come mezzo di rafforzamento del carattere, procedeva la critica nei confronti di un apparato scolastico non organizzato secondo i precetti dell'eugenica. Leggiamo:

Invece di aumentare il numero delle scuole classiche, come si fa annualmente, riducetele al minimo numero possibile, e trasformate tutte le altre in scuole per arti e mestieri, in scuole professionali, in scuole pratiche secondo le esigenze della vita moderna; e dentro vi metterete la scuola per la mente, la scuola per il carattere, la scuola per la vita giornaliera; colà inculcherete l'abito al lavoro, che per sé medesimo è educazione efficacissima (Sergi, 1889: 220).

Per quanto riguarda, invece, il secondo aspetto – la diminuzione dei degenerati esistenti – Sergi chiedeva l'abbandono dei sentimentalismi in nome di una «filantropia oculata»; e questo significava in sostanza abolizione degli asili notturni e delle case di maternità; condanna al

lavoro sotto forma di deportazione in isole deserte; proibizione del matrimonio e impedimento a una progenie illegittima.

Con gli inizi del nuovo secolo e la “riscoperta” delle leggi di Mendel, nel 1900, Giuseppe Sergi continuò a interessarsi di teorie della trasmissione ereditaria, aprendo le pagine della *Rivista di Antropologia*, da lui diretta, a quelli che possono essere considerati i primi passi della genetica classica in Italia (Volpone, 2008). Nel dibattito fra *nature* e *nurture*, Sergi continuava a contrapporre al paradigma mendeliano-weismanniano il principio dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti, attribuendo alle condizioni ambientali (sociali, economiche, ecc.) il ruolo di primo motore nelle modificazioni del gene:

La vita è un'energia accumulata che si espande continuamente nel tempo e nello spazio, ove trovansi nuove energie, che sono le naturali condizioni utili agli organismi tutti; la correlazione e anche la lotta fra queste energie, l'interna o la vitale, le esterne o le fisiche, sono la causa principale delle variazioni nelle forme organiche, che mentre tipicamente persistono, devono variare per adattarsi. E allora si ha un continuo accumulo di caratteri acquisiti, i quali ricacciano continuamente all'indietro e li rendono inattivi, i caratteri più antichi, i quali perciò tendono ad abolirsi per mancanza di attività: ciò che non avviene mai in modo assoluto, e da ciò la regressione, la ricomparsa dei caratteri atavici, frammisti ai nuovi e recenti (Sergi, 1904: 155).

Non a caso, sulla *Rivista di Antropologia*, Sergi pubblicava nel 1914 un saggio divulgativo di Cesare Artom, il quale, dopo essersi dilungato sulle “linee pure” di Johannsen e sulla differenza tra fenotipo e genotipo, esprimeva forti dubbi circa le possibili applicazioni all'uomo delle leggi mendeliane.

Intervenendo al Primo congresso internazionale di eugenica a Londra, nel luglio 1912, Sergi polemizzava con le conclusioni dell'*Immigration Commission* statunitense, la quale, sotto la direzione scientifica di Franz Boas, dopo aver effettuato misurazioni antropologiche sugli immigrati, aveva affermato che l'indice cefalico delle popolazioni di ebrei e di italiani meridionali emigrate in America si andava modificando da una misura peculiare alla razza di origine verso un “tipo intermedio”. In qualche modo, cioè, la Commissione suggeriva che si potesse misurare l'ereditabilità dei caratteri acquisiti in popolazioni migrate, che rimanessero più isolate delle altre e tendevano a non contrarre matrimoni

misti. Sergi giudicava tali conclusioni assolutamente errate, pur ritenendo che fossero necessarie ulteriori rigorose osservazioni prima di poter considerare le leggi di Mendel valide anche nel campo dell'eredità umana (Sergi, 1912).

Due anni dopo il congresso londinese, nel 1914, sulle pagine della *Rivista italiana di sociologia*, Sergi esprimeva nuovamente le sue perplessità nei confronti delle generalizzazioni "mendeliste", rigettando in particolare l'assunto weismanniano dell'immutabilità del plasma germinale. Senz'altro più plausibile appariva a Sergi la posizione di quanti sostenevano che le mutazioni intervenute nella struttura degli organismi o nella produzione di un nuovo individuo fossero soggette a ereditarietà completa. Alla critica del mendelismo si accompagnava, nel discorso sergiano, l'affermazione di un'eugenica sospesa fra biologia e sociologia, incentrata sul ruolo dell'ambiente nelle trasformazioni ereditarie e sulla centralità della "educazione":

L'Eugenica invoca un altro mezzo con l'intento di raggiungere lo scopo del perfezionamento umano, l'educazione, di cui il valore e l'efficacia sono molto discussi. E qui di nuovo il biologo contro l'efficacia dell'educazione, la genetica contro il valore educativo della razza, se è vero che i caratteri acquisiti non si trasmettono nei discendenti, se è vero che qualsiasi modificazione del soma e nelle funzioni organiche fisiologiche e psicologiche, non discende per l'eredità. Ma io potrei ricordare con il Weismann stesso che potrebbe esservi un nuovo adattamento per condizioni mutate, nel caso nostro sociali, per le quali il plasma germinale subirebbe un mutamento per impulso interiore (Sergi, 1914: 629-630).

Per Sergi, le mutazioni genetiche della "educazione" potevano rientrare nella teoria mendeliana delle unità-carattere e della recessività: «D'altro canto, non mostrano gli agricoltori e gli allevatori di animali che si possono perfezionare piante e animali con la selezione e con l'incrocio, con la coltura, pur non creando nuove varietà o nuove specie? Non danno le rosacee effetti meravigliosi nei fiori o nei frutti appunto per la coltura? Perché allora non potrebbe ottenersi lo stesso effetto nell'uomo per mezzo dell'educazione?» (Sergi, 1914: 630). Lo stesso concetto positivistico di progresso era chiamato a giustificare il potere eugenico, migliorativo, della "educazione". Scriveva Sergi:

Se questa pagina di storia è vera ed è l'espressione d'un fatto, come sembra, vuol dire che, qualunque idea noi ci facciamo dell'immutabilità del plasma germinale, i mutamenti sono in realtà avvenuti nell'umanità nella successione delle generazioni; e allora noi dobbiamo concedere un qualche valore al potere educativo, se l'educazione sarà razionale e sotto la guida della biologia e di quella genetica di cui finora noi sappiamo molto poco e di cui si danno interpretazioni varie secondo teorie differenti (Sergi, 1914: 632).

L'eugenica positiva di Sergi si proponeva tuttavia non come mera alternativa, ma come completamento delle misure negative finalizzate all'eliminazione delle tare ereditarie:

Non basterà eliminare gli elementi umani che portano tare ereditarie patologiche e degenerative in qualunque modo tale eliminazione si faccia, ma è necessario anzitutto aver cura degli elementi sani della razza. S'impone, dunque, un'educazione salutare, la quale deve incominciare dal primo momento, dalle generazione allo sviluppo del feto, dalla nascita fino allo sviluppo completo: igiene della generazione, dell'accrescimento, della totale formazione dell'uomo; e questo esige l'impiego di tutti i mezzi che servono allo scopo, e cioè: sanità dei genitori, normalità di vita, nutrizione sufficiente, abitazione sana, vita possibilmente più naturale (Sergi, 1914: 632-33).

Non a caso Sergi concludeva il suo saggio dichiarando l'inutilità sociale dell'«educazione dei deficienti»:

Allora noi domandiamo se sia utile socialmente e che cosa può dare l'educazione dei deficienti; se questi possono diventare normali, e se in apparenza sembrando tali, non sia un pericolo continuo la loro discendenza. Perché biologicamente cotesti deficienti sono destituiti di quel che si richiede allo sviluppo normale e completo, e la discendenza loro non può non essere inferiore e degenerare [...]. Ed io potrei qui con esempi dimostrare che veramente il pericolo non è immaginario; perché i deficienti sono la semenza da cui nascono i criminali, le prostitute, gli squilibrati, i pazzi e i pazzeschi, i vagabondi e i mendicanti (Sergi, 1914: 632-33).

Una posizione quanto mai drastica, che avrebbe ben presto attirato le accuse di crudeltà da parte di Paolo Mantegazza, ma anche del noto

psichiatria Enrico Morselli, al fianco di Sergi al congresso di eugenica di Londra.

Tali orientamenti non indussero tuttavia Sergi ad accogliere con favore le legislazioni a carattere eugenico approvate in quegli stessi anni negli Stati Uniti, o a rinunciare all'antimilitarismo e al pacifismo che avevano caratterizzato il suo pensiero politico fin dagli ultimi anni dell'Ottocento. Al contrario, la prima guerra mondiale contribuì a rafforzare ulteriormente la sua visione di un'eugenica essenzialmente fondata sulle facoltà salvifiche della "educazione". Nel 1916, commentando le statistiche sul calo demografico francese sulle pagine di *Nuova Antologia*, Sergi individuava nel conflitto in corso il principale fattore della «decadenza delle nazioni». E non soltanto per la distruzione delle generazioni più giovani, ma soprattutto per le tensioni subite dai singoli e dalla società nel suo complesso, come «traumi psichici e nervosi, ansie, dolori d'ogni sorta» (Sergi, 1916: 135). L'aumento della mortalità non era l'unico effetto disgenico della guerra. A esso si aggiungeva la «disgenesia» prodotta dalle sofferenze nervose inflitte non solo ai soldati, ma anche alla popolazione civile: condizioni ulteriormente aggravate poi «dalla miseria, dalle difficoltà di avere la normale alimentazione, anche dalla qualità inferiore degli alimenti, come dalla terribile incertezza del domani» (Sergi, 1916: 137). Di fronte a una simile tragica situazione, lo Stato era chiamato, secondo Sergi, a intervenire al più presto con un'articolata politica eugenica, «non soltanto per tenere elevato lo spirito nazionale e fermo il potere di resistenza alle dure condizioni della guerra, ma anche per conservare sano e vigoroso il corpo per il presente e per l'avvenire» (Sergi, 1916: 139). Nel pieno del conflitto, Sergi proponeva un programma di difesa eugenica dalla guerra per tutti «i nati in 20 anni, dalla nascita al 20° anno». L'eugenica doveva prendersi cura anzitutto della «popolazione sana per preservarla integra come quella che nel prossimo futuro costituirà la popolazione attiva della nazione, la quale andrebbe in decadenza, se avesse dopo la guerra una generazione debole e malaticcia». (Sergi, 1917: 11). Il primo problema da risolvere era quello dell'alimentazione, il quale andava affrontato «scientificamente», garantendo la sufficienza nutritiva alle fasce più giovani della popolazione (Sergi, 1917: 12). In secondo luogo, l'eugenica avrebbe dovuto soddisfare i «bisogni vitali» di «aria, luce e movimento»; infatti, «nessuna difficoltà vi ha in questo, se non sia quella di possedere una larga zona di terra libera d'alberi e poco lontana dalla città, dove tutti i

giovanetti, anche i bambini, possano accedere a loro agio» (Sergi, 1917: 12). Quanto all'istruzione, Sergi esaltava il ruolo igienico ed eugenico della scuola popolare per materie tecniche, la quale avrebbe consentito di soddisfare «un duplice fine, uno eugenico, perché gli adolescenti si svilupperanno nella mente e nel corpo ordinatamente; l'altro utile a loro e alla nazione, perché saranno preparati a quelle industrie che servono a emanciparci dalla servitù straniera» (Sergi, 1917: 14). La seconda proposta si riassumeva invece nel progetto di una riforma scolastica che abbreviasse la durata degli studi, così da consentire ai giovani di «prendere quelle vie che più sono convenienti alla loro indole e alle loro tendenze». Gli insegnamenti, proseguiva Sergi, dovevano essere sfrondatai «di quanto non è necessario ai fini della scuola»: così abbreviato, il tempo scolastico avrebbe lasciato «libere molte ore come vie respiratorie alla vita organica» (Sergi, 1917: 16-17).

In definitiva, per Sergi l'eugenica postbellica finiva per assumere i contorni di una disciplina a sostegno della “nipiologia” e della pediatria. Nonostante il conflitto avesse smentito l'ipotesi, da Sergi a lungo nutrita, che l'educazione potesse contribuire a mantenere “recessivo” il carattere della violenza, l'antropologo – come ha dimostrato Luca Tedesco in un recente saggio (Tedesco, 2011) – non rinunciò a disegnare, all'indomani della fine della guerra, uno scenario internazionale, dal sapore vagamente wilsoniano, popolato da libere nazioni dedite pacificamente a massimizzare i livelli produttivi. Nonostante tutto, infatti, era «nell'evoluzione dei popoli, oggi un poco più rapida che non era nel passato, la tendenza all'emancipazione da ogni dipendenza politica» (Sergi, 1919: 406). Pur essendo stato tra i fondatori del primo Comitato Italiano per gli Studi di Eugenia, sorto nel marzo 1913 proprio nelle stanze della Società Romana di Antropologia, Sergi non figurò tra i nomi della Società Italiana di Genetica ed Eugenia (SIGE), costituita nel 1919 ed egemonizzata nel giro di alcuni anni dal demografo fascista Corrado Gini. Probabilmente contò la profonda convinzione di Sergi che l'eugenica dovesse essere fondata su solide basi scientifiche, da ricercarsi nell'indagine biomedica normale e patologica. Contattato nel 1928 per la formazione del Comitato Biologico del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Sergi sottolineò non a caso come in Italia mancassero ancora “gli studi di Genetica e di Eugenia in modo ordinato e così che vi sia progresso scientifico, il quale assicuri le possibili applicazioni eugenetiche” (cit. in Mantovani, 2004: 210).

La sua eugenica antimilitarista e pacifista non contribuì pertanto ad alimentare il discorso razziale elaborato dal regime fascista, anche se, negli anni Venti e Trenta, furono piuttosto ricorrenti i tentativi di strumentalizzazione tesi a presentare l'antropologo siciliano come uno dei padri nobili del razzismo fascista.

BIBLIOGRAFIA

- Cassata F. 2006. *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mantovani C. 2004. *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Sergi G. 1889. *Le degenerazioni umane*. Fratelli Dumolard, Milano.
- Sergi G. 1904. *Problemi di scienza contemporanea*. Sandron, Milano-Palermo-Napoli.
- Sergi G. 1911. Francis Galton, necrologio. *Rivista di Antropologia*. 16: 181-183.
- Sergi G. 1912. Variation and Heredity in Man. In *Problems in Eugenics. Papers communicated to the First International Eugenics Congress Held at the University of London July 24th to 30th*, Eugenics Education Society, London: 16-22.
- Sergi G. 1914. L'eugenica. Dalla biologia alla sociologia. *Rivista di Antropologia*. 18: 605-633.
- Sergi G. 1916. L'eugenica e la guerra. *Nuova Antologia*. 51: 129-139.
- Sergi G. 1917. La guerra e la preservazione della nostra stirpe. *Nuova Antologia*. 52: 8-18.
- Sergi G. 1919. I possedimenti coloniali e la giustizia internazionale. *Rivista italiana di sociologia*. 23: [1-8, estratto].
- Tedesco L. 2011. For a healthy, peace-loving and hardworking race”: Anthropology and Eugenics in the writings of Giuseppe Sergi. *Modern Italy*. 16: 51-65.
- Volpone A. 2008. *Gli inizi della genetica in Italia*. Cacucci, Bari.

IL MENDEL DELLA SOCIETÀ ROMANA

Alessandro Volpone

Le leggi di Mendel scoperte circa or sono cinquanta anni, rimaste ignorate sino al 1900, furono in detto anno riscoperte dai botanici Correns, Tschermak e De Vries. L'ipotesi dei Geni di Johannsen, l'ipotesi dei Determinanti weismaniani, in fondo bene si accordano colle leggi mendeliane. Infatti, in definitiva Mendel, colle sue classiche esperienze, ha dimostrato che le cellule germinative di ciascun individuo contengono una certa quantità di fattori genetici, gli uni indipendenti dagli altri e ai quali è legato l'apparire di determinati caratteri nella discendenza.

Secondo tale concetto l'ibrido di Mendel è semplicemente il prodotto della fusione di due gameti geneticamente disuguali; per definizione esso è cioè un *eterozigote*. Quindi, il prodotto dell'unione di due individui appartenenti, sia semplicemente a due biotipi diversi, oppure a due varietà, oppure a due specie o anche a due generi diversi, dovrà sempre essere considerato un *eterozigote*: evidentemente l'eterogeneità dei fattori genetici che insieme si uniscono sarà minima nel primo caso, sino a divenire gradatamente massima nel caso raro, però, di ibridi tra individui appartenenti a generi diversi.

Il postulato essenziale delle leggi mendeliane, si è che, se l'ibrido porta con sé mescolati i fattori genetici, e cioè i caratteri del padre e della madre, nelle cellule sessuali dell'ibrido stesso, invece, tali fattori genetici tendono a disgiungersi.

Il seguente schema rappresenta l'ipotesi [...] (Artom, 1914: 387).

Questa è la prima volta in Italia che la teoria mendeliana viene esposta su una rivista di antropologia.¹ Al lettore balza subito agli occhi che il Mendel della Società romana non è presentato da un antropologo, come si sarebbe potuto supporre, ma da uno zoologo, cioè da Cesare Artom (1879-1934);² e ciò probabilmente non è casuale. Qui si cercherà di illustrarne la ragione. Essenzialmente, il punto è che i padri

¹ In quel medesimo anno, Serafino Patellani, medico e ginecologo, titolare di una cattedra di "Eugenica sociale" presso l'Università di Genova, pubblica la prima traduzione italiana del *Versuche über Pflanzenhybriden* di Mendel (Patellani, 1914).

² Si tratta della prima e unica pubblicazione fatta da Artom sulla rivista della Società Romana di Antropologia.

dell'antropologia italiana, e molti studiosi coevi di discipline affini, in assoluta sintonia con uno degli assunti del darwinismo originario (Omodeo, 1960; Gould, 2002; Volpone, 2011), ritengono che l'ambiente eserciti una certa influenza sull'origine della variazione ereditaria;³ e si oppongono quindi al mendelismo (che sembra invece riconoscere maggiore preminenza all'incrocio, o alla combinazione dei caratteri), almeno inizialmente, o lo accolgono solo in parte: cioè, lo considerano valido solo per le piante, per gli animali, e al massimo anche per alcuni pochi casi di ereditarietà umana normale (non patologica).

La contrapposizione “Mendel vs. Darwin”, a livello internazionale, ha inizio con i primi genetisti neo-mendeliani (Bowler, 1983; Gould 2002), tra cui soprattutto con William Bateson, che rivendica per la propria *presence-absence theory*, a partire dal 1902, un valore euristico in materia sia di ereditarietà sia di origine delle specie. Hugo De Vries, uno dei riscopritori delle leggi di Mendel, cerca di superare l'apparente inefficacia della “lenta selezione di variazioni individuali” darwiniana mediante la sua *Mutationstheorie*, formulata tra il 1901 e il 1903. Wilhelm Johannsen, dal 1906 in poi, prova a sconfessare radicalmente la trasmissione dei caratteri acquisiti, innestando il mendelismo sull'idea di August Weismann della “invulnerabilità” del plasma germinale. Tutto ciò riecheggia anche in Italia. Il botanico Giuseppe Cuboni, ad esempio, definito da un suo discepolo come “banditore di Mendel in Italia” (Traverso, 1920), essendo colui che per la prima volta ha menzionato il lavoro del monaco boemo nella nostra nazione, nel 1903, sul *Bollettino della Società degli Agricoltori Italiani* (Di Trocchio, 1989; Pogliano, 1999; Volpone, 2008), nel 1910 espone in maniera sistematica *L'opera dell'abate Mendel* nel corso della IV riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (SIPS), tenutasi a Napoli, accennando già alla contrapposizione di cui sopra (Cuboni, 1911); e pochi anni dopo, a Roma, presso la R. Accademia dei Lincei, pone la questione addirittura nei termini di *Una rivoluzione nella biologia: dal darwinismo al mendelismo* (Cuboni, 1914).

³ L'origine della variazione per Darwin si basa sul tripode interazionale risultante dall'azione *indefinita* (cioè *non* adattiva, diremmo oggi) dell'ambiente (condizioni di vita e nutrimento, come causa primaria), dagli effetti dell'incrocio (causa secondaria) e dalla natura dell'organismo (con-causa). Egli non crede, però, nella trasmissione dei caratteri acquisiti, come talvolta si sostiene, salvo a sospendere il giudizio su alcuni pochi casi non ben accertati. Nel principio dell'uso e del disuso, d'altronde, non vedeva una *causa* di variabilità, ma semplicemente una modalità di crescita (e perciò, ad esempio, nella *Variazione degli animali e della piante allo stato domestico* non ne parla nei capp. XXII-XXIII sulle cause della variazione, ma nei capp. XXIV-XXVI dedicati alle sue leggi).

Dunque, la forbice che si pone è quella fra Darwin e i suoi riferimenti teorici in materia di ereditarietà, come Prosper Lucas o Charles Brown-Séquard (Noguera-Solano & Ruiz-Gutiérrez, 2009; Volpone, 2011), da un lato, e l'asse Mendel-Weismann, dall'altro, quest'ultimo nato e mediato attraverso l'opera dei pionieri della genetica. Le figure stigmatizzate che si contrappongono, a livello sia teorico (nel dibattito evoluzionistico) sia pratico (nella fito e zootecnia), sono quelle del "darwinista retrogrado" e del "genetista innovatore" (Ghigi, 1937: 542), l'uno tardo ottocentesco e l'altro figlio del nuovo secolo. Il campo di battaglia sono le discussioni sulla influenza dell'ambiente; ed è proprio questo l'argomento che, agli inizi del Novecento, divide la comunità scientifica eterogenea e variegata di coloro che si interessano, direttamente o no, del problema della ereditarietà.

Gli antropologi italiani più noti e gli studiosi di scienze affini non abbandonano la propria vecchia opinione, ma il fronte dell'opposizione alla nuova genetica sperimentale comprende un'ala dura e una più moderata: a livello di capiscuola, nella prima troviamo Paolo Mantegazza, Cesare Lombroso, oppure Enrico Morselli, nella seconda vari altri studiosi, tra cui soprattutto Giuseppe Sergi. Negli uni il giudizio è inappellabile,⁴ mentre negli altri può essere rintracciata una inversione di tendenza che procede dalla certezza alla ritrattazione o, almeno, alla sospensione del giudizio, passando per il dubbio. Probabilmente è questo il motivo per cui, nel 1914, egli si apre all'idea di far esporre ad Artom i principi di Mendel sull'organo di stampa della Società da lui fondata. Sergi è forse l'autore in cui meglio può essere descritta la parabola discendente del consenso prestato all'influenza dell'ambiente (Volpone, 2010).

Fino ai primissimi anni del XX secolo, egli, alla stregua della maggior parte degli studiosi coevi di scienze biomediche, ne tratta ancora come se fosse un argomento scontato. Nel 1904, ad esempio, nei *Problemi di scienza contemporanea*, lavoro divulgativo rivolto al grande pubblico, Sergi cerca di spiegare come abbia origine la "regressione", da lui definita una "ricomparsa di caratteri atavici", e osserva:

La vita è un'energia accumulata che si espande continuamente nel tempo e nello spazio, ove trovansi nuove energie, che sono le naturali

⁴ Bisogna ricordare, comunque, che Lombroso e Mantegazza muoiono rispettivamente nel 1909 e nel 1910, quando la genetica è ancora ai primordi del suo sviluppo. Quindi, il dato relativo alla loro irremovibilità è relativo. L'unica opposizione chiara è quella di Morselli, che scompare nel 1929.

condizioni utili agli organismi tutti; la correlazione e anche la lotta fra queste energie, l'interna o la vitale, le esterne o le fisiche, sono la causa principale delle variazioni nelle forme organiche, che mentre tipicamente persistono, devono variare per adattarsi. E allora si ha un continuo accumulo di caratteri acquisiti, i quali ricacciano continuamente all'indietro e li rendono inattivi, i caratteri più antichi, i quali perciò tendono ad abolirsi per mancanza di attività: ciò che non avviene mai in modo assoluto, e da ciò la regressione, la ricomparsa di caratteri atavici, frammisti ai nuovi e recenti (Sergi, 1904: 155).

Il concetto-chiave, vagamente bergsonian, espresso dall'autore è che la vita è energia. Ciascun organismo si sviluppa e si riproduce; dunque, questa energia si espande. Fuori dall'organismo, tuttavia, vi sono altre componenti, rappresentate dalle "naturali condizioni utili agli organismi tutti", che Sergi chiama "energie esterne o fisiche", con cui occorre confrontarsi. La "correlazione" (*i.e.*, l'armonia) o la "lotta" (*i.e.*, la disarmonia) fra la "energia interna" degli organismi (detta anche "energia vitale") e queste "energie esterne" genera la "variazione" nelle forme organiche, la quale consiste in un "continuo accumulo di caratteri acquisiti". Il termine "caratteri acquisiti", probabilmente, nel caso specifico, possiede per Sergi un duplice valore semantico. In primo luogo, esso indica i "caratteri di nuova acquisizione", nel senso generico di "nuovi e recenti". In secondo luogo, esso rimanda all'intervento delle energie fisiche fuori dell'organismo, quindi esprime l'idea di una *influenza dell'ambiente esterno*. La variazione così generata rende inattivi e sostituisce i caratteri più antichi, che, però, talvolta, ricompaiono e si ha così una "regressione".

Tutt'altro tono mostra Sergi nel 1912, nel testo della sua relazione tenuta a Londra nell'ambito del primo *International Eugenics Congress*. Egli torna sull'argomento delle "variazioni ereditarie"; però, questa volta, sulla loro origine e natura, si mostra dubbioso.

Uno scoglio non evitabile nello studio delle variazioni è quello delle cause che le determinano: sono *energie* esteriori che influiscono sui viventi a farle variare, ovvero sono *condizioni* interiori dello stesso organismo vivente, che determinano la sua variabilità? E vi sono partigiani esclusivi dell'uno e dell'altro concetto. Né basta [si legga: ma i dubbi non finiscono qui]: le variazioni che subiscono i viventi sono esse di una sola natura o di natura varia? E si trasmettono tutte egualmente, qualunque sia la loro natura, o soltanto alcune? Il

naturalista sa, da qualche tempo, da Lamarck a Darwin, da Galton a Weismann, quello che si è scritto e sostenuto sui caratteri acquisiti, e sa anche quanti altri [autori] lavorano su questi problemi (Sergi, 1912-13: 9)

Non è chiaro perché Sergi distingua fra “energie” esterne e “condizioni” interne, anziché adoperare entrambe le volte il termine “energie”, come nella precedente citazione. Potrebbe trattarsi di una mera scelta grammaticale, oppure potrebbe essere il segno di un cambiamento teorico, sopraggiunto nella sua concezione della vita, o dell'ereditarietà. Non è dato saperlo. Ciò che sicuramente si modifica, invece, è la sua posizione sulla ereditarietà “morbida” (in inglese *soft*).⁵ È evidente. Il passo menzionato consiste di una serie di domande senza risposta e, quindi, sull'argomento egli sospende praticamente il giudizio.

Nella medesima relazione, altrettanto dubbioso è il suo parere sulla disputa fra mendeliani e biometrici (legati alla vecchia impostazione, attraverso le concezioni di Francis Galton), ma, in questo caso, l'ago della bilancia sembra oscillare ancora a favore dei secondi:

Abbiamo in questo campo [il dibattito sui meccanismi dell'eredità nell'uomo] lavori di Mendelisti, come Bateson, Davenport, Hurst, e lavori di Biometrici, come Pearson e altri; gli uni in contrasto con gli altri. Ma gli stessi sostenitori dell'eredità mendeliana, come Bateson e Doncaster, ammettono che sono necessarie nuove osservazioni e rigorose per potere stabilire con sicurezza che l'eredità umana proceda secondo il concetto di Mendel, perché i oppongono ancora fatti che sono dipendenti da molti fattori e da varie condizioni, per poter decidere della natura ereditaria loro, come si è praticato in molti animali e in molte piante (Sergi, 1912-13: 9).

Al contrario di studiosi come Morselli, l'opposizione al mendelismo in Sergi non è totale. Entrambi ritengono che esso difficilmente possa essere esteso al caso umano, ma, mentre Morselli lo bolla alla radice come “metafisicheria germanica” (Morselli, 1915: 323), Sergi gli riconosce un certo valore nelle piante e negli animali, e in alcuni pochi casi anche nell'uomo. È quindi in questa fase che viene pubblicato l'articolo di Artom sul mendelismo. In proposito, occorre sottolineare qualcosa. Il mestiere di Artom, come si diceva, è quello dello zoologo.

⁵ La ereditarietà morbida, a *rigori*, si deve distinguere in (1) influenza dell'ambiente, (2) principio dell'uso e del disuso e (3) trasmissione dei caratteri acquisiti (Gould, 2002: 226-31). Sergi, così come Darwin in precedenza, presta fede alla prima idea, ma non alle altre due (Volpone, 2011: LXXVI-XCIII).

Cioè, egli non è un antropologo. Questo fatto, dunque, suona un po' come segue: il mendelismo raccoglie sempre più consensi ed è giunta l'ora di parlarne anche su un periodico di antropologia, esponendone i principi fondamentali e gli studi sperimentali compiuti, ma si badi bene che, al momento, la teoria è stata verificata soprattutto nel mondo vegetale e animale.

Artom stesso si incarica di affermare il concetto che, poiché nel caso dell'uomo esperimenti rigorosi non se ne possono fare, nessuno ha finora dimostrato con certezza che le leggi di Mendel si applichino senza restrizioni pure a esso. In un paragrafo intitolato "Il mendelismo e l'ereditarietà nell'uomo", egli osserva:

Si suppone che tutti i suddetti fattori ereditari (patologici o no) siano caratteri autonomi e disgiungibili durante la produzione delle cellule sessuali, così come avviene per i caratteri antagonisti (dominanti e recessivi) negli ibridi di Mendel della I generazione. Tali deduzioni sono però da molti accolte con un certo scetticismo, quantunque esse sieno basate su un grande materiale clinico statistico. Lo scetticismo è giustificato, anzitutto perché le ricerche concernenti l'uomo non possono estendersi al di là di qualche famiglia ascendente e collaterale. In secondo luogo perché per l'uomo non è possibile operare su grandi numeri, così come è stato fatto nell'esperienze di Mendel (Artom, 1914: 406).

Il "materiale clinico statistico" – cioè anamnesi storiche, genealogie familiari, cartelle cliniche e altri documenti – sulla cui base taluni studiosi sostengono che il mendelismo si applichi anche al caso dell'uomo, sottolinea Artom, generalmente comprende individui appartenenti a poche generazioni di ascendenti, incluso qualche ramo familiare collaterale. Inoltre, mentre negli animali e, soprattutto, nelle piante è possibile controllare un cospicuo numero di gameti parentali, attraverso una progenie folta e numerosa, nell'uomo soltanto una minima parte, nella percentuale di un uovo su migliaia di altre prodotte nella femmina e uno spermatozoo su miliardi di altri prodotti nel maschio. Considerando il tutto, quanto credito si può concedere alle pretese dei mendeliani nel caso dell'uomo? Leggiamo:

È noto che tra le migliaia di uova che una donna può produrre, poche centinaia solamente giungono a maturazione; e di queste solo pochissime vengono a essere fecondate, così pure alla fecondazione

partecipano solo pochissimi tra i miliardi di spermatozoi che produce l'uomo.

In conclusione quindi troppo pochi sono i prodotti su cui si esercita il controllo in confronto colla quantità di gameti che vengono formati. Sorge quindi legittimo il dubbio che le deduzioni sarebbero alterate [si legga: le conclusioni sarebbero forse ben altre], qualora il nostro giudizio venisse fatto non su pochi individui, ma su parecchie migliaia come appunto è possibile fare per i vegetali (Artom, 1914: 406-07).

Il saggio di Artom è preceduto da uno di Sergi dedicato al rapporto fra l'eugenica e la genetica. La prima può e deve considerarsi valida, a suo parere, là dove la seconda fallisce:

Sembra che io mi sia allontanato di troppo dall'oggetto del mio discorso, che è l'Eugenica; non è così, perché questa finora rimane nella aspettativa delle soluzioni che si ricercano nella genetica; la quale, nel periodo che attraversa, si fa dipendere interamente dalla teoria mendeliana. Vediamone le applicazioni all'uomo, e prendiamo prima ad esame i *fenomeni normali*, cioè quei pochi che finora si danno per accertati [fondamentalmente due: l'eredità dei colori dell'iride nell'occhio e l'incrocio di razze umane differenti].⁶

[...] Ma è interesse speciale dell'Eugenica conoscere l'*eredità morbosa e dei caratteri anormali*; la quale oggi è ben nota per gli studi che si son fatti e continuano a farsi. Esistono genealogie chiaramente stabilite su la pazzia, l'epilessia, la deficienza mentale, il diabete insipido, l'emofilia, la cateratta congenita, e poi anche sul sordomutismo, sul labbro leporino, sul palato diviso, l'ermafroditismo, il polidattilismo, il brachidattilismo, le malformazioni delle mani e dei piedi, il nanismo e così via (Sergi, 1914: 369-370).

Sergi puntualizza che esiste una eredità “normale” e una “morbosa o anormale”. Si mostra disposto a concedere qualcosa al mendelismo nel caso della eredità normale – e si noti che questo è già un passo in avanti, rispetto alla posizione del 1912 –, ma ritiene che su quella patologica non

⁶ G. SERGI, *L'Eugenica. Dalla biologia alla sociologia*, op. cit., p. 364. (Corsivo non dell'autore.) Nel caso dell'iride, Sergi discute degli studi svolti sull'argomento da C. C. Hurst, Charles e Gertrude Davenport (marito e moglie), A. R. Galloway; nel caso dell'incrocio fra razze umane differenti, menziona ancora i Davenport, nonché K. Pearson e E. Fisher. Sul tema specifico dell'incrocio di “Ebrei con non Ebrei”, si riferisce invece ai lavori di Laski, Kaznelson, Plate, Haeckel e Fishberg. (Cfr. ivi, pp. 364-369)

vi sia granché da discutere: in questo ambito, il mendelismo è fallimentare.⁷

Una cosa sola possiamo affermare come fatto acquisito, cioè [la sola esistenza de] l'eredità morbosa e anormale, molteplice e varia, ma non possiamo dimostrare in modo approssimativamente sicuro l'origine e le cause. Ci troviamo, cioè, nell'ignoranza, date le idee della genetica che ora tengono il campo col mendelismo, del modo di origine, perché non sappiamo come e donde vengano i fattori nuovi nel plasma germinale, come e perché alcuni siano invisibili, inattivi o recessivi, o spariscono assolutamente, altri siano dominanti [si legga: i principi di Mendel sono insufficienti per spiegare tali fenomeni]; come e perché la presenza e l'assenza loro apporti deficienza, deviazione di sviluppo normale, così varia, così molteplice, come si afferma [da qui in poi si riferisce in particolare a Bateson]; come da genitori senza alcuna tara di anomalie e di morbosità possano nascere figli con siffatte anomalie e morbosità, cioè secondo la teoria [quella neo-mendeliana di Bateson], come vengano all'improvviso fattori o siano assenti fattori, positivamente o negativamente. Del resto l'ignoranza che si riferisce all'eredità patologica è comune alla genetica tutta intera [Mendel, Bateson o altri, non fa differenza], di cui abbiamo dato un'idea sommaria, come al presente si concepisce (Sergi, 1914: 373).

Sulla scorta dei dubbi di Jon Alfred Mjöen,⁸ sulla “invulnerabilità del plasma germinale”, ricorda che vi sono cause esogene alquanto sicure di degenerazione della razza e segnala in particolare l'alcolismo e la sifilide:

Il Mjöen, superando la difficoltà delle teorie circa l'invulnerabilità del plasma germinale, riferendosi alle esperienze altrui e alle sue proprie, afferma che l'alcool può avere un'influenza non soltanto sul sistema generale organico, ma anche per un lento processo [si legga: con l'andare del tempo] può determinare un'azione reciproca fra le cellule somatiche e le germinali, le quali possono essere così alterate. [...]

Delle altre cause di degenerazione per la razza io nomino soltanto la sifilide, non consentendo questo discorso che io mi prolunghi oltre i

⁷ A rischio di enfatizzare l'ovvio, si sottolinea che, alla data in cui Sergi scrive, il “mendelismo” (o “neo-mendelismo”) e la “genetica” sono praticamente la stessa cosa. La citogenetica di Thomas H. Morgan e collaboratori, infatti, comincia appena a muovere i suoi primi passi.

⁸ Presidente all'epoca della Norwegian Consultative Eugenics Commission.

termini convenienti; e gli effetti di questa sono troppo noti, perché qui ne mostri l'importanza e i danni (Sergi, 1914: 373-374).

Sulla questione dell'influenza dell'ambiente, Sergi e altri studiosi torneranno sui loro passi solo negli anni Venti, chi dichiarando esplicitamente che è stato dimostrato che non esiste, chi semplicemente tacendo sull'argomento.⁹ Prima della guerra, tuttavia, lo scontro teorico sui caratteri acquisiti è ancora aperto. La questione dell'ereditarietà nell'uomo sembra troppo complicata per essere spiegata mediante le sole leggi di Mendel. Il fatto è che questo organismo possiede una socialità altamente strutturata, pratica una prolungata educazione, rivendica per sé il libero arbitrio e memorizza esperienze d'ogni tipo in un dispositivo chiamato "cultura". Tutto lascia pensare che vi sia un qualche tipo di trasmissione ereditaria specifica; e capire se l'ereditarietà naturale e quella culturale si condizionino, in qualche modo, per l'epoca, non è cosa facile. Alla fine, non è chiaro se l'opposizione di antropologi, medici e psichiatri dei primi del Novecento al mendelismo provenga da una fittizia presa di posizione ideologica, funzionale ad esempio ai fini dell'eugenica o altro, oppure, *mutatis mutandis*, risieda in una reale istanza anti-riduzionistica, che in qualche senso si rifiuta di racchiudere la complessità del fenomeno umano entro i limiti angusti di un rigido determinismo biologico.

BIBLIOGRAFIA

- Artom C. 1914. Principi di genetica. *Rivista di Antropologia*. 19: 381-410.
- Bowler P. J. 1983. *The Eclipse of Darwinism. Anti-Darwinian Evolution Theories in the Decades around 1900*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Cuboni G. 1911. L'opera dell'abate Mendel e il suo significato teorico e pratico. *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*. Contenuto in: Traverso G. B. (a cura di). 1924. *Scritti scelti cuboniani*. Fusi, Pavia: 148-160.
- Cuboni G. 1914. Una rivoluzione nella biologia: dal darwinismo al mendelismo. *Atti della R. Accademia dei Lincei*. 2. Contenuto in ivi: 161-169.
- Di Trocchio F. 1989. *Legge e caso nella genetica mendeliana*. Franco Angeli, Milano.

⁹ Sergi continuerà ad attaccare Bateson, ma la sua polemica si sposta sul versante dell'evoluzione dei viventi. Il mendelismo, infatti, secondo Sergi, anche qualora si consideri valido per tutti gli organismi, nessuno escluso, è una teoria genetica e, come tale, nulla ha da pretendere in campo evolutivistico (Volpone, 2008).

- Ghigi A. 1937. Le applicazioni della genetica nel campo zootecnico. *Bollettino della Società Italiana di Biologia Sperimentale*. 12: 540-549.
- Gould S. J. [2002] 2003. *La struttura della teoria dell'evoluzione*. Trad. it. Codice edizioni, Torino.
- Morselli E. 1915. L'eugenica e le previsioni sull'eredità neuropsicopatologica. *Quaderni di psichiatria*. 2: 321-331.
- Noguera-Solano R. & Ruiz-Gutiérrez R. 2009. Darwin and Inheritance: The Influence of Prosper Lucas. *Journal of the History of Biology*. 42: 685-714.
- Omodeo P. 1960. Darwin e l'ereditarietà dei caratteri acquisiti. *Scientia*. 95: 22-31.
- Patellani S. 1914. Gregorio Mendel e l'opera sua. *Il Morgagni*. 56: 148-176, 201-223.
- Pogliano C. 1999. Bachi, polli e grani. Appunti sulla ricezione della genetica in Italia (1900-1953). *Nuncius*. 14: 133-168
- Sergi G. 1904. *Problemi di scienza contemporanea*. Remo Sandron, Milano-Palermo-Napoli.
- Sergi G. 1912-13. Variazione ed eredità nell'uomo. In: *Problems in Eugenics. First International Eugenics Congress held at the University of London (July 24-30, 1912)*. 2 voll. [1. *Papers communicated*. 2. *Proceedings*.] 2: 9-20.
- Sergi G. 1914. L'eugenica. Dalla biologia alla sociologia. *Rivista di Antropologia*. 18: 605-633.
- Traverso G. B. 1920. Giuseppe Cuboni. *Bollettino mensile di informazione e note della Stazione di Patologia vegetale di Roma*. 1: 141-154.
- Volpone A. 2008. *Gli inizi della genetica in Italia*. Cacucci, Bari.
- Volpone A. 2010. Giuseppe Sergi "champion" of Darwinism? *Journal of Anthropological Sciences*. 89: 59-69.
- Volpone A. 2011. Splendori e miserie della più grande opera di Darwin. In Darwin C. *La variazione degli animali e delle piante allo stato domestico*. Einaudi, Torino: XV-XCIII.

DEGENERATE, MENO EVOLUTE O MICROCEFALE?

Liborio Dibattista

L'essere infine la psiche della donna normale meno evoluta di quella dell'uomo non è, secondo me, un fatto che può interessare le sue condizioni somatiche: allora quasi tutte le donne dovrebbero essere delle degenerate rispetto all'uomo (Giuffrida Ruggeri, 1896: 211).

La tesi di laurea in medicina e chirurgia¹ del ventiquattrenne Vincenzo Giuffrida Ruggeri, *Sulla dignità morfologica dei segni detti "degenerativi"* – interamente pubblicata nel 1896 sugli *Atti della Società Romana di Antropologia* e l'anno successivo in volume, con una prefazione di Giovanni Mingazzini –, sostiene in più di cento cartelle il legame strettissimo, anche se non sempre causale, tra i segni morfologici degenerativi e le alterazioni psichiche. La dissertazione si articola in tre ampie sezioni.

La prima consiste, come è d'obbligo in un articolo scientifico, in un'ampia e ragionata revisione della letteratura sull'argomento: da Bénédict Augustin Morel (1809-1873) a Charles Féré (1852-1907) e Théodule Ribot (1839-1916), passando per Henry Maudsley (1835-1918), da Charles Darwin (1809-1882) a Rudolph Virchow (1821-1902), agli italiani Paolo Mantegazza (1831-1910), Enrico Morselli (1852-1929) e Augusto Tamburrini (1848-1910), oltre naturalmente a Cesare Lombroso (1835-1909), sino a quel Max Nordau (1859-1923) a cui Giuffrida Ruggeri infine approda nel definire la degenerazione come «quello stato morboso che, originatosi dallo squilibrio inerente a un eccesso di evoluzione si manifesta nei discendenti come diminuzione dell'energia evolutiva» (Giuffrida Ruggeri, 1896: 155).

La seconda sezione espone l'elenco di questi segni degenerativi. Ad esempio, nella parte riguardante i difetti di conformazione del cranio, il giovane medico tratteggia una frenologia a rovescio, pur senza mai citare

¹ Giuffrida Ruggeri (Zeroli, 2001) si laureò a Roma sotto la guida di Giovanni Mingazzini (1859-1929), il quale, all'epoca, insegnava anatomia umana normale. Mingazzini, fondatore della Scuola romana di neuropatologia, si era interessato di antropologia e craniologia alla fine dagli anni Ottanta, prendendo le distanze dalle teorie lombrosiane (Mingazzini, 1888).

Franz Joseph Gall (1758-1828). Una tassonomia pedante, puntuale, precisa sino all'iperbole, come tutte le sistematiche che cercano nella completezza descrittiva quel che manca in capacità esplicativa basata su una teoria. Nicola Pende (1880-1970) e l'endocrinologia sono lì a un passo, tra poco unificheranno tutte le acrobazie giustificative delle morfologie sugli infantilismi sessuali, del *criminel demi-feminin*, nella teoria neuro-endocrina delle sindromi adreno-genitali, o meglio della "sindrome ipertimica".

La terza, infine, è la parte sperimentale: «Ho praticato l'esame somatico – scrive l'autore – di un grande numero di degenerati ricoverati al Manicomio Provinciale di Roma per dare una base positiva a ciò che in linea teorica si è affermato nella conclusione della prima parte» (Giuffrida Ruggeri, 1896: 209).

Ed è in questa sezione che troviamo la frase che costituisce l'epigrafe di questo contributo. Vediamo come Giuffrida Ruggeri costruisce il ragionamento: l'indagine sperimentale condotta nella seconda parte della dissertazione dimostra che la degenerazione "somatica" nelle donne affette da disturbi psichici è più estesa che negli uomini.² Ora, dal punto di vista evoluzionistico è noto che le donne sono meno sviluppate dal punto di vista psichico, per cui la facile equazione "psiche atavica = degenerazione somatica" porterebbe alla conclusione, appunto, che quasi tutte le donne dovrebbero recare segni di degenerazione. Ma, come ricorda il giovane medico, chi afferma questo non ha letto *L'origine dell'uomo* di Darwin: nella femmina della specie umana la selezione sessuale ha favorito un miglioramento delle forme somatiche, per i noti motivi selettivi. Dal punto di vista dell'estetica, delle forme somatiche, la donna è più evoluta dell'uomo, le sue forme sono più differenziate rispetto al maschio e, «pertanto, degenerando l'organismo femminile, quest'ultimo acquisto viene meno; ond'io mi spiego la maggiore estensione della degenerazione somatica della donna come dovuta più che altro a difetti di estetica» (Giuffrida Ruggeri, 1896: 211-212). Insomma, le femmine della specie umana sono più belle dei maschi e questo loro carattere evolutivo lo perdono in misura maggiore e più rapidamente degenerando. A conferma di ciò, qualche pagina più avanti, l'antropologo afferma, citando Lombroso, che «la donna di genio

² Nel maschio i "segni abnormi" sono undici, fra i quali la plagiocefalia, la fronte sfuggente, le sopracciglia tendenti a riunirsi, le orecchie male impiantate. Nella femmina sono diciannove, si va dall'asimmetria facciale agli occhi piccoli, infossati, asimmetrici, obliqui, dal prognatismo al progenismo alle labbra sottili, verticali, al mento fuggente, alle abnormità del sistema pilifero [...] (Giuffrida Ruggeri, 1896).

presenta sempre grandi anomalie, e la più grande è la somiglianza coi maschi, la virilità». Il giovane Giuffrida Ruggeri, da questo punto di vista, indossa brache più vittoriane dello stesso Darwin, con tre decenni di ritardo.

Nelle conclusioni, il neo-dottore finisce con il ritornare su posizioni meno originali, riprendendo l'affermazione di Féré: «Come i segni abnormi vengono lumeggiati dallo stato psichico di chi li porta, viceversa gli stati psichici in certo modo vengono diagnosticati dalla qualità e dalla quantità dei segni abnormi».

Alcuni anni dopo (Giuffrida Ruggeri, 1904a), egli riprenderà la questione delle differenze nelle capacità craniche fra i due sessi con molto più equilibrio, assegnando, dopo una ricca rassegna della letteratura sull'argomento, un valore del 90% alla minore capacità cranica femminile nelle popolazioni italiane ed europee. Inoltre, ne affiderà la giustificazione a fatti di armonia tra statura e capacità encefalica, e al maggior lavoro fisico del maschio che richiede maggiore sviluppo delle aree motorie.

Non si può non notare nella lettura della dissertazione di laurea che il “Carlo Darwin” di Giuffrida Ruggeri conserva note di apparente “lamarckismo”;³ e così resterà sino alla fine, come vedremo fra poco, rileggendo la sua opera più importante, *Su l'origine dell'uomo*.

Vincenzo nasce in Sicilia, a Catania, il primo febbraio del 1872, ma di lui scarseggiano notizie biografiche prima della laurea a Roma. A Reggio Emilia lavora per tre anni con Tamburrini nell'ospedale psichiatrico di San Lazzaro. Dal punto di vista scientifico, in questi anni si applica allo studio della craniometria (Giuffrida Ruggeri, 1898a, 1898b, 1898c). In uno di questi lavori (Giuffrida Ruggeri, 1898a) riprende ancora alcune argomentazioni sulla evoluzione del sesso femminile che abbiamo evidenziato nella sua tesi di laurea: l'altezza del cranio femminile è significativamente più bassa di quella del cranio maschile, e questo accade perché il cervello femminile cessa di crescere prima rispetto a quello maschile. Dopo la parentesi emiliana, Giuffrida Ruggeri torna nella capitale come assistente di Giuseppe Sergi, presso l'Istituto Antropologico della Regia Università di Roma, e continua a occuparsi di

³ «E infine – egli ad esempio si chiede – che cosa arresta l'evoluzione o accelera l'involuzione se non la mancante energia dell'organismo, la minor forza di proiezione, la quale chiude la parabola della vita in uno spazio più ristretto?» (Giuffrida Ruggeri, 1896: 156).

ricerche morfologiche e craniometriche (Giuffrida Ruggeri, 1901). In questi anni orienta la sua attività di ricerca verso l'antropologia generale e nel 1906 viene incaricato dell'insegnamento di antropologia presso la Facoltà di Medicina dell'Università di Pavia. L'anno successivo vince la cattedra a Napoli, che terrà sino alla morte, nel 1921. A Napoli, nel 1881, era stato costituito un Museo di Antropologia con l'acquisizione del fondo Nicolucci.⁴ Giuffrida Ruggeri ne accresce il patrimonio e, nel 1914, dota il Museo partenopeo dei suoi reperti più importanti: gli scheletri – databili dal Paleolitico superiore – rinvenuti nella Grotta Romanelli, vicino Castro Marina, nel Salento (Fedele, 1999). Negli studi craniologici dell'antropologo è possibile osservare con il passare degli anni la conversione dal versante morfologico-antropometrico a quello più segnatamente paleoantropologico (Giuffrida Ruggeri, 1902, 1903b, 1905).⁵ In questo ambito esprime posizioni di carattere neo-monogenista; ad esempio, nel 1904 (Giuffrida Ruggeri, 1904b) riporta la posizione espressa dagli antropologi tedeschi nel congresso tenutosi a Dortmund, nell'agosto del 1902, da Hermann Klaatsch:⁶

La specializzazione che mise capo all'uomo cominciò di buon'ora in seno del gruppo degli antenati comuni dell'uomo e delle scimmie, a un livello di divergenza più basso di quanto non si creda comunemente. Ciò è accettabile e concorda sino a un certo punto col nostro modo di vedere, favorevole a un'evoluzione precoce autonoma della branca umana, a partire da un livello che potrebbe essere anche quello dei Cebidi (Giuffrida Ruggeri, 1904b: 27).

In particolare, il monogenismo di Klaatsch si sostanzialmente derivare l'*Homo recens* da una condizione inferiore rispetto all'uomo australiano attuale, in tre direzioni che hanno messo capo ai Mongoloidi, ai Negroidi e agli Europei, mentre l'*Homo neanderthaliensis*, o *Homo antiquus*, sarebbe stato una linea divergente speciale.⁷ Il termine “neo-monogenismo”, poi, Giuffrida Ruggeri lo giustifica così:

⁴ Giustiniano Nicolucci (1818-1904) fu cattedratico di Antropologia a Napoli sulla seconda cattedra creata (1880) in Italia per questa disciplina. La prima era stata quella di Paolo Mantegazza a Firenze, dieci anni prima.

⁵ Una “singolarità” è rappresentata da una incursione nel campo della etnografia comparata con uno studio sulle superstizioni popolari in Italia relativo agli *Animali totem e animali medicinali* (Giuffrida Ruggeri, 1903a).

⁶ Hermann Klaatsch (1863-1916) fu professore di anatomia a Breslavia. Studiò in particolare i crani degli australiani durante un suo lungo viaggio in Oceania.

⁷ Giuffrida Ruggeri non manca in questa occasione di rispolverare, in una lunga nota, la questione dell'errore di Rudolph Virchow, che assegnò i reperti scoperti da Johann Fuhlrott a Neander a una patologia (il

La discontinuità fra uomo e antropoidi è consacrata e il monogenismo delle razze umane attuali è ugualmente fuori di ogni dubbio. Questi due concetti si danno scambievolmente appoggio: difatti, ammettendo la continuità fra uomo e antropoide, facilmente si viene a pensare che diversi antropoidi abbiano potuto fare da precursori, onde il poligenismo; viceversa, ammettendo la discontinuità, l'antropogenesi appare soltanto possibile come monogenismo; e più la discontinuità si fa profonda nel passato, come nel mio concetto, più l'antropogenesi assume quella *nuance* speciale che abbiamo voluto battezzare, per necessità di intenderci, come neo-monogenismo (Giuffrida Ruggeri, 1904b: 37-38).

L'antropologo produsse lungo la sua carriera più di duecento contributi scientifici e due monografie: *L'uomo attuale. una specie collettiva* (1913) e *Su l'origine dell'uomo. Nuove teorie e documenti* (1921), pubblicata l'anno della sua morte. Di questa, per il contenuto scientifico e insieme garbatamente polemico, tratteggiamo brevemente alcuni aspetti.

La sua posizione nei confronti di Sergi è sintetizzata così da Gioacchino Sera,⁸ che ne curò la voce sulla Grande Treccani (Sera, 1951): «Subì scarsamente l'influenza del suo maestro Sergi, sia in relazione ai metodi cranioscopici sia nelle teorie antropologiche. Anzi, entrò in polemica con il poligenismo e il polifiletismo del Sergi e del Sera» (*sic!*).

La monografia del 1921, nel suo *côté* polemico, è dedicata agli autori che, mentre accettano l'evoluzionismo, rifiutano Darwin allo scopo di riservare all'uomo un posto speciale nella creazione:

Se guardiamo poi chi sono coloro che vorrebbero modificare la posizione sistematica degli Hominidi, comprendiamo facilmente che non è per ragioni di tassonomia zoologica che desiderano la riforma: il

rachitismo), piuttosto che a una specie distinta di antropoide. Egli osserva: «Il Virchow, in questo come in altri casi, premuroso di fare omaggio alla patologia, non solo perdette l'occasione di affermare una bella scoperta concernente lo sviluppo somatico dell'uomo quaternario, ma ostacolò per un ventennio la verità: tanto è disastroso il principio di autorità nella scienza! Cfr. il Walkoff dove spiritosamente parla del famigerato congresso antropologico di Ulma, che sotterò la razza di Neanderthal e le augurò che mai più dovesse risuscitare: augurio che adesso dimostra quanto pecorina docilità animasse gli antropologi tedeschi di quell'epoca, per i quali era il caso di dire: *oculos habent et non videntis*» (Giuffrida Ruggeri, 1904b: 30).

⁸ Gioacchino Leo Sera (1878-1960) fu ordinario di antropologia sulla stessa cattedra di Giuffrida Ruggeri, dal 1927.

loro desiderio è anteriore e soltanto mettono la scienza a servizio di esso (Giuffrida Ruggeri, 1921: 254).

In particolare, gli autori oggetto di critiche sono Kostantin Gutberlet (1837-1928), filosofo e teologo cattolico, che scrive *L'uomo, la sua origine e il suo sviluppo. Critica dell'Antropologia monistica* (Gutberlet, 1896); Johannes Bumüller (1811-1890); ed Eric Wasmann (1859-1931), gesuita, entomologo (Wasmann, 1906). Questi creazionisti costituiscono a suo parere «quella compagnia sud-tedesca» che, come il nostro Agostino Gemelli,⁹ assale l'omofiletismo di Ernst Haeckel (1834-1919), in cui le diverse famiglie di Primati si facevano derivare l'una dall'altra (Brass & Gemelli, 1910).

Ma la povertà degli argomenti adoperati in tutte queste opere di apologetica è veramente desolante: è una continua ripetizione degli stessi magri concetti, salvo qualche contraddizione e alcuni errori di dettagli, casi spiegabilissimi, poiché in fondo abbiamo da fare semplicemente con un diletterismo tendenzioso. [...] Perché insistere sulle idee monofiletiche di Haeckel dal momento che tutti sappiamo, e il Gemelli stesso lo dice, che sono “grandemente arretrate”?! Se è ormai risaputo che le diverse famiglie di Primati sono *phila* distinti, i quali convergono soltanto molto in basso, è tutta una battaglia oltrepassata che si fa soltanto a scopo di glorificare il Creatore, “che ha creato il mondo e lo governa con la provvidenza”. Ma se io avessi voluto finire così il mio scritto, come finisce il suo il Gemelli, è evidente che avrei avuto questa idea sin dal principio – poiché il Gemelli non pretenderà che questa convinzione gli sia venuta in ultimo – manca quindi ogni imparzialità (Giuffrida Ruggeri, 1921: 250).

⁹ Un approfondimento sulla polemica anti-haeckeliana dei creazionisti tedeschi e italiani, riguardante anche la nota vicenda dei disegni embrionali “fraudolenti” di Haeckel, si trova in (Richards, 2007). Sulla vicenda mi permetto di rimandare anche a un mio contributo (Dibattista, 2010).

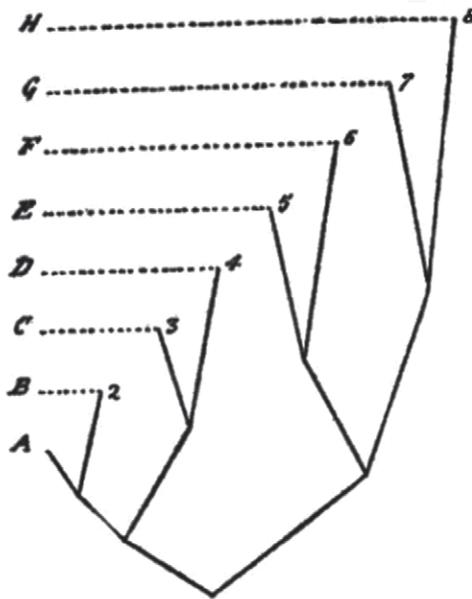


Fig. 1. Schema di suddivisioni dicotomiche di due filomeri terminali con diversa velocità di sviluppo (Dal Rosa).

Fig. 1

Giuffrida Ruggeri, a partire dalla controversa teoria dell'ologenesi¹⁰ di Daniele Rosa (1857-1944), riannoda i caratteri principali del suo monogenismo (fig. 1): quando e dove sia originata la famiglia degli Hominidi è un problema di paleontologia che non è stato ancora risolto. In ogni caso, scartato l'albero omofiletico di Haeckel, si può aderire a quello che l'antropologo catanese chiama "polifiletismo interno", nel senso di formazioni parallele nel seno stesso di una famiglia: «Il seguire certe linee parallele può dare risultati interessanti, mentre l'ultrapolifiletismo è un puro agnosticismo che non serve alla scienza». Per cui, lo studio dei fossili umani più antichi – cioè, *Pithecanthropus erectus*, *Homo heidelbergensis* e *Eoanthropus dawsoni*, nonché l'uomo di Neanderthal – porta Giuffrida Ruggeri a concludere quanto segue:

¹⁰ Secondo questa teoria, tutte le specie viventi erano già implicite nei primi organismi viventi e i fattori selettivi darwiniani non sarebbero stati determinanti se non nell'eliminazione delle linee inadatte (Rosa, 1918). Per quanto speculativa, la teoria fu condivisa da Giuffrida Ruggeri nel principio della dicotomia precoce delle linee filetiche, per cui stadi lunghissimi dell'evoluzione non producono ulteriori ramificazioni.

Eliminato il polifiletismo preumano – entro l’ambito umano il polifiletismo nel senso di formazioni parallele è ammissibile – non abbiamo avuto difficoltà a sostenere una tesi conciliativa fra monogenismo e poligenismo, cioè fra la vecchia opinione dell’unica specie umana e le nuove esigenze sistematiche (Giuffrida Ruggeri, 1921: 221).

En passant, il lettore noterà come lunghe pagine sono dedicate alla questione della collocazione dell’ominide scoperto da Dawson a Piltown, tempo e rovello scientifico dilapidati, visto il noto nucleo fraudolento di quella vicenda.

Assodato il neo-monogenismo, il “polifiletismo interno” e, quindi, la possibilità che l’*Homo recens* sia comparso contemporaneamente in più aree, rimane il problema della estrema varietà dei caratteri somatici delle razze umane. La condizione che crea uno sminuzzamento di ambienti così intenso come richiesto dalla variabilità umana è la “domesticazione dell’uomo”:

Per domesticazione dell’Uomo deve intendersi: un brusco passaggio a cambiate condizioni di vita, quali si hanno per l’uso del fuoco, per l’alloggio, per cambiamenti in ciò che riguarda la generazione e l’alimentazione. Questi ultimi sono i fattori essenziali che negli animali provocano il polimorfismo domestico, e si può dunque ammettere che uguale risultato abbiano avuto per l’Uomo (Giuffrida Ruggeri, 1921: 209).

Questa è una spiegazione decisiva, che «butta all’aria i castelli di carta dei polifiletisti morfologi». In conclusione, la spiegazione migliore dell’origine dell’uomo è proprio una omogeneità originaria: è esistito un ristretto gruppo di esseri a encefalo molto sviluppato a partire dal quale l’umanità ha sviluppato le attuali modificazioni scheletriche e tegumentarie, soprattutto a causa dell’auto-domesticazione. La legge biogenetica fondamentale haeckeliana, ovverosia la ricapitolazione che l’ontogenesi fa della filogenesi – senza essere citata in modo patente –, viene portata a sostegno di questa affermazione, laddove Giuffrida Ruggeri annota che queste modificazioni “di tipo” sono di molto posteriori alla speciazione, perché nella evoluzione ontogenetica non ci

sono differenze significative fra i diversi gruppi umani, «ed è noto che i bambini di tutte le razze umane sono molto più somiglianti fra di loro che gli adulti».¹¹

Una nota, infine, sulla questione della fertilità degli incroci fra gruppi umani differenti. Come ricorda Claudio Pogliano nella sua vasta ricostruzione di questa tematica (Pogliano, 2005), Giuffrida Ruggeri aveva annotato la fertilità degli incroci “fra estremi antropologici” già nel 1910 (Giuffrida Ruggeri, 1910). Nella sua ultima monografia riprende ampiamente questa materia nel decimo capitolo. Qui, appoggiando l'opinione di Thomas H. Huxley (1825-1895) contro la «dottrina sostenuta dal Broca», ricorda come un enorme cumulo di fatti parla contro la sterilità dei meticci umani e, «se c'è chi ignora questo stato di cose, egli non ha da fare che informarsi meglio» (Giuffrida Ruggeri, 1921: 222).

Come riportato nel necrologio apparso su *Nature* il 9 Febbraio del 1922, Vincenzo Giuffrida Ruggeri, morto appena quarantanovenne, fu una delle più imponenti e interessanti figure dell'antropologia europea di inizio Novecento. Se non ha rivoluzionato la materia o non ha aperto nuovi orizzonti, va ricordata la sua straordinaria erudizione e l'efficace sintesi della disciplina raggiunta nelle sue opere maggiori.

BIBLIOGRAFIA

- Brass A. & Gemelli A. 1910. *L'origine dell'uomo e le falsificazioni di Ernst Haeckel*. Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.
- Dibattista L. 2010. I “falsi” di Ernst Haeckel. Plancton, meduse, embrioni e la perduta Oggettività della Scienza. In Morgese F. & Vinci V. (a cura di). *Performascienza. Laboratori teatrali di storia della scienza a scuola*. Franco Angeli, Milano.
- Fedele F. 1999. Il Museo di Antropologia: origini, sviluppo e riscoperta. In Fratta A. (a cura di). *I Musei Scientifici dell'Università di Napoli Federico II*. Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli: 185-259.

¹¹ Secondo Claudia Mantovani, l'antropologo non ebbe un ruolo di rilievo nel movimento eugenistico, pur essendo fra i presenti alla prima assemblea del Comitato Italiano per gli studi di eugenica, nonché fra i relatori del secondo Congresso Internazionale di Eugenia del 1921 (Mantovani, 2004). Ma questo forse anche perché il nostro moriva proprio quell'anno.

- Giuffrida Ruggeri V. 1896. Sulla dignità morfologica dei segni detti “degenerativi”. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 4: 127-243. Poi in volume: 1897. Loescher, Torino. Con prefazione di G. Mingazzini.
- Giuffrida Ruggeri V. 1898a. L'altezza del cranio in relazione alle altre dimensioni, al sesso e alla statura. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 5: 279-291.
- Giuffrida Ruggeri V. 1898b. La statura in rapporto alle forme craniche *Atti della Società Romana di Antropologia*. 5: 197-201.
- Giuffrida Ruggeri V. 1898c. Un nuovo carattere pitecoide in 13 crani di alienati (assenza della fossa glenoidea del temporale). *Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale delle alienazioni mentali*. 24: 107-112.
- Giuffrida Ruggeri V. 1901. Ricerche morfologiche e craniometriche nella norma laterale e nella norma facciale. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 7: 179-197.
- Giuffrida Ruggeri V. 1902. Materiale paleontologico di una caverna naturale di Isnello presso Cefalù in Sicilia. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 8: 337-363.
- Giuffrida Ruggeri V. 1903a. Crani e mandibole di Sumatra. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 9: 203-264.
- Giuffrida Ruggeri V. 1903b. Animali totem e animali medicinali. Contributo allo studio delle superstizioni popolari in Italia. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 9: 161-173.
- Giuffrida Ruggeri V. 1904a. La capacità del cranio nelle diverse popolazioni italiane antiche e moderne. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 10: 240-278.
- Giuffrida Ruggeri V. 1904b. La posizione del bregma nel cranio del *Pithecantropus erectus* e la tendenza neo-monogenista in Germania. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 10: 20-38.
- Giuffrida Ruggeri V. 1905. Terzo contributo all'antropologia fisica dei Siculi eneolitici (grotta della Chiusilla, alle Madonie, presso Isnello, circ. di Cefalù). *Atti della Società Romana di Antropologia*. 11: 56-103.
- Giuffrida Ruggeri V. 1910. Incroci ai due estremi della gerarchia delle razze umane. *Rivista d'Italia*. 13: 167-173.
- Giuffrida Ruggeri V. 1913. *L'uomo attuale: una specie collettiva*. Dante Alighieri, Milano.
- Giuffrida Ruggeri V. 1921. *Su l'origine dell'uomo. Nuove Teorie e documenti*. Zanichelli, Bologna.
- Gutberlet K. 1896. *Der Mensch, sein Ursprung und seine Entwicklung. Eine Kritik der mechanisch-monistischen Anthropologie*. F. Schöningh, Paderborn.

- Mantovani C. 2004. *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*. Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Mingazzini G. 1888. Sopra 30 crani ed encefali di delinquenti italiani. *Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale delle alienazioni mentali*. 14: 1-48.
- Pogliano C. 2005. *L'ossessione della razza. Antropologia e genetica nel XX secolo*. Edizioni della Normale, Pisa.
- Richards R. J. 2007. *The Tragic sense of Life. Ernst Haeckel and the Struggle over Evolutionary Thought*. Chicago University Press, Chicago.
- Rosa D. 1918. *Ologenisi. Nuova teoria generale dell'evoluzione e della distribuzione generale dei viventi*. Bemporad, Firenze. [Ristampa: 2001. Giunti, Firenze. Con introduzione di A. La Vergata.]
- Sera G. 1951. Giuffrida Ruggeri, Vincenzo. *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti*, Istituto "G. Treccani", Roma. 17: 312.
- Wasmann E. 1906. *Die moderne Biologie und die Entwicklungslehre*. Herdersche Verlagshandlung, Freiburg.
- Zeroli S. L. 2001. Giuffrida Ruggeri, Vincenzo. *Dizionario biografico degli italiani*. Istituto della Enciclopedia "G. Treccani", Roma. 54: 682-685.

TRA *PSYCHÉ* E *SOMA*. IL DIBATTITO ITALIANO SULL'OMOSESSUALITÀ MASCHILE NEGLI ANNI VENTI

Francesco Paolo de Ceglia

Questa nuova rivista, diretta da Aldo Mieli, che da tempo prodiga con vivo amore la sua multiforme e instancabile attività alla conoscenza della storia del pensiero scientifico italiano, non solo vuole *essere un organo scientifico nel vero significato della parola*, ma vuole compiere *un'alta funzione educativa e sociale*, così come leggiamo nel programma (Anonimo, 1920-21: 531).

Con tali parole, nel 1921, sulla *Rivista di Antropologia*, si annunciava la nascita della *Rassegna di studi sessuali*, che, sotto la guida di Aldo Mieli, spirito eclettico e pugnace, per quasi un decennio avrebbe rappresentato la porta d'ingresso nel nostro paese di suggestioni maturate in seno alla *Sexualwissenschaft* d'oltralpe (Pogliano, 1983; Dall'Orto, 1988; Abbri, 1998; Benadusi, 2005: 35-87; Abbri, 2010; Chimisso, 2011). L'unico tentativo di creare un periodico specificamente dedicato a tematiche sessuologiche, l'*Archivio delle psicopatie sessuali* (1896), diretto dallo psichiatra Pasquale Penta, era, ahimè, miseramente fallito da tempo (Sigusch, 2008: 106-8). Occorreva ora fondare una nuova rivista, che, luogo di una discussione interdisciplinare e pluralista, demedicalizzasse lo sguardo alle "sessualità altre" e si facesse carico di un messaggio politico di tolleranza. Buone intenzioni, queste. L'esperienza editoriale avrebbe nondimeno incontrato il sospetto della comunità scientifica, pronta a diluire la "scabrosità" dei temi trattati con l'aggiunta al titolo di due parole, l'una nel 1924, l'altra nel 1927, che lo avrebbero infine trasformato in *Rassegna di studi sessuali, demografia ed eugenica (Genesis)*. Di lì a poco molto altro sarebbe cambiato. Avvertendo il peso del clima politico, Mieli, ebreo, omosessuale e socialista, si sarebbe trasferito a Parigi. Il 30 aprile 1928, scrivendo in tedesco al sessuologo Albert Moll, si sarebbe sfogato:

Le lettere spesso sono aperte e non ci si può esprimere chiaramente e serenamente. È impossibile potersi figurare quel che accade in Italia. Tutto è osservato e indagato e si può fare solo ciò che piace alla

dittatura. Tutto il resto è perseguitato. Ciò non vale solo per le opinioni politiche [...]. Purtroppo il Duce si è messo in testa di convertire saperi e scienziati al fascismo; entrambi devono cioè servire il fascismo e solo il fascismo (Sigusch, 2009: 211).

Temendo un'invasione tedesca della Francia, nel 1939 il ramingo Mieli si sarebbe trasferito in Argentina, dove avrebbe continuato a dedicarsi alla sola storia della scienza, così definitivamente accantonando la passione per gli studi sessuologici che lo aveva animato in gioventù (de Asua, 1997; Abbri, 2007). Anche lì avrebbe incontrato una situazione politica infelice. Il 18 novembre 1946 avrebbe scritto una lunga lettera allo storico George Sarton, denunciando come “sotto l'aspetto della cultura e dell'insegnamento, qui le cose non vanno meglio di quello che andavano sotto Mussolini o sotto Hitler” (Pogliano, 2007: 336). Nel frattempo, in Italia, già dal 1931 la direzione della *Rassegna* era passata a Silvestro Baglioni, Cesare Artom e Corrado Gini, che, occupati com'erano a discutere di famiglie numerose, stirpe e salvaguardia della razza, stavano di fatto cancellando ogni residua possibilità di libera discussione su temi sessuali. All'insegna di un talamo casto o prolificissimo – *tertium non datur* – si chiudeva un capitolo importante della storia culturale italiana (Wanrooij, 1990: 97-131; Cassata, 2006: 141-218).

GLI STIGMI DEL CORPO

Etimologicamente spuria, in quanto formata dall'aggiunta di un prefisso greco a una base latina, la parola “omosessuale” è una delle poche ad avere una precisa data di nascita, il 1869, anno in cui lo scrittore ungherese Károly Mária Kertbeny, al secolo Karl-Maria Benkert, indirizzò al Ministro della Giustizia prussiano un opuscolo in forma di lettera per chiedere la depenalizzazione di alcuni “atti contro natura” (Kertbeny, 2000: 48-54). Per molti decenni, anche dopo l'affermarsi del termine a scapito di nomenclature, come quella proposta da Karl Heinrich Ulrichs (Ulrichs, 1865), ben più creative e meno legate alla pratica sessuale *tout court*, esso continuò a coprire una vasta e indefinita area semantica, estesa, per esempio, anche a ciò che ora si definirebbe più propriamente come intersessualità, bisessualità, transgenderismo, travestitismo, ecc. Omosessuale era, a ben vedere, chi si concedeva a pratiche diverse da quelle ufficialmente accordate a

qualunque *bonus pater familias*. Nella seconda metà dell'Ottocento quello che per secoli era stato un peccato diveniva una malattia, la quale, incistandosi sul corpo di chi ne era affetto, ne alterava le fattezze, quasi a denunciarne pubblicamente l'intima abiezione. «Il sodomita era un recidivo, l'omosessuale ormai è una specie», come tale suscettibile di tassonomizzazione nei suoi caratteri distintivi: l'ano infondibolare (a imbuto), il pene canino, i fianchi arrotondati [...]» (Foucault 1978: 42-43; Robb 2005: 49-91).

Se questo era quel che si pensava qui e lì un po' in tutt'Europa, in Italia l'eredità della sospettosa antropologia criminale rendeva tanto più difficile offrire spiegazioni dell'omosessualità non costruite a ridosso di anomalie o perlomeno peculiarità di tipo somatico, le quali *de facto* si traducevano in stigmi identificativi del "soggetto anormale". Certo, ne era passato di tempo da quando Cesare Lombroso aveva ricondotto il fenomeno a "quell'ermafroditismo che Darwin divinò nei nostri più antichi preantenati" (Lombroso, 1881: 32), nondimeno le costantemente riedite affermazioni di Enrico Morselli, che individuava in proposito un vero e proprio "atavismo psicosociologico", denunciavano chiaramente quanto poco in mezzo secolo fossero cambiate le prospettive di lettura offerte dalla italica scienza (Morselli, 1931: 154).

La matassa da dipanare, si badi bene, non era, almeno nella maggior parte dei casi, di natura psicologica in senso moderno, bensì fisiologica. Al cuore dell'indagine non si collocavano l'identità di genere, l'attrazione sessuale o il coinvolgimento emotivo di un uomo verso individui del medesimo sesso: erano, questi, aspetti ritenuti secondari, i quali venivano registrati con sconcertata incomprendione anche dai più benevoli. Giuseppe Falco, che pur mostrava una certa sensibilità nei confronti dei soggetti, spesso vittime di abusi, che gli si paravano dinanzi, riportava quasi incredulo:

Egli si sentiva donna, dichiarava infatti di aver bisogno dell'uomo come compagno, per aiuto e per difesa, non faceva nessun mistero delle sue tendenze omosessuali. [...] Rammaricava di non avere un compagno di cui sentiva il bisogno come alcune piante hanno bisogno per vivere di appoggiarsi ad altre piante più forti. [...] Desiderava di partorire un bel bambino per curarlo e assisterlo [diceva] e che non aveva ancora perso la speranza di partorirlo (Falco, 1935: 131-32).

Occorreva scandagliare i meccanismi preposti alla *fisiologia dell'amore*. Perché, ci si chiedeva, alcuni uomini sembrano prediligere quella pratica che, con un "latino rum" tutto ecclesiastico-giuridico, era chiamata *paedicatio*? Un mistero nel mistero rappresentavano poi le dinamiche del piacere proprie di chi in tal tipo di rapporto svolgeva un ruolo passivo. Per renderne ragione Paolo Mantegazza, in qualche modo aggiornando una inveterata posizione che era stata dell'Aristotele spurio dei *Problemi* (IV, 26), aveva ipotizzato che "una anomalia anatomica porti i rami voluttuosi al retto, per cui il loro eccitamento dia ai patici l'estro venereo, che nei casi ordinari può esser dato solamente dagli organi d'amore" (Mantegazza, 1886: 149). Una spiegazione superata? Solo in parte: a metà degli anni Venti non pochi erano coloro che, come Ferdinando De Napoli, nonostante le critiche piovute da ognidove, si dichiaravano pronti a giurare che "è una teoria (quella del Mantegazza) che, per quanto combattuta dal Krafft-Ebing, è la più accettabile" (De Napoli, 1927: 962). Conformemente a certa tradizione culturale mediterranea, il "vero" omosessuale era dunque il passivo, il cui corpo portava i segni di una congenita sessualità intermedia, tanto da avere un seno in grado addirittura di secernere latte (De Blasio, 1904). Egli spesso seduceva l'attivo, null'altro che un uomo bisognoso di "una abnorme stimolazione per erigere ed eiaculare", per tale motivo dedito alla *paedicatio*, praticata indifferentemente con soggetti di sesso maschile e femminile (De Napoli, 1927: 962).

L'impostazione somatica, che a lungo caratterizzò gli studi protosessuologici italiani, di fatto impedendo l'ingresso delle suggestioni psicoanalitiche – che ebbero altrove, se non altro, il merito di spostare il problema dalla spiegazione dell'atto a quella del desiderio – fu sorretta dalla diffusione della teoria di una originaria indifferenziazione sessuale, vale a dire di un ermafroditismo precedente il gonocorismo, espressa, ad esempio, in quel *Sesso e carattere*, di Otto Weininger, la cui traduzione conobbe nel nostro paese un enorme successo (Weininger, 1912; Cavaglion, 1982). Dal 1934 vi sarebbe infine stata una versione italiana anche dell'*Evoluzione della sessualità e gli stati intersessuali*, di Gregorio Marañón, testo in cui, rimestando in pregiudizi antichi quanto la cultura occidentale, si sarebbe infine cercato di rimettere ordine nella *scala humanitatis*:

La femminilizzazione dell'uomo è un fenomeno regressivo, possiamo dire quasi negativo; mentre la virilizzazione della donna è un

fenomeno che, a parte il suo carattere patologico, possiamo ritenere progressivo, in un certo senso positivo [...]. All'uomo basta un'influenza passiva – essere poco maschio – per sembrare una donna. La donna, per sembrare uomo, necessita invece di un impulso attivo che superi la sua femminilità [...]. L'omosessualità è [...] un vero stato intersessuale con la peculiarità che l'alterazione funzionale è molto più accentuata di quella anatomica (Marañón 1934: 143, 150).

Vi si ribadiva dunque una predisposizione congenita all'omosessualità, la cui manifestazione era nondimeno da porsi in rapporto al concorso di fattori ambientali. Quale italica scienza avrebbe potuto dare sostanza a tali intuizioni? Sicuramente l'endocrinologia, che pur aveva conosciuto grandi successi all'estero – ad esempio, con Eugen Steinach, il quale aveva trapiantato i testicoli di un eterosessuale su un “uomo omosessuale passivo”, reindirizzandone gli appetiti (Steinach, 1917) – ma che nella sua nuova formulazione ortogenetica svolgeva il ruolo “*trait d'union* tra fascismo e lombrosismo, perché tramite la teoria costituzionalistica forniva gli strumenti per riabilitare la tradizione fisiognomica e per recuperare il determinismo biologico della visione antropologica e organicistica della devianza sessuale” (Benadusi, 2005: 55). Proprio Nicola Pende, ad esempio, firmava la prefazione dell'edizione italiana del libro di Marañón, che, a suo immodesto giudizio, aveva soprattutto il merito di aver sviluppato le suggestioni che egli stesso, con una ventina d'anni di anticipo, aveva regalato alla comunità scientifica.

Non mancavano naturalmente approcci, per così dire, più creativi alla questione, che comunque affondavano le radici in credenze largamente condivise. In un testo di discreta diffusione come *Sesso, intersesso e supersesso*, Angelo Signorelli presentava una visione tutta giocata sulla dialettica tra due polarità: l'“attività mobile fecondante” dell'uomo e la “passività attraente fecondata” della donna. Tutti e ciascuno dovevano aspirare al supersesso, vale a dire all'esaltazione della propria mascolinità o femminilità, attivamente operante, *ça va sans dire*, nel duce, in cui a fondersi in maniera perfetta erano appunto “la faccia quadrata e maschia” e la “mano d'artista”, vale a dire i due principi polari. Con una trovata divulgativa d'effetto, il medico istituiva poi un rapporto tra figure evangeliche e livelli della *scala humanitatis*: Paolo e Marta erano, a suo giudizio, il maschio e la femmina puri; Pietro e Maria gli intersessuali di primo grado; Giovanni e Maddalena gli “scapigliati” intersessuali di secondo. Mussolini e prima di lui Santa Romana Chiesa avevano il

merito di aver, con la loro irreggimentazione, “petrizzato” o “paolinizzato” proprio molti Giovanni (di per sé cultori di poesia, arte e medicina) e molte Maddalene, la cui natura certo non poteva essere cambiata, ma guidata sì. Un altro problema restava tuttavia aperto:

Gl'invertiti sessuali, che hanno avuto il loro quarto d'ora di celebrità e dei quali tanto si preoccupa una certa letteratura d'Oltralpe, sono da ricercarsi all'estremo dei due poli, cioè oltre la maschilità di Paolo e oltre la femminilità di Giovanni [...]. Probabilmente Giuda appartiene alla categoria dei maschi femminilizzati ... che tradisce come le femmine gelose (Signorelli, 1928: 34).

La scelta di Giuda, figura paradigmatica della propaganda antisemita, e i riferimenti alla letteratura d'oltralpe non erano casuali: in Italia, paese del si fa ma non si dice, quello dell'omosessualità, complici gli scandali di inizio secolo (Oliari, 2006), veniva percepito come un fenomeno straniero, soprattutto tedesco, per di più recentemente riabilitato da non pochi studiosi ebrei. Eugen Wilhelm, sotto lo pseudonimo di Numa Praetorius, aveva già in passato commentato il vezzo, che col passar del tempo, veniva sempre più ridicolmente ostentato nelle pubblicazioni al di qua delle Alpi:

Anche gli italiani, come i francesi, sostengono che l'omosessualità sia presso di loro una cosa rara, ma, dal momento che non possono negare che anche in Italia succedano spesso atti omosessuali, usano come scusa il fatto che l'omosessualità sia stata importata e venga praticata da immigrati (Wilhelm, 1910: 179).

IL RITORNO DELL'ANIMA

Aldo Mieli, direttore della *Rassegna* dal 1921 al 1928, non aveva una formazione medica, al contrario di molti suoi interlocutori. Livornese di nascita, già da studente aveva attivamente militato nelle schiere del partito socialista, da cui era stato nondimeno allontanato perché accusato di “pederastia passiva”. Laureatosi in chimica, nell'inverno del 1904-5 aveva trascorso un semestre di perfezionamento a Lipsia, presso Wilhelm Ostwald, grazie al quale era entrato in contatto con fresche prospettive storiche ed epistemologiche, che in Italia stentavano ancora a farsi strada. Sarebbe stata una fascinazione duratura, quella esercitata su di lui dalla cultura tedesca, tuttavia sempre valutata con disincantata obiettività;

fascinazione che, dopo la guerra, avrebbe tratto alimento dalla constatazione della serenità con cui in Germania, o almeno nella Berlino della prima metà degli anni Venti, ciascuno poteva vivere la propria vita e coltivare la *Sexualwissenschaft*:

Per lungo tempo, poi, non ero stato in Germania. Solo dopo la guerra, nel 1921, l'occasione di un secondo viaggio mi fu data da un congresso internazionale di sessuologia [...] promosso da Magnus Hirschfeld e dal suo Institut für Sexualwissenschaft. Avevo appena in quell'anno iniziata la mia *Rassegna di studi sessuali* ed ero desideroso di conoscere personalmente ciò che si era fatto all'estero in tal senso. [...] Per quanto tali forme, in particolare l'omosessualità, possano trovarsi ovunque, in nessun luogo si era stabilita una curiosa forma di organizzazione come nella capitale tedesca. In tal modo quello che altrove veniva gelosamente occultato, qui era manifesto alla luce del sole, in organizzazioni in gran parte promosse da nobile scopo, fra le quali, però, ve ne era qualcuna che scivolava rapidamente verso manifestazioni un poco troppo ardite (Mieli, 1926b: 344-45).

Spirito eclettico, Mieli fu anche uno dei padri nobili della storia della scienza in Italia, tra l'altro, fondatore, nel 1919, dell'*Archivio di storia della scienza*, dal 1927 *Archeion*, dopo la guerra *Archives internationales d'histoire des sciences*, rivista tra le più longeve e prestigiose del settore (Pogliano, 1983). Non una schizofrenica attività editoriale, la sua, bensì lo sforzo, declinato in duplice direzione, di attingere alla conoscenza in chiave genetica-critica. D'altronde, nelle sue intenzioni anche la *Rassegna*, come l'*Archivio*, avrebbe dovuto essere affiancata da una bibliografia e una collana di studi originali e traduzioni; pubblicazioni, queste, che però, per motivi pratici, non avrebbero mai visto la luce (Abbri, 2010).

Chi aveva il diritto-dovere scientifico di occuparsi di omosessualità? Troppo, per Mieli, si era discusso di ermafroditi, travestiti ed effeminati: era ora giunto il momento di parlare dell'"omosessualità delle persone normali", la quale non andava indagata dal medico o dallo psichiatra, bensì dal naturalista, che avrebbe studiato il fenomeno in termini positivi, al di là di ogni inutile interesse a "guarire" l'oggetto delle proprie ricerche. Neanche lui era però un naturalista. Benché uomo di amplissima cultura, Mieli usava nei suoi interventi un linguaggio – derivante più dalla rielaborazione del proprio vissuto che dalla metabolizzazione delle pur abbondanti letture – il quale restava

incomprensibile alla scienza dell'epoca: laddove quest'ultima parlava di impulso, tendenza, attrazione o, al massimo, di passione, Mieli discettava dottamente di "amore omosessuale", locuzione che per molti esprimeva solo un imbarazzante ossimoro (Mieli, 1926a).

La *Psychopathia sexualis* di Richard von Krafft-Ebing, infinite volte ampliata, riedita e tradotta, pur essendo riconosciuta come un libro di fondamentale importanza, avvertiva ormai i segni dei decenni trascorsi (Krafft-Ebing, 1886). A giungere in aiuto dei cultori della materia era così, in tempi più recenti, stata data alle stampe la *Sexualpathologie* di Magnus Hirschfeld, edificata da una parte sulla *Zwischenstufentheorie*, la teoria cioè dei gradi intermedi, dall'altra sull'endocrinologia, in particolare la dottrina delle secrezioni interne ricavata dalle esperienze di Steinach (Hirschfeld, 1917-20). Hirschfeld aveva indubbi meriti scientifici ed era per di più impegnato nella medesima battaglia politica e culturale che Mieli cercava di portare avanti in Italia, ciononostante il suo modo di trattare la questione appariva contestabile.

In primo luogo, l'opzione somatica: nonostante tutto, Mieli condivideva ancora la vecchia posizione "spiritualista" di Ulrichs, secondo cui sarebbe stato omosessuale chi avesse avuto un'"anima muliebris in virili corpore inclusa" (definizione, questa, che, a ben vedere, in termini attuali fotograferebbe più il transgenderismo che l'omosessualità *stricto sensu*). Diversamente da quel che sosteneva la scienza medica, a tale "collocazione erronea dell'anima" non si associavano sempre caratteristiche somatiche femminili: Mieli lo sosteneva convinto, spingendosi a citare gli scritti di un antifemminista (e antisemita) di estrema destra come Hans Blüher (Blüher, 1917-19). Benché si dovesse ammettere un qualche parallelismo fra anomalie anatomo-fisiologiche e comportamento, non era lecito pertanto affermare una dipendenza assoluta e meccanica della *psyché* dal *soma*. La vita sociopsichica risultava così emancipata dalla materialità biologica:

Io dunque mi discosto dall'Hirschfeld nella sua concezione troppo rudemente materialistica dei fenomeni psicologici, e nella separazione troppo netta che egli fa fra omosessuali ed eterosessuali, sia pure congiunti dallo stadio intermedio dei bisessuali (Mieli, 1921: 86).

Tanto meno accettabile era poi la scelta di Hirschfeld di discutere di omosessualità in uno scritto intitolato *Sexualpathologie*, tra l'altro subito dopo ermafroditismo, androginia, travestitismo e metatropismo:

l'omosessualità non era una patologia, quindi non poteva essere trattata come tale.

È chiaro, a parlare della questione, nella *Rassegna* non c'era solo Mieli. Qualcuno, sotto lo pseudonimo di Proteus, ad esempio, scrisse due articoli, che anni dopo sarebbero stati raccolti e ripubblicati sotto il titolo complessivo di *Moralità e sessualità*. Si è in diverse sedi discusso sull'identità dell'autore: se non di Nicola Pende, si trattava senz'altro di qualcuno a lui molto vicino. Egli riteneva che i comportamenti non conformi alla pratica comune costituissero una chiara prova del fatto che l'istinto sessuale non è determinato da quello di conservazione della specie, bensì “da un bisogno di eliminazione della sostanza germinale” (Proteus, 1934). Una posizione, questa, che, pur somaticista, comunque affrancava l'attività sessuale dalla procreazione. Poi, sempre sulla *Rassegna*, a completare il quadro furono interventi di carattere storico-letterario e recensioni, che fecero dell'esperienza editoriale voluta da Mieli un *unicum* nella storia culturale italiana, con forse due soli evidenti limiti costitutivi: la mancata elaborazione di un'autonoma prospettiva di indagine sessuologica in grado di confrontarsi con quelle delle grandi scuole europee e una certa marginalizzazione dei temi connessi alla sessualità femminile. In una comunità di studiosi le cui aperture verso nuove prospettive erano spesso garantite da ricercatori che, come Mieli, cercavano una concettualizzazione scientifica di una situazione di omosessualità vissuta in prima persona, l'esclusione delle donne dal dibattito attivo determinava di fatto l'immobilismo delle teorie concernenti la loro sessualità (Milletti, 1994; Fiocchetto, 2003: 29-48).

BIBLIOGRAFIA

- Abbi F. 1998. Un nuovo ordine di discorso: Aldo Mieli e la *Sexualwissenschaft*. *Bollettino filosofico*, 14: 13-24.
- Abbi F. 2007. Aldo Mieli: la storia della scienza tra sviluppo del pensiero e pratica scientifica. In Pogliano C. (a cura di). *Scienze e storia nell'Italia del Novecento*. Plus, Pisa: 49-66.
- Abbi F. 2010. Mieli, Aldo. *Dizionario biografico degli italiani*. Istituto della Enciclopedia “G. Treccani”, Roma. 74: 347-51.
- Anonimo. 1920-21. *Rivista di Antropologia*. 24: 531-32.
- Benadusi L. 2005. *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*. Feltrinelli, Milano.

- Blüher H. 1917-19. *Die Rolle der Erotik in der männlichen Gesellschaft. Eine Theorie der menschlichen Staatsbildung nach Wesen und Wert*. E. Diederichs, Jena.
- Cassata F. 2006. *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Cavaglion A. 1982. *Otto Weininger in Italia*. Carocci, Roma.
- Chimisso C. 2011. Fleeing Dictatorship: Socialism, Sexuality and the History of Science in the Life of Aldo Mieli, *History Workshop Journal*. 72: 30-51.
- Dall'Orto G. 1988. Alla ricerca del movimento perduto. Aldo Mieli: un pioniere dimenticato. *Babilonia*. 8: 52-54.
- de Asúa M. 1997. Morir en Buenos Aires. Los últimos años de Aldo Mieli. *Saber y tiempo*. 1: 275-92.
- De Blasio A. 1904. La secrezione lattea nei pederasti passivi. *Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale*. 25: 152-4.
- De Napoli G. 1927. *Sesso e more nella vita dell'uomo e degli animali*. Bocca, Torino.
- Falco G. 1935. *La sessuologia nel codice penale italiano*. Spem, Milano.
- Fiocchetto R. 2003. *L'amante celeste. La distruzione scientifica della lesbica*. Il dito e la luna, Milano.
- Foucault M. 1978. *La volontà di sapere. Storia della sessualità*. I. Trad. it. Feltrinelli, Milano.
- Hirschfeld M. (a cura di). 1917-20. *Sexualpathologie. ein Lehrbuch für Ärzte und Studierende*. A. Marcus & E. Webers, Bonn.
- Kertbeny K. M. 2000. *Schriften zur Homosexualitätsforschung*, a cura di Herzer M. Rosa Winkel Verlag, Berlin.
- Krafft-Ebing R. von. 1886. *Psychopathia sexualis. Eine klinisch-forensische Studie*. F. Enke, Stuttgart.
- Lombroso C. 1881. L'amore nei pazzi. *Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale*. 2: 1-32.
- Mantegazza P. 1886, *Gli amori degli uomini*. Ed. Mantegazza, Milano.
- Marañón G. 1934. *L'evoluzione della sessualità e gli stati intersessuali*. Trad. it. Zanichelli, Bologna.
- Mieli A. 1921. Patologia sessuale. *Rassegna di studi sessuali*. 1: 81-94.
- Mieli A. 1926a. *L'amore omosessuale*. E. Tinto, Roma.
- Mieli A. 1926b. Un viaggio in Germania. Impressioni e appunti di uno storico della scienza. *Archivio di storia della scienza*. 7: 343-81.
- Milletti N. 1994. Analoghe sconchezze. Tribadi, saffiste, invertite e omosessuali: categorie e sistemi sesso/genere nella rivista di

- antropologia criminale fondata da Cesare Lombroso (1880-1949). *DWF*. 4: 50-122.
- Morselli E. 1931. *Sessualità umana secondo la psicologia, la biologia e la sociologia*. Bocca, Torino.
- Oliari E. 2006. *L'uomo delinquente. Scandali e delitti gay dall'Unità a Giolitti*. Prospettiva, Roma.
- Pogliano C. 1983. Aldo Mieli, storico della scienza (1879-1950). *Belfagor*. 37: 537-557.
- Pogliano C. 2007. Carteggio Mieli-Sarton. In Pogliano C. (a cura di). *Scienze e storia nell'Italia del Novecento*. Plus, Pisa: 293-351.
- Proteus. 1934. *Moralità e sessualità*. E. Tinto, Roma.
- Robb G. 2005. *Sconosciuti. L'amore e la cultura omosessuale nell'Ottocento*. Trad. it. Carocci, Roma.
- Signorelli A. 1928. *Sesso, intersesso, supersesso. Specchio per tutti e per ognuno*. Tip. Coop. Sociale, Roma.
- Sigusch V. 2008. *Geschichte der Sexualwissenschaft*. Campus Verlag, Frankfurt.
- Sigusch V. 2009. Aldo Mieli's Emigration aus dem faschistischen Italien. Ein bisher unveröffentlichter Briefwechsel zwischen Aldo Mieli und Albert Moll. *Zeitschrift für Sexualforschung*. 22: 207-26.
- Steinach E. 1917. Operative Behandlung der Homosexualität. *Jahrbuch für sexuelle Zwischenstufen*. 17: 189-90.
- Ulrichs K. H. (Numa Numantius) 1865. *Formatrix, Anthropologische Studien über urnische Liebe*. Matthes, Lipsia.
- Wanrooij B. P. F. 1990. *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia. 1860-1940*. Marsilio, Venezia.
- Weininger O. 1912. *Sesso e carattere*. Bocca, Torino.
- Wilhelm E. (Numa Praetorius). 1910. Homosexuelle Ereignisse in Frankreich und Italien aus den Jahren 1908 und 1909. *Vierteljahrsberichte des Wissenschaftlich-humanitären Komitees (Jahrbuch für sexuelle Zwischenstufen)*. 1: 179-84.

L'OPERA SCIENTIFICA DI LIDIO CIPRIANI

Jacopo Moggi Cecchi

Colla speranza di fare cosa utile a parecchi studiosi costretti a valersi personalmente della fotografia in ausilio al lavoro scientifico, e cioè senza ricorrere a professionisti non tanto perché stipendiosi, quanto perché non preparati a “vedere”, e quindi a mettere in evidenza coll'obbiettivo ciò che solo è sensibile per lo specialista, amo accennare brevemente a uno degli apparecchi di cui mi sono valso in questi ultimi anni per ottenere la necessaria documentazione durante ricerche antropologiche che ho condotto in laboratorio e più ancora in vere spedizioni. Se vi accenno è anche perché, agitandosi oggi di nuovo la questione dei metodi “standard” nel campo antropologico [...] e altrove, onde rendere confrontabili i risultati indipendentemente raggiunti dai singoli ricercatori, diviene opportuno decidersi anche per un tipo unico di apparecchi fotografici, i quali, oltre a possedere i requisiti voluti per il lavoro scientifico [...] permettano il succedersi delle diverse fasi della ripresa in condizioni rigidamente identiche per ognuno, secondo uno schema prefisso (Cipriani, 1934: 414).

In un itinerario che ripercorre l'origine e lo sviluppo delle discipline antropologiche in Italia, un periodo cruciale è rappresentato da quello fra le due guerre, in particolare per le relazioni fra queste discipline e l'ideologia del regime fascista. In questo contesto, una delle figure di antropologi che in maggior misura impersona questo tipo di legami è sicuramente quella di Lidio Cipriani (1892-1962), antropologo fiorentino, allievo di Aldobrandino Mochi. La carriera accademica di Cipriani prese avvio proprio nei primi anni del regime fascista e la sua attività scientifica si svolse parallelamente alle vicende dell'epoca, intrecciandosi strettamente con esse: il nome di Cipriani compare fra i cosiddetti firmatari del documento noto come *Manifesto degli scienziati razzisti* o *Manifesto del razzismo italiano*, del 1938, e molte sue pubblicazioni di quel periodo sono dedicate a temi dichiaratamente razzisti.

A oggi numerosi contributi hanno ricostruito in maniera articolata gli aspetti dell'opera di Cipriani legati alla politica razziale del regime (Cavarocchi, 2000; Dell'Era, 2008; Cassata, 2008), lasciando però in

secondo piano la valenza e il significato scientifico delle molteplici ricerche antropologiche svolte in vari continenti.

A distanza di quasi 50 anni dalla morte è quindi importante iniziare a ricostruire in maniera oggettiva e senza pregiudizi le varie fasi dell'attività scientifica di Lidio Cipriani, e in modo particolare il contributo portato alla conoscenza di popolazioni quali ad esempio i Boscimani dell'Africa meridionale, i Pigmei Mbuti del Congo, i Vedda dello Sri Lanka, i Toda dell'India meridionale. Nelle decine di spedizioni scientifiche alle quali Cipriani partecipò raccolse una quantità impressionante di dati antropometrici, scattò decine di migliaia di fotografie, riportò oggetti etnografici e descrisse minuziosamente usi e costumi delle popolazioni che visitò. In alcuni casi (come per la popolazione degli Onge dell'isola Piccola Andaman, nell'Oceano indiano) la documentazione raccolta da Cipriani rappresenta una delle pochissime fonti di informazioni sulle caratteristiche antropologiche ed etnologiche di gruppi umani ormai sulla soglia dell'estinzione.

Soltanto inquadrando nel contesto storico la figura di Cipriani, e in particolare separando i risultati della sua attività scientifica dalle sue convinzioni politiche, si può riuscire a valutare correttamente l'importanza dei suoi studi, alcuni dei quali servono tuttora come riferimento per ricerche di antropologia, di biologia e di etnologia.

Lidio Cipriani si può a buon diritto considerare come uno degli ultimi rappresentanti della scuola antropologica fiorentina, che mette in pratica la visione dell'antropologia come indicata da Paolo Mantegazza. Un'antropologia che mette insieme da una parte lo studio dell'uomo nei suoi aspetti biologici, e, dall'altra, negli aspetti culturali o più specificamente etnologici; e sotto questo aspetto, forse, Cipriani si discosta dal suo maestro Aldobrandino Mochi, che sosteneva invece una netta distinzione tra antropologia ed etnologia.

In questa visione comprensiva dell'antropologia, la fotografia ha un ruolo fondamentale, come già aveva intuito Mantegazza, il quale aveva fornito precise istruzioni ai viaggiatori, su *che cosa* fotografare e *come*. La macchina fotografica, per come ne parla Cipriani, è vista come uno strumento scientifico, da campo, da affiancare agli altri strumenti antropometrici, ma anche come mezzo per documentare tutti gli aspetti culturali (e ambientali) delle popolazioni visitate.

La centralità della documentazione fotografica nell'attività scientifica di Cipriani è testimoniata dalla collezione di quasi 30.000 negativi che

fanno parte del fondo fotografico del suo archivio e che coprono un arco temporale che va dal 1927 al 1961; un patrimonio unico per ricerche di tipo antropologico ed etnologico, che rappresenta certamente uno degli aspetti più importanti della sua opera scientifica. Questa enorme raccolta documenta le caratteristiche delle popolazioni incontrate nei suoi viaggi, ed è quindi interessante ricostruire come si sia venuta formando ripercorrendo in breve gli aspetti salienti della sua attività e delle sue ricerche.

Cipriani si laureò nel 1923 in Scienze naturali all'Università di Firenze con una tesi in antropologia sotto la guida di Aldobrandino Mochi (allievo di Mantegazza), allora direttore dell'Istituto e Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia di Firenze. Dopo studi di perfezionamento all'estero (a Parigi e a Londra), nel 1926 ottenne la libera docenza in antropologia e nello stesso anno divenne aiuto presso l'Istituto di Antropologia di Firenze.

Nel 1927 fu chiamato a far parte di una spedizione nell'Africa meridionale, nello Zululand (attuale Kwa Zulu – Natal, Repubblica Sudafricana). Qui Cipriani ebbe modo di effettuare una raccolta di dati antropologici sugli Zulu. Produsse poi numerosi modelli facciali in gesso ripresi sul vivente, una tecnica abbastanza comune in quegli anni nelle ricerche antropologiche. Oltre al materiale antropologico, Cipriani raccolse materiali etnografici, campioni geologici e botanici, e scattò più di 700 fotografie.

Tra novembre 1928 e maggio 1930 Cipriani tornò nell'Africa meridionale. Le sue ricerche si concentrarono sullo studio antropologico delle popolazioni Baila e Batonga dell'attuale Zambia. Tali ricerche, insieme a quelle sulle popolazioni Zulu, per l'accuratezza e la ricchezza delle informazioni, costituiscono tuttora un punto di riferimento per lo studio delle popolazioni dell'Africa meridionale e della loro evoluzione demografica (Tobias, 1985).

Un terzo viaggio in Africa si svolse tra giugno e dicembre 1930, e fu organizzato da Cipriani stesso. Da Città del Capo la spedizione si diresse in Namibia, fino alle paludi dell'Etosha, e poi attraversò il deserto del Kalahari, ai margini del quale vivono alcune tribù di Boscimani, una delle ultime popolazioni di cacciatori-raccoglitori, oggi ridotti a poche migliaia di individui. Si diresse poi verso il fiume Congo, che discese fino a Stanleyville (attuale Kisangani). Spintosi poi a Est nelle regioni dell'Alto Uele e dell'Ituri, si dedicò allo studio di un'altra popolazione molto

interessante, quella dei Pigmei Mbuti. I suoi studi sui Pigmei (Cipriani, 1933) si affiancano a quelli effettuati da Henri Trilles (1932), da Martin Gusinde (1942) e da Paul Schebesta (1938) proprio negli stessi anni.

L'enorme quantità di materiali raccolti andò a incrementare le collezioni etnografiche, paleontologiche e antropologiche del Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia di Firenze (ora Museo di Storia Naturale, sezione di Antropologia ed Etnologia). Oltre a effettuare raccolte di vario genere, Cipriani, come sempre, scattò migliaia di fotografie. Le impressioni riportate dai tre viaggi compiuti in Africa tra il 1927 e il 1930 furono raccolte nel libro *In Africa dal Capo al Cairo* (1932).

Nel 1932 e poi nel 1933 Cipriani tornò di nuovo in Africa, come membro delle missioni di ricerche scientifiche nel Fezzan (Libia), con l'incarico di indagini antropologiche ed etnografiche sui Tuareg, i Tebu, i Dauda, e quello di studiare la preistoria sahariana. Queste due missioni ebbero una vasta risonanza nei giornali dell'epoca, nell'ambito dell'esaltazione, da parte del regime fascista, dell'importanza delle colonie e delle loro ricchezze in beni materiali e culturali.

Nel 1934-35 Cipriani compì il suo primo viaggio antropologico nell'India meridionale e sull'isola di Sri Lanka. Tra le popolazioni da lui studiate, i Coorg, i Toda e i Vedda dello Sri Lanka. Nel gennaio 1937 fu uno dei membri della prima "Missione della R. Accademia d'Italia nell'Africa Orientale Italiana", nella regione del Lago Tana. Qui condusse una serie di ricerche sulle popolazioni dei Baria, dei Cunama e dei Beni-Amer. Tra il 1937 e il 1938 fu in Eritrea, e fra il 1938 e il 1939 compì una seconda missione in Etiopia, nel territorio dei Galla (Oromo) e dei Sidama.

I numerosi viaggi effettuati da Cipriani in Africa e gli studi compiuti sulle diverse popolazioni africane e sulla loro origine portarono Cipriani a dichiararsi convinto dell'inferiorità mentale degli africani e della necessità, per le nazioni europee, di recarsi in Africa per sfruttare le immense risorse naturali dei vari paesi. Gli scritti di Cipriani sull'Africa non solo contribuirono largamente a richiamare l'attenzione degli italiani verso le possibilità di sfruttamento economico offerte da quel continente, ma servirono anche ad appoggiare l'azione del regime fascista che proprio in quegli anni si era impegnato nella conquista dell'Etiopia.

Teorie dichiaratamente razziste furono sostenute da Cipriani a partire dal 1931 (e più in particolare dal 1936) su riviste e giornali italiani, come il *Corriere della Sera*, il *Popolo d'Italia*, *L'Azione Coloniale*, *Gerarchia*, *La difesa*

della razza, e in libri quali *Considerazioni sopra il passato e l'avvenire delle popolazioni africane* (1932), o *Fascismo, razzista* (1940). Sono ben documentati il suo sostegno alla politica razzista del regime fascista e i suoi contatti con gli estensori del cosiddetto *Manifesto della Razza*, pubblicato il 14 luglio 1938 sul *Giornale d'Italia*. Il suo nome comparve poi nell'elenco degli studiosi indicati come firmatari del *Manifesto* reso pubblico il 25 luglio 1938 (Cassata, 2008).

Nel giro di pochi anni dopo la laurea, Cipriani era diventato professore incaricato e nel 1939 era stato nominato direttore del Museo di Antropologia. Poi, nel giugno 1940 venne rimosso dalla carica ed esonerato da tutti gli incarichi accademici per intervento del ministro Bottai (Cavarocchi, 2000). L'accusa nei suoi confronti fu quella di aver venduto a varie istituzioni antropologiche, per proprio conto, copie delle maschere facciali raccolte in missioni scientifiche compiute per scopi non personali e con sovvenzioni di origine pubblica. Al di là dell'accusa ufficiale, tuttavia, vi furono certamente ragioni ideologiche così come rivalità personali che portarono Cipriani a essere privato del suo incarico.

Nel 1941 fu tra gli autori dell'opera *Le razze e i popoli della terra*, curata da Renato Biasutti; all'interno di questa scrisse sei capitoli, relativi ad alcune delle popolazioni africane da lui visitate. Nel maggio 1942 venne richiamato in servizio nell'esercito e fu inviato sull'isola di Creta. Nonostante la guerra, ebbe modo di svolgere numerose ricerche antropologiche e di raccogliere migliaia di dati antropometrici in tutte le zone dell'isola. Sulla base di queste ricerche, nel 1943 pubblicò, in Italia, il libro *Creta e l'origine mediterranea della civiltà*, nel quale ipotizzò che il bacino mediterraneo avesse funzionato come centro dal quale si irradiarono numerose culture in epoca preistorica e protostorica.

L'8 settembre 1943 venne fatto prigioniero dai tedeschi e rimase a Creta. Rientrato in Italia, il 7 giugno 1945 fu arrestato a Firenze e condotto nel carcere di San Vittore a Milano, con l'accusa di essere stato uno dei firmatari del *Manifesto della Razza*. Il processo si risolse con un non luogo a procedere. Tornato in libertà e stabilitosi a Viareggio, Cipriani, senza alcun incarico, decise di riprendere e di approfondire un suo interesse giovanile, ovvero lo studio degli animali e del loro comportamento. Per questo tipo di indagini, Cipriani utilizzò il termine di "psicobiologia", e riprendendo una serie di appunti raccolti nel corso dei suoi viaggi portò a termine il libro *Vita ignorata degli uomini e degli animali* (1952). Nel novembre 1948, a seguito della morte della giovane

moglie (si erano sposati nel 1940, ma erano rimasti ben poco tempo insieme), Cipriani tornò a Firenze, senza un incarico e impossibilitato anche ad accedere al Museo di Antropologia.

Nel 1949 il governo dell'India decise di organizzare delle spedizioni nell'arcipelago delle Isole Andamane per studiare le popolazioni locali, fino a quel momento poco conosciute. In particolare, l'interesse era rivolto alla popolazione aborigena degli Onge, che abitava la Piccola Andaman, l'isola più meridionale dell'intero arcipelago e la meno esplorata fino a quel momento. Cipriani era da tempo in contatto con antropologi indiani che conoscevano le sue ricerche; e così, quando fu richiesto come consulente antropologico, accettò immediatamente.

Partì per l'India nell'ottobre 1949. Trascorse più di un anno a Calcutta, presso il Department of Anthropology dell'Indian Museum, per documentarsi sull'ambiente e sulle popolazioni delle isole Andamane. Il primo viaggio alle isole Andamane avvenne nel febbraio 1951. La spedizione fece base a Port Blair, nell'isola Grande Andaman. Durante questo periodo, per cinque giorni sbarcò e si accampò nella Piccola Andaman. Non riuscì a vederne gli abitanti, gli Onge, ma trovò tracce della loro presenza. Dopo essere rientrato brevemente in Italia, alla fine di ottobre 1951 era di nuovo a Calcutta. A dicembre approdò a Port Blair e, in attesa di poter sbarcare sulla Piccola Andaman, avviò una serie di scavi in alcuni "kitchen-midden" locali, cioè enormi accumuli millenari di rifiuti di cucina, dovuti a gruppi indigeni antichi abitatori dell'isola. Attraverso l'analisi del contenuto dei "kitchen-midden" e dei diversi materiali rinvenuti in essi (ceramica, metalli, ossa di animali, ecc.), Cipriani cercò di stabilire le varie fasi culturali succedutesi nelle isole Andamane, e quindi la diffusione del popolamento umano nelle medesime (Cipriani, 1955).

Tra febbraio e marzo 1952, nella sua seconda visita sull'isola, Cipriani poté avviare l'esplorazione della Piccola Andaman, e in questa occasione entrò in contatto per la prima volta con la popolazione degli Onge, con cui fraternizzò in breve tempo. Iniziò così lo studio della loro vita e delle loro abitudini. Alla seconda spedizione sulla Piccola Andaman ne seguirono una terza nel 1953 e una quarta nel 1954, entrambe di un paio di mesi, e l'ultima con l'incarico di censire gli Onge. Poi, a causa di una serie di contrasti sviluppatasi con alcuni membri del Department of Anthropology dell'Indian Museum, Cipriani venne gradualmente privato

dell'incarico di studiare le popolazioni andamanesi. Rientrò così in Italia, dove trascorse gli ultimi anni della vita scrivendo articoli e libri.

I risultati delle sue ricerche vennero pubblicati negli anni seguenti (ad es., Cipriani, 1962) e una monografia in lingua inglese, intitolata *The Andaman Islanders*, relativa alle isole Andamane e alle sue popolazioni, fu pubblicata postuma, nel 1966. Lo studio delle popolazioni andamanesi rappresenta un altro degli aspetti interessanti dell'attività scientifica di Cipriani. Infatti, gli Andamanesi, e tra questi gli Onge, costituiscono uno degli ultimi gruppi residui di popolazioni di cacciatori-raccoglitori presenti sul pianeta. Gli Onge della Piccola Andaman sono attualmente ridotti a un numero esiguo e sono una popolazione a rischio di estinzione. Fra pochi anni anche gli ultimi superstiti di questa popolazione pigmoide saranno scomparsi e, fra le poche fonti di informazioni relative alla loro vita e ai loro costumi, il contributo di Cipriani è senz'altro tra i più dettagliati e completi.

Va detto con forza che in alcun modo possono essere giustificate le posizioni fortemente razziste di Cipriani, oppure il sostegno e il contributo all'ideologia del regime fascista, ma al tempo stesso questa critica non può essere estesa ai risultati della sua attività di ricerca come scienziato, se non altro perché le informazioni antropologiche ed etnologiche frutto del suo lavoro in alcuni casi sono le uniche disponibili nella letteratura di settore (ad es., Tobias, 1985; Stock & Migliano, 2009). Questi dati, che includono le descrizioni di usi e costumi delle popolazioni visitate e l'immenso fondo fotografico, sono un contributo scientifico che è certamente importante conservare e valorizzare.

BIBLIOGRAFIA

- Cassata F. 2008. *“La difesa della razza”*. *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*. Einaudi, Torino.
- Cavarocchi F. 2000. La propaganda razzista e antisemita di uno “scienziato” fascista. Il caso di Cipriani L. *Italia contemporanea*. 219: 193-225.
- Cipriani L. 1933. Osservazioni sui Pigmei centro-africani. *Archivio di Antropologia ed Etnologia*. 63: 202-217.
- Cipriani L. 1934. Per la fotografia al servizio della scienza. *Rivista di Biologia*. 17: 414-417.

- Cipriani L. 1955. Excavations in Andamanese kitchen-middens. In *Actes du IV^e Congrès International des Sciences Anthropologiques et Ethnologiques*. *Ethnologica*. 2: 250-253.
- Cipriani L. 1962. Recent anthropological work in Little Andaman. *Current Anthropology*. 3: 208-209.
- Dell’Era T. 2008. L’ora degli antropologi. In *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*. Vol. IV, tomo 1: *Il Ventennio fascista. Dall’impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*. A cura di Isnenghi M. & Albanese G. Utet, Torino: 413-419.
- Gusinde M. 1942. *Die Kongo-Pygmäen in Geschichte und Gegenwart*. Barth, Halle (Saale).
- Schebesta P. 1938. *Die Bambuti-Pygmäen vom Ituri. Vol. I, Geschichte, Geographie, Umwelt, Demographie und Anthropologie der Ituri-Bambuti (Belgisch-Kongo)*. Institut Royal Colonial Belge, Brussels.
- Stock J. T. & Migliano A. B. 2009. Stature, Mortality, and Life History among Indigenous Populations of the Andaman Islands, 1871-1986. *Current Anthropology*. 50: 713-725.
- Tobias P. V. 1985. The negative secular trend. *Journal of human evolution*. 14: 347-356.
- Trilles H. 1932. *Les Pygmées de la forêt équatoriale*. Librairie Bloud & Gay, Paris.



Fig. 1. Lidio Cipriani.

PASSATO E PRESENTE DELLA RICERCA
ANTROPOLOGICA

INTORNO AI PRIMI ABITANTI D'EUROPA

Giorgio Manzi

È definitivamente ammesso che l'uomo di Neander sia il testimonio più antico dell'uomo apparso in Europa con alcuni caratteri osteologici ben definiti; ed io voglio lasciare impregiudicato il problema dell'uomo terziario, per parlare del quaternario. Se gli avanzi umani di Castenedolo rappresentano l'uomo terziario del Pliocene non mi meraviglierei affatto di non trovarli inferiori; un tipo intermedio a me non pare una realtà, perché i tipi di passaggio non mi sembra possano resistere e sopravvivere. [...] La storia dell'evoluzione ci fa vedere specie che rappresentano gradi di elevazione nelle forme e nelle strutture, ma non tipi transitori (Sergi, 1899-1900: 78).

INTRODUZIONE

Il primo popolamento dell'Europa da parte di forme umane diverse da *Homo sapiens* è un argomento che ha ricevuto nuova attenzione negli ultimi vent'anni, ossia da quando nel 1994 le simultanee scoperte di resti fossili in Italia (Campogrande di Ceprano, Lazio) e in Spagna (Gran Dolina di Atapuerca, Castilla y León) hanno portato indietro di 300 mila anni almeno il limite ipotizzato dalla teoria cosiddetta della *short chronology*, che aveva fissato a 500 mila anni fa (circa) le lancette del tempo in cui degli uomini, ancorché "arcaici", calpestarono per la prima volta le terre a nord del Mediterraneo.

Da allora, lo scenario di questa fase dell'evoluzione umana si è molto arricchito e ulteriormente modificato, tanto che l'argomento non è più una frontiera lontana per la paleoantropologia contemporanea, ma è divenuto un attivo campo di ricerca. Grazie a questo nuovo interesse e alle varie attività di terreno che vengono portate avanti con successo (ma non senza difficoltà) da più parti, si hanno ormai dati piuttosto solidi per ritenere che il primo popolamento del continente sia iniziato ben prima di 1 milione di anni fa – forse anche intono a 1 milione e mezzo di anni fa – come indicato da siti preistorici, manufatti paleolitici e reperti fossili rinvenuti in Italia, in Francia meridionale e, soprattutto, in Spagna.

Se questi sviluppi delle nostre conoscenze si sono avuti soltanto negli ultimi vent'anni, è più che ovvio che il quadro sia cambiato del tutto rispetto a quanto si poteva solo vagamente ipotizzare al passaggio tra XIX e XX secolo, cioè nell'epoca in cui Giuseppe Sergi scriveva dell'"uomo di Neander", dei fossili anatomicamente moderni di Chancelade e di Cromagnon, degli "avanzi umani" di Castenedolo (rivelatisi successivamente il frutto di un equivoco stratigrafico) o del *Pithecanthropus* di Giava. Date queste premesse, è dunque chiaro che il dibattito su questo argomento ai tempi di Sergi può solo, in un primo momento, lasciarci interdetti e, subito dopo, strapparci un sorriso di benevola accondiscendenza.

C'è tuttavia una componente predittiva in quel dibattito sull'"uomo terziario", cioè su una presunta antichità della nostra linea evolutiva che potesse risalire a orizzonti geologici precedenti al Quaternario: l'epoca a cui venivano (e sono) riferite forme umane ormai molto encefalizzate, come i Neanderthal o i primi rappresentanti fossili della nostra specie. La predizione era rischiosa, ma le ricerche sviluppatesi nel corso del XX secolo hanno confermato appieno questa idea di forme umane o preumane ben più antiche, con la scoperta a partire dal 1924 (quando Sergi aveva ormai circa 80 anni) delle cosiddette "australopithecine" nell'Africa meridionale e, in seguito (quando sarà Sergio Sergi, suo figlio e successore sulla cattedra dell'antropologia romana, ad avere circa 80 anni), dei differenti ominidi rinvenuti lungo la traccia della Rift Valley nell'Africa orientale. Com'è noto, da tempo siamo anche in grado – sulla base sia dell'evidenza fossile sia dei dati della genetica molecolare – di indicare in almeno 5 o 6 milioni di anni (cioè alla fine del Miocene) le probabili origini della nostra linea evolutiva, quando essa si rese autonoma con la separazione filetica dalle attuali scimmie antropomorfe africane, in particolare le due specie di scimpanzé.

La capacità predittiva di Sergi sembra però attenuarsi quando non riesce a intravedere le modalità biologiche e adattative attraverso le quali possano essere esistite non certo forme "intermedie", o "di passaggio" o "tipi transitori", ma specie di generi estinti – parecchie, peraltro: oggi, forse con eccesso di entusiasmo, ne contiamo una ventina – che non sono assimilabili a nessuna delle forme attualmente viventi, ma che hanno avuto piena dignità di creature ben adattate al loro ambiente, evidentemente ben attrezzate per sopravvivere milioni di anni in contesti ecologicamente mutevoli. Furono scimmie antropomorfe bipedi, come le

australopithecine, o esseri umani davvero primordiali, come quelli che comparvero in Africa intorno a 2,5 milioni di anni fa e si diffusero con sorprendente rapidità anche in Eurasia, avendo un cervello poco più grande di quello di uno scimpanzé e stringendo fra le mani manufatti in pietra altrettanto primordiali.

TOOLMAKERS OUT-OF-AFRICA

Ben prima di 2 milioni di anni dal presente, il genere *Homo* compare in Africa, nel contesto della variabilità delle cosiddette australopithecine e in associazione con un cambiamento climatico che fu probabilmente responsabile della definitiva affermazione di ampie distese aperte di savana. Forse il fenomeno prese avvio già intorno a 2,6 milioni di anni fa, se vogliamo associare questo evento bio-evolutivo ai più antichi manufatti paleolitici rinvenuti in siti dell’Africa orientale.

Questi primi *toolmaker* si resero ben presto protagonisti di un’inedita diffusione geografica, tanto da percorrere generazione dopo generazione, come una macchia d’olio che si espande sulla tovaglia, la traiettoria che li separava dai lembi più orientali del continente asiatico e raggiungere, ad esempio, l’isola di Giava (a tratti collegata via terra alla penisola indocinese) forse anche prima di 1,5 milioni di anni fa. Sembra dunque che la comparsa del genere *Homo* abbia comportato una tendenza alla diffusione geografica che i precedenti ominidi non avevano mai sperimentato. Molti fattori possono aver contribuito, fra i quali l’ambiente in costante trasformazione e le pressioni selettive che questi cambiamenti operarono su popolazioni non più legate al solo contesto forestale. C’è poi da considerare la nuova nicchia ecologica occupata dai primi *Homo*, che avevano significativamente incrementato la componente carnivora della dieta, con innumerevoli conseguenze sulla loro anatomia – compreso l’inizio del fenomeno che chiamiamo “encefalizzazione” (ovvero la progressiva espansione delle dimensioni encefaliche che ha portato fino a noi) – su aspetti della loro fisiologia, sul comportamento, sulla struttura sociale, sulle modalità riproduttive; in una parola, sulla loro ecologia. Così pure deve essere stato importante il successo adattativo di questi nostri antenati, con significative conseguenze in termini di espansione demografica. Al contrario, non sembrano essere stati determinanti – come invece si pensava fino al recente passato – né le potenzialità fornite dalla capacità di produrre manufatti elaborati, né quelle di modificare l’ambiente intorno a sé con l’uso del fuoco e con la

frequentazione delle caverne, con l'utilizzo di pelli di animali per coprirsi ecc. Piuttosto, gli ominidi che per primi si diffondono fuori dal continente africano avevano cervelli relativamente piccoli, cioè ancora a uno stadio iniziale del fenomeno di "encefalizzazione", e maneggiavano strumenti in pietra ancora piuttosto grossolani.

Come lo sappiamo? Le evidenze che provengono dall'isola di Giava le abbiamo da oltre un secolo e sono già indizi preziosi, anche se solo da una dozzina di anni conosciamo datazioni della prima presenza di ominidi a Giava che addirittura precedono il milione e mezzo di anni fa. Abbiamo inoltre alcuni segnali (ancora deboli per la verità) da altre località asiatiche che sembrano confermare questo quadro. Analogamente, vi sono siti in Europa che indicano (come vedremo) la presenza dell'uomo prima di un milione di anni fa. Infine, e soprattutto, abbiamo ormai argomenti più che solidi per affermare che esseri umani primordiali, simili alle prime forme africane del genere *Homo*, fossero alle porte del nostro continente intorno a 1 milione e 800 mila anni fa. Quest'ultimo dato ce lo fornisce la scoperta di un sito alle falde del Caucaso, nell'attuale Georgia: una scoperta che ha contribuito a modificare molte delle acquisizioni precedenti riguardo alla prima diffusione di ominidi fuori dall'Africa, con l'ipotesi di una nuova «potenzialità ecologica» (e non «culturale») alla base della tendenza dei primi *Homo* a diffondersi geograficamente.

DMANISI, ALLE FALDE DEL CAUCASO

Dmanisi è una località sul versante meridionale del Caucaso, quasi a metà strada fra il Mar Nero e il Mar Caspio, a meno di 100 km da Tbilisi, capitale dell'attuale Repubblica di Georgia. È questo il sito più significativo tra i pochi che documentano la prima presenza di ominidi al di fuori del continente africano. Il posto era noto da tempo per la presenza dei ruderi di un villaggio medioevale, ma nessuno si aspettava che nel corso degli scavi archeologici venissero ritrovati denti di rinoceronte. Un rinoceronte? Doveva essere l'indizio della presenza di livelli stratigrafici molto, molto più antichi. Così lo scavo archeologico divenne uno scavo paleontologico e si scoprì una quantità di fauna di evidente sapore africano, che include struzzi, giraffe, elefanti, gazzelle e tigri dai denti a sciabola. Poi, nel 1991, arrivò una prima mandibola

umana dalle caratteristiche “arcaiche”, insieme a manufatti altrettanto “arcaici”.

Le date ottenute dai ricercatori georgiani indicavano una sorprendente antichità per questo sito extra-africano – a partire da 1 milione e 850 mila anni fa o poco meno – ma i caratteri della mandibola risultarono equivoci a giudizio degli immancabili scettici. I resti davvero importanti e sorprendenti dovevano venire quasi dieci anni dopo, quando – a cavallo del millennio e negli anni a seguire e tutt’oggi – Dmanisi si rivelò un giacimento dalle potenzialità straordinarie: prima due crani, poi un terzo, poi ancora un altro e un altro ancora (quest’ultimo, tuttora poco noto, nell’estate del 2005). Come se non bastasse, anche altrettante mandibole e un buon numero di resti dello scheletro del tronco e degli arti... straordinario davvero!

Ma c’è di più. Soprattutto se si guarda alla morfologia dei resti fossili, in associazione con l’antichità del deposito, con la collocazione geografica del sito, con la fauna rinvenuta e con la presenza di manufatti paleolitici decisamente arcaici di tipologia “olduvaiana” (Modo 1 del Paleolitico inferiore). Ne è emerso un quadro composito, in cui i protagonisti della prima diffusione del genere *Homo* fuori dell’Africa non erano ominidi dal cervello particolarmente voluminoso o dalle notevoli capacità tecnologiche, visto che il volume endocranico dei fossili georgiani è decisamente modesto (siamo intorno a 700 ml) e vista la tecno-tipologia arcaica dei loro manufatti. Allora, sembra sempre più probabile che a diffondersi furono i cosiddetti “primi *Homo*”, non certo *Homo erectus*: la specie che evolverà in seguito in Estremo Oriente (Giava e Cina).

Sulla base dell’evidenza fornita dal sito e dai reperti di Dmanisi e sulle altre tracce lasciate dai primi *Homo* in altre località della fascia meridionale e orientale dell’Asia, si è inclini a ritenere che la prima diffusione extra-africana del genere *Homo* abbia toccato le pendici del Caucaso e abbia poi piegato (per così dire) verso est, verso l’Estremo Oriente. È probabile che barriere geografiche e fattori climatici limitanti – ad esempio, la quantità e qualità dei raggi UV dispensati dal sole o anche, più banalmente, il freddo – abbiano influito in modo decisivo sulla tendenza dell’onda di diffusione a muoversi prima lungo i paralleli che lungo i meridiani. Solo in seguito l’uomo arriverà anche in Europa, forse attraversando la regione a sud del Mar Nero, in corrispondenza dell’attuale Bosforo.

FINALMENTE I PRIMI EUROPEI

In quella frastagliata penisola dell'Asia che si chiama Europa, per quasi tutto il secolo XX la più antica evidenza fossile di una convincente presenza umana è rimasta una mandibola rinvenuta nel 1907 presso il villaggio di Mauer, non distante da Heidelberg, in Germania. La sua datazione non supera i 500 mila anni dal presente (mezzo milione di anni fa circa). Ciò nonostante, testimonianze indirette di un popolamento ben più antico del nostro continente erano, secondo alcuni ricercatori, rappresentate da siti caratterizzati dalla presenza di manufatti del Paleolitico inferiore, ma non sempre ben datati, anche perché erano spesso il risultato di rinvenuti occasionali di superficie e solo raramente provenivano da scavi sistematici, dei quali venivano peraltro contestate le datazioni o l'attendibilità dei reperti.

È stato così che, dopo quasi un secolo di infruttuose ricerche di qualcosa che fosse inequivocabilmente più antico, alcuni ricercatori si erano convinti che il primo popolamento dell'Europa non fosse precedente a circa mezzo milione di anni. In un convegno del 1993, tenutosi presso il Museo Preistorico di Tautavel, nei Pirenei francesi, si arrivò alla conclusione di una cronologia "breve" per i primi Europei. Questa idea trovò poi una definitiva visibilità a seguito di un celebre articolo di due specialisti olandesi, Wil Roebroeks e Thijs van Kolfschoten, apparso l'anno dopo su *Antiquity* con un titolo inequivocabile, *The earliest occupation of Europe: a short chronology*. Con altrettanta ironica brevità e curiosa coincidenza di tempi, quello stesso anno vennero riportati alla luce reperti fossili umani che risultarono più antichi di alcune centinaia di migliaia d'anni rispetto ai 500 mila della mandibola di Mauer.

Il primo reperto fu scoperto in Italia. Siamo infatti nel marzo del 1994 quando Italo Biddittu (a cui si deve anche la creazione e l'allestimento del Museo Preistorico di Pofi, in Ciociaria) rinviene un cranio frammentario nelle campagne di Ceprano, nel Lazio meridionale. Il reperto fossile, ancorché isolato in uno strato d'argilla non facilmente databile, viene riferito a circa 800 mila anni fa. Di certo, il cranio di Ceprano è uno fra i più importanti fossili umani mai scoperti sul territorio europeo, anche se oggi sappiamo che la sua datazione è di parecchio successiva (come diremo meglio più avanti).

Pochi mesi dopo, nel mese di luglio di quello stesso 1994, nel livello TD6 della Gran Dolina di Atapuerca veniva scoperto un primo

consistente campione di fossili umani, che pochi anni dopo verranno attribuiti alla specie *Homo antecessor*. La Sierra de Atapuerca è una piccola collina a pianta ellissoidale, allungata secondo un'asse nordovest-sudest a una dozzina di chilometri dalla città di Burgos, lungo il Camino de Santiago, nel nord della Spagna. Verso la fine dell'Ottocento, la Sierra fu sezionata da lavori effettuati per una linea ferroviaria locale che disegnarono un arco di alcune centinaia di metri. La ferrovia venne poi smantellata negli anni Venti del Novecento, ma quella trincea – quasi un canyon che segna come una cicatrice il fianco occidentale della Sierra – non fu un lavoro sprecato. Il taglio effettuato nella roccia calcarea aveva infatti messo in luce alcune cavità con tutto il loro riempimento detritico, che sono oggetto dell'attenzione di un team interdisciplinare di ricercatori spagnoli (e non solo) da almeno una trentina d'anni e rappresentano un complesso di siti preistorici fra i più importanti al mondo.

Uno fra i siti di maggiore interesse ad Atapuerca è la cosiddetta Gran Dolina. Grazie alla trincea aperta dalla compagnia ferroviaria, il poderoso riempimento di questo sito è visibile in sezione per tutta la sua estensione verticale. Da diversi anni ormai si scava nella Gran Dolina ed è lì che, nel luglio 1994, una squadra di archeologi e paleontologi rinvenne più di 80 frammentari fossili umani provenienti dal livello TD6, uno dei più bassi nella serie stratigrafica, datato a oltre 780 mila anni dal presente. Pochi anni dopo (1997), questi stessi reperti – costituiti da ossa e denti, perlopiù riferibili a bambini e adolescenti – vennero attribuiti a una nuova specie estinta, chiamata *Homo antecessor* (dal latino = “esploratore”; con evidente assonanza anche con il termine spagnolo antecesór = “predecessore, antenato”). I ricercatori spagnoli arrivarono anche a concludere – e da allora sostengono – che *Homo antecessor* potrebbe rappresentare l'ultimo antenato comune prima della divergenza tra *Homo neanderthalensis* e *Homo sapiens*. Il campione fossile della Gran Dolina farebbe cioè parte della specie umana (nota però al momento solo lì!) che si è trovata alla radice della divergenza tra due linee evolutive: quelle che hanno rispettivamente condotto all'evoluzione dei Neanderthal in Europa, e all'origine della nostra specie in Africa.

A poca distanza dalla Gran Dolina c'è poi la Sima del Elefante: un altro dei siti che sono visibili e hanno accesso diretto dalla trincea ferroviaria. Vi si scava da meno tempo, ma è apparso subito chiaro che con quest'altro deposito si raggiungevano strati ancor più antichi, forse

oltre il milione. Poi, nel 2006, la notizia ufficiale: nei livelli inferiori della serie stratigrafica (denominati da TE13 a TE9) si hanno datazioni che potrebbero arrivare a più di 1.200 mila anni fa, e (elemento decisivo) ci sono strumenti litici di foggia arcaica, come si conviene a livelli così antichi, anzi a uno dei siti più antichi in tutta Europa. Infine, la notizia definitiva – comparsa in copertina su *Nature* il 27 marzo 2008 – anzi una raffica di notizie: datazione dei livelli inferiori della Sima del Elefante confermata intorno a 1.200 mila anni fa o più, presenza di manufatti piuttosto arcaici (Paleolitico inferiore di Modo 1), evidenza di inequivocabili segni di macellazione sulle ossa della fauna (a riprova dell'uso dei manufatti stessi); e, soprattutto, scoperta di un primo fossile umano, ancorché limitato e frammentario, nel livello TE9.

Si tratta di una porzione di mandibola siglata ATE9-1, corrispondente alla regione del mento, che porta ancora negli alveoli alcuni dei denti di quel tratto di arcata, compreso un premolare particolarmente ben conservato (tecnicamente il P4 inferiore di sinistra). Non molto, in effetti, ma alcuni dati sono preziosi: tecnicismi a parte, possiamo notare la presenza di una combinazione di caratteri piuttosto arcaici per il genere *Homo* e di altri maggiormente progressivi. Ad esempio, vi sono tratti ossei e dentari che avvicinano la mandibola della Sima del Elefante a resti dei primi *Homo* africani e a quelli del sito georgiano di Dmanisi (di cui abbiamo detto), mentre altri appaiono decisamente più derivati, tanto da lasciare interdetti gli stessi scopritori e, fra loro, alcuni fra i maggiori specialisti di morfologia dentaria di ominidi di quest'epoca. Neanche per loro è facile arrivare a un'attribuzione tassonomica: *Homo antecessor* o qualcosa di diverso?

Se il nuovo reperto di Atapuerca fornisce una decisiva *hard evidence* riguardo ai primissimi europei, molte speranze sono riposte in siti che al momento hanno fornito solo manufatti: prove che potremmo definire *indirette* della presenza dell'uomo e che risalgono ad antichità paragonabili (se non precedenti) al milione e 200 mila anni del livello TE9 della Sima del Elefante. Fra questi, ci sono alcuni siti nel sud della Spagna, nella regione del villaggio di Orce (Granada), altri nella Francia meridionale e altri ancora in Italia. Ce ne sono ad esempio alcuni che al momento sono in corso di scavo da parte dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana e dalla *Sapienza* Università di Roma (per concessione della Soprintendenza Archeologica del Lazio) nell'area del bacino di Ceprano. Oppure c'è il sito di Pirro Nord, presso Apricena, in Puglia. Si tratta in quest'ultimo

caso di manufatti di un Paleolitico piuttosto arcaico rinvenuti nel riempimento detritico di cavità carsiche sul quale un'équipe italiana interdisciplinare sta lavorando da alcuni anni. La datazione è al momento di tipo biostratigrafico (basata cioè sull'insieme dei resti di fauna rinvenuti) e indica un'antichità ancora una volta sorprendente: quasi 1 milione e 500 mila anni fa.

IL CASO-STUDIO DEL CRANIO DI CEPRANO

Torniamo al cranio di Ceprano – noto anche con il soprannome di Argil –, forse il più antico e certamente il più “primordiale” e interessante fra reperti fossili umani rinvenuti in Italia.

Fu rinvenuto in frammenti una domenica di inizio primavera del 1994 da Italo Biddittu, in una delle sistematiche ricognizioni di superficie da lui condotte per decenni, in un luogo chiamato Campogrande, a meno di un chilometro dalla riva sinistra del fiume Sacco, quasi alla confluenza di questo con il Liri, e al centro geometrico di un triangolo delimitato fra Castro dei Volsci, Pofi e la stessa Ceprano, nel Lazio meridionale. Qui prese l'avvio un'avventura scientifica che vide dapprima coinvolti alcuni membri illustri dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana; fra tutti, l'anatomo-patologo Antonio Ascenzi e il geologo Aldo G. Segre. In tempi piuttosto rapidi, la piccola équipe fu in grado di recuperare ogni minimo frammento fossile dal sedimento argilloso, di procedere a una prima ricostruzione del cranio, di analizzare con precisione e intuito molti degli aspetti riguardanti sia lo straordinario reperto sia il deposito geo-paleontologico che lo aveva custodito per centinaia di migliaia di anni.

Passa il tempo e il gruppo di studio si allarga a forze nuove; a questo punto, la prima ricostruzione del cranio viene corretta e perfezionata, nuovi studi vengono pubblicati su importanti riviste internazionali, si fa della divulgazione e si inizia a scavare in modo sistematico nell'area dove il cranio era stato rinvenuto, sotto la direzione dello scopritore del cranio e di chi scrive. Capita allora che, recentemente, un dato fondamentale venga a essere stravolto. Gli scavi a Ceprano mostrano infatti che l'originaria ipotesi di datazione – in base alla quale il cranio avrebbe avuto 800-900 mila anni fa – è da rivedere. Quel milione di anni o quasi non regge più all'accumularsi delle evidenze multidisciplinari raccolte. Tutti i dati, al contrario, convergono su un'altra data: fra 430 e 385 mila anni fa.

Dunque, con questa datazione dimezzata, il cranio di Ceprano perde di importanza? Nient'affatto. Acquista un significato tutto nuovo e forse anche un interesse maggiore. La sua morfologia era già, con la vecchia datazione, piuttosto interessante rispetto alle nostre conoscenze. Ora diventa assolutamente dirompente, visto che eravamo abituati a pensare che i fossili umani di questa stessa epoca (dopo il meno di mezzo milione di anni circa della mandibola di Mauer e di diversi altri reperti) indicassero in Europa un percorso inequivocabile e univoco: la traiettoria evolutiva che porterà alla comparsa dell'uomo di Neanderthal. La nuova datazione del cranio di Ceprano indica invece che la storia dell'evoluzione umana in Europa deve essere stata più complessa di quanto si pensasse.

Nuove analisi sono state a questo punto sviluppate sulla morfologia del cranio di Ceprano in un quadro comparativo il più ampio possibile e alla luce della nuova cronologia. In particolare, uno studio comparso quest'anno (Mounier, Condemi & Manzi, 2011) conferma le conclusioni a cui preliminarmente erano giunte le ricerche precedenti, che possono essere riassunte in pochi punti salienti. Prima di tutto, alcuni tratti architettonici di Ceprano sono effettivamente arcaici e simili a quelli di specie umane estinte come *Homo erectus* in Asia e *Homo ergaster* in Africa. Al tempo stesso, però, vi sono in Ceprano parecchi caratteri che avvicinano il cranio italiano alla variabilità degli esseri umani del Pleistocene medio, cioè a un'altra specie umana estinta, protagonista di nuove interpretazioni della fase dell'evoluzione umana che precede la comparsa della nostra stessa specie: *Homo heidelbergensis*. Infine, Ceprano non presenta nessun carattere derivato in senso neandertaliano e appare più simile ai fossili contemporanei che si rinvencono in Africa, piuttosto che a quelli europei. Riunisce dunque in un solo reperto un mosaico di caratteristiche arcaiche ed evolute, africane ed euroasiatiche. Ciò suggerisce che possa documentare la persistenza di un popolamento ancestrale di *Homo heidelbergensis*, la cui morfologia cranica si è successivamente modificata in Europa, acquisendo una propria distinta particolarità in senso neandertaliano, mentre si è in parte conservata in Africa e in Asia continentale.

Dunque, Argil, il cranio di Ceprano, acquista davvero un nuovo interesse. Non va più visto nel quadro del primo popolamento dell'Europa, bensì in quello di una specie piuttosto variabile e ampiamente distribuita, destinata a rappresentare l'ultimo antenato

comune prima della comparsa (per differenziazione di nuove specie conseguente alla separazione geografica delle popolazioni) di noi stessi e dei Neanderthal. In questo nuovo contesto, Ceprano si candida a rappresentare il morfotipo ancestrale di *Homo heidelbergensis*.

BIBLIOGRAFIA

- Arsuaga J. L. & Martinez I. 2006. *The chosen species*. Blackwell, Oxford.
- Biondi G. & Rickards O. 2009. *Umani da sei milioni di anni*. Carocci, Roma.
- Manzi G. 2007. *L'evoluzione umana*. Il Mulino, Bologna.
- Manzi G. 2011. Before the emergence of *Homo sapiens*: Overview on the Early-to-Middle Pleistocene fossil record (with a proposal about *Homo heidelbergensis* at the subspecific level). *International Journal of Evolutionary Biology*. ID 582678: 1-11.
- Manzi G. & Di Vincenzo F. 2011. L'ultimo antenato comune. *Le Scienze*. 516: 2-9.
- Mounier A., Condemi S. & Manzi G. 2011. The stem species of our species: a place for the archaic human cranium from Ceprano, Italy. *PLoS one*, 6(4), e18821: 1-11.
- Pievani T. 2011. *La vita inaspettata*. Raffaello Cortina, Milano.
- Sardella R. 2011. *L'era glaciale*. Il Mulino, Bologna.
- Sergi G. 1899-1900. Intorno ai primi abitanti di Europa. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 6: 68-89.
- Wood B. 2008. *Evoluzione umana*. Codice, Torino.

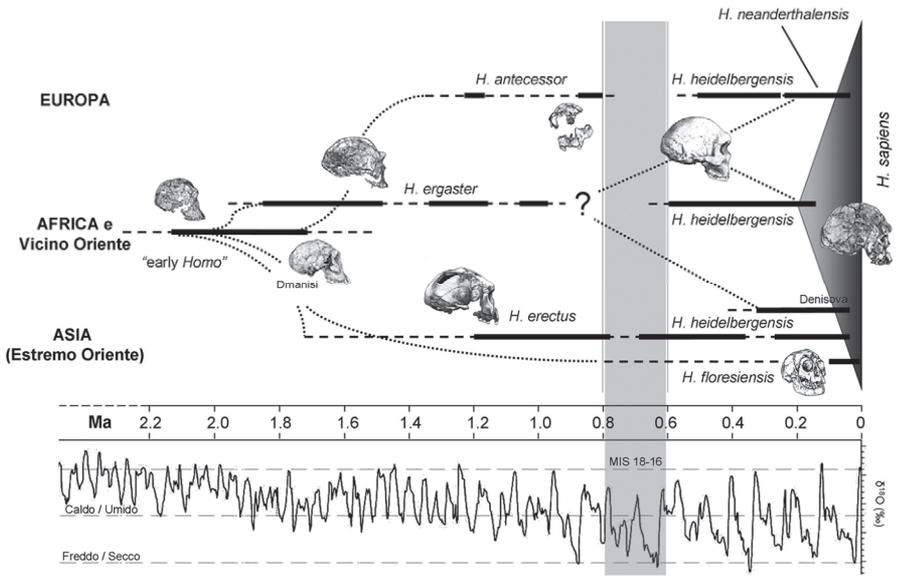


Fig. 1. Evoluzione del genere *Homo* secondo l'interpretazione dell'autore. La storia naturale che precede la comparsa di *Homo sapiens*, avvenuta in Africa sub-sahariana intorno a 200 mila anni fa, è caratterizzata da almeno due distinte radiazioni adattative che si combinarono con altrettante diffusioni geografiche. La prima di queste, nota anche come "out-of-Africa 1" è quella che potrebbe essere stata all'origine del primo popolamento dell'Asia (*Homo erectus*, *Homo floresiensis*) e dell'Europa (*Homo antecessor*), mentre la seconda viene interpretata come la diffusione di un'unica specie (*Homo heidelbergensis*), sottoposta nel tempo a fenomeni di differenziamento progressivo delle popolazioni distribuite in Europa, Africa e Asia continentale, anche in rapporto a profonde e cicliche variazioni climatiche, delle quali una delle più drammatiche fu costituita dalla sequenza degli stadi isotopici MIS 18 e MIS 16 (banda grigia).

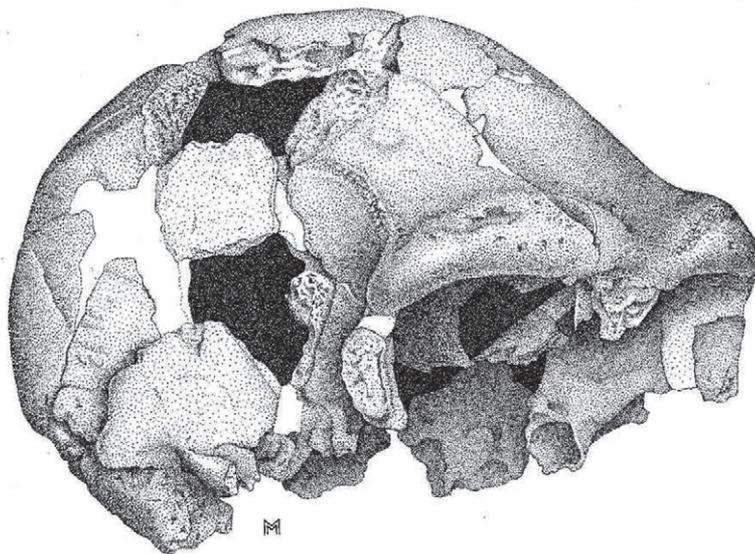


Fig. 2. Rappresentazione del cranio fossile rinvenuto nelle campagne presso Ceprano, località Campogrande, nel marzo 1994 (disegno di Maurizio Mei; archivio Museo di Antropologia "G. Sergi").



Fig. 3. Nei primi anni Ottanta del secolo scorso, l'illustratore scientifico Carlo Ranzi aveva fissato su carta la fisionomia di un ipotetico antenato che a giudizio di chi scrive ricorda, quasi fosse un'involontaria predizione, quella dell'uomo di Ceprano scoperto 10 anni dopo (per gentile concessione di Roberta Ferrara, vedova Ranzi; da Manzi & Di Vincenzo 2011).

ALTI E BASSI: DAI “PIGMEI D’EUROPA” AL *SECULAR* *CHANGE* DELLA STATURA

Maria Enrica Danubio

Dopo la mia pubblicazione *Varietà umane microcefaliche e Pigmei di Europa*, venne alla luce quella del prof. J. Kollmann di Basilea: *Das Schweizerbild bei Schaffhausen und Pygmäen in Europa*. [...] La breve storia è questa, che in tombe neolitiche presso Sciaffusa si sono ritrovati scheletri di Pigmei in mezzo ad altri scheletri di statura alta e normale. Sull’importanza di questa scoperta come epoca e civiltà neolitica si è parlato molto nelle adunanze della Società antropologica di Berlino, a cui rinvio il lettore che vuol sapere particolari notizie. La scoperta dà occasione al Kollmann di fare una ricerca generale in relazione ai possibili Pigmei in Europa, in Asia, in Africa, in America, dove si troverebbero Pigmei come in Europa, e così si avrebbe un pigmeismo universale. Ciò lo fa venire a una conclusione finale: che i Pigmei sono una varietà umana accanto alla varietà di alta statura, e sono cronologicamente anteriori alla varietà grande, perché apparsi prima, e perciò anche i precursori di quella; oggi essi sono come un residuo, un fondo che apparisce nelle tombe neolitiche di Sciaffusa e fra le popolazioni viventi. Per Kollmann il fenomeno sarebbe simile a quello accaduto per tutta la classe di mammiferi, dove le forme grandi, secondo lui, deriverebbero dalle piccole (Sergi, 1894-95: 288).

Per permettere al lettore di orientarsi nell’argomento che vado a trattare, nel corso di questa breve rilettura critica, riporterò i pezzi più salienti che meritano un commento scientifico aggiornato. Voglio sottolineare, innanzi tutto, che una reazione “divertita” alla lettura del brano (Sergi, 1894-95: 288), seppure lecita, deve essere accompagnata sia dalla contestualizzazione storica delle conoscenze scientifiche dell’epoca, sia dal rispetto per studiosi impegnati in tematiche molto complesse, quali la ricostruzione storica della presenza e la comprensione della diversità della nostra specie.

Siamo nel 1894, a circa 35 anni dalla pubblicazione dell’*Origine delle specie* e a 20 anni dalla pubblicazione dell’*Origine dell’Uomo* di Charles Darwin, il quale, pur scandalizzando il mondo scientifico, e non solo,

indusse a riflettere sulla possibilità che tutti gli organismi viventi, esseri umani compresi, siano il risultato del lento processo di adattamento a un ambiente mutevole. Non vi è dubbio, infatti, che la variabilità sia elevata in tutte le specie e che questa mostri un relazione molto sorprendente con le caratteristiche più salienti dell'ambiente nel quale ogni organismo si trova a vivere. Tuttavia, siamo ancora lontani dalla riscoperta e valorizzazione del lavoro fondativo della genetica di Johann Gregor Mendel, che fornirà la chiave per interpretare le intuizioni di Darwin, lasciando meno spazio allo scetticismo di chi è ancora saldamente convinto che le specie si tramandino immutate nel tempo.

I sostenitori di questa diffusa e ampiamente condivisa concezione di fissità si trovarono presto e spesso di fronte alla difficoltà di classificare casi individuali di soggetti che presentavano uno o più caratteri somatici intermedi tra due specie differenti, quasi fossero i rappresentanti di quel *continuum* evolutivo sostenuto da Darwin.

È dunque in questo clima che si colloca il lavoro di Giuseppe Sergi. Il passo è parte di una disputa scientifica circa l'interpretazione e la catalogazione antropologica di alcuni reperti ossei di epoca neolitica rinvenuti in Europa. L'occasione è legata, in particolare, ai ritrovamenti fatti presso Sciaffusa (Schaffhausen, in Svizzera), come si legge, di «scheletri di Pigmei in mezzo ad altri scheletri di statura alta e normale».

Sergi sottolinea che «la scoperta dà occasione a [l'antropologo svizzero] Kollmann di fare una ricerca generale in relazione ai possibili Pigmei in Europa, in Asia, in Africa, in America, dove si troverebbero Pigmei come in Europa, e così si avrebbe un pigmeismo universale», facendogli concludere che «i Pigmei sono una varietà umana accanto alla varietà di alta statura, e sono cronologicamente anteriori alla varietà grande, perché apparsi prima e perciò anche sono i precursori di quella [...]». Nel prosieguo del testo, egli osserva che, «senza [una] ampia dimostrazione sopra un materiale ricco d'Italia e di Russia», a lui «quelle piccole stature sarebbero parse variazioni individuali e non altro». Nella discussione intervengono anche gli antropologi tedeschi Virchow e Schmidt, le cui opinioni concordano con l'impressione di Sergi. Il primo, in particolare, nelle parole di Sergi «crede di concludere da tali fatti che vi sono uomini che hanno un cranio piccolo e piccola statura, uomini che hanno un cranio relativamente grande con statura piccola, e uomini che hanno un cranio piccolo, microcefalico (nаноcefalo), con statura grande»; e, «quindi egli non vede che una semplice variazione fra i limiti

di uno stipite selvaggio». Tuttavia, proprio «poiché ammette che sono variazioni, si sente obbligato di dimostrare quali condizioni sfavorevoli influiscano al fatto; [ed] egli confessa che non può dimostrarlo».

La scuola tedesca, allora, anche se in maniera confusa e non propriamente corretta, propendeva per una interpretazione di questi individui morfologicamente piccoli come rappresentativi di variazioni individuali all'interno di un medesimo gruppo. Non si parla ancora di micro-differenziazione geografica, cioè della diversa frequenza nella presenza di uno o più caratteri in due popolazioni della stessa specie, che occupano e sviluppano la propria storia biologica in ambienti diversi.

Sergi, da parte sua, elabora invece una teoria a sostegno di una classificazione netta degli individui in categorie ben distinte tra loro, in base a uno o più caratteri. Scrive:

Alle obiezioni di Virchow e Schmidt non è difficile replicare, e prima di tutto è bene domandare: sono i popoli un tutto omogeneo, ovvero un complesso di elementi etnici differenti? Se si sta alla semplice craniometria [...] devono considerarsi come un miscuglio eterogeneo; [e] perché questo non si ammetta [pure] per la statura, non comprendo. Nell'ammettere, quindi, [...] che le differenze di capacità nel cranio di un popolo e di statura nello stesso popolo sieno individuali, si viene ad affermare che questo sia omogeneo e d'un tipo e carattere: questo almeno è un equivoco.

A conferma di questa sua convinzione, Sergi porta l'esempio delle diverse stature riscontrabili in Europa e in Italia:

[...] E come si può spiegare la differenza di statura e di capacità cranica in tutta Europa? È vero o no che vi sono razze alte e razze basse in Europa? È vero o no che l'Italia dal nord al sud presenta questo fenomeno evidentemente, senza che possa attribuirsi a semplici variazioni? L'Italia ha tre categorie di statura: grande, bassa, piccola o pigmea, le quali non possono confondersi fra loro, e che non possono altrimenti esplicarsi che come caratteri preesistenti di razza. [...] L'Italia meridionale e insulare ha una popolazione con capacità cranica relativamente piccola in confronto di quella che trovasi nella valle del Po e nel centro d'Europa: e tutto questo non è effetto di variazione semplice, ma è un carattere etnico. [...] In quanto poi che si trovino uomini di alta statura con testa piccola e uomini di piccola statura con

testa relativamente grande, io non posso sorprendermi: e già [...] io aveva accennato a questo fatto come un fenomeno d'ibridismo.

CERCHIAMO DI FARE UN PO' D'ORDINE

Ritengo che tra le fonti di confusione si debba considerare in primo luogo la terminologia adottata, quale l'uso del termine "pigmeo" in qualità di aggettivo della statura, mentre si tratta del nome di un gruppo etnico. Ciò denota il tentativo di creare delle categorie di classificazione di tutti gli uomini in base alla statura, e non quello di analizzare la distribuzione del carattere all'interno di un gruppo biologicamente omogeneo, propedeutico alla comprensione di similitudini/differenze antropologiche, non solo individuali, ma soprattutto tra gruppi diversi. In realtà, manca ancora il concetto di plasticità genetica dei singoli organismi biologici, nonché delle popolazioni stesse, che è alla base dell'antropologia "moderna": la diversità sia individuale sia di gruppo parrebbe fissata *a priori* e non modulata da ambienti diversi e/o da un ambiente mutevole, il quale fa sì che, nel corso delle generazioni, gruppi che fronteggiano ambienti differenti, o che, pur condividendo il medesimo ambiente, vivono isolati, possano con il tempo differenziarsi per una diversa distribuzione di uno o più caratteri.

Per contro, non sfuggiva a Sergi e ai suoi colleghi una certa tendenza all'aumento della statura nel corso del tempo, e ciò contraddiceva l'approccio meramente analitico e statico dell'epoca, il che aprirà la strada allo studio, di sempre maggiore attualità, del fenomeno comunemente noto come *secular trend*: cioè, il raggiungimento negli adulti di dimensioni corporee in *media* maggiori rispetto alle generazioni parentali, e la progressiva diminuzione dell'età *media* alla prima mestruazione nei paesi industrializzati, nell'arco di 150 anni (circa 6 generazioni) a partire dalla metà dell'Ottocento. In realtà, è più appropriata l'espressione *secular change*, in quanto, mentre *secular trend* suggerisce un andamento unidirezionale, questo implicitamente contiene sia il senso positivo sia quello negativo delle variazioni che si possono verificare tra le generazioni nel tempo, e tra le popolazioni con differente retroterra geografico e socio-economico. Infatti, questo andamento non sempre è o è stato crescente. All'inizio dell'Ottocento, ad esempio, la statura media è diminuita in vari paesi europei per effetto della rivoluzione industriale, che ha temporaneamente deteriorato le condizioni di vita di gran parte della gente che la sperimentava, così come è spesso diminuita nei nati in

concomitanza di eventi bellici, mentre ha poi mostrato un'accelerazione dopo la Seconda guerra mondiale.

È necessario precisare, tuttavia, che la statura, al pari di ogni altro carattere antropologico, è fortemente determinata geneticamente e da fattori endocrini, ma è anche modificata dalle condizioni nelle quali si svolge la crescita. Tra i principali determinanti della statura dell'adulto, vi sono i fattori socio-economici, quali il ceto di appartenenza, il reddito, il grado di istruzione dei genitori, il numero di componenti il nucleo familiare, e, non ultimo, l'accesso ai servizi sanitari. Però, l'azione sinergica di questi fattori sull'accrescimento e, quindi, sulla statura finale, si esplica attraverso meccanismi biologici indiretti quali, ad esempio, una dieta qualitativamente e quantitativamente adeguata e la riduzione del rischio di contrarre malattie infettive. Sono quindi questi ultimi i principali determinanti del verificarsi del fenomeno. In conclusione, la statura dell'adulto risulta fortemente modulata dalle condizioni – favorevoli o sfavorevoli – dell'ambiente di crescita.

IL *SECULAR CHANGE* DELLA STATURA IN EUROPA

Il fenomeno è ben documentato per i paesi industrializzati, Italia compresa, a partire dalla metà dell'Ottocento, per i maschi adulti, poiché in questi paesi sono disponibili le serie storiche sulla statura dei giovani chiamati alla leva. La fig. 1 riporta l'andamento nel tempo dei valori medi della statura in 9 paesi europei a partire dal 1880. Si notano molti aspetti interessanti che vale la pena riportare.

1. In tutti i paesi la statura media è aumentata di circa 10 cm in 100 anni.
2. Ciò premesso, osservando la linea relativa all'Italia, appare molto marcata l'inversione di tendenza in coincidenza con la Prima guerra mondiale e l'epidemia di Spagnola del 1918, a conferma di quanto precedentemente indicato circa la eco-sensibilità della statura: periodi di crisi economico-sanitaria possono incidere significativamente sui ritmi di crescita.
3. Le differenze di statura media tra i Paesi sono molto diverse e tali differenze permangono nel tempo. In particolare, i valori più

elevati si trovano nelle popolazione del Nord Europa e quelli più bassi sono in Europa Meridionale.

4. Il *trend* appare più marcato nelle popolazioni a più bassa statura: 2.5 cm/decade in Spagna contro 0.9 cm/decade in Norvegia nel periodo 1980-1990. Inoltre, da indagini condotte su vasta scala, negli ultimi anni è emerso che incrementi di 1 cm/decade sono ormai tipici in quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale, mentre nell'Europa orientale si aggirano intorno a 3 cm/decade. Questi dati ben si accordano con le diverse velocità e i diversi stadi di sviluppo socio-economico di queste macro-aree geografiche.

5. A partire dal 1990, è stato rilevato un forte rallentamento del *trend* nei paesi scandinavi e in Olanda (0.5 cm/decade), mentre è continuato, agli stessi ritmi dei precedenti 30 anni, in Belgio, Spagna e Portogallo: 2-3 cm/decade. L'andamento del fenomeno in Italia è stato sostenuto nel periodo 1960-1990 (2 cm/decade) e molto più rallentato nel corso degli anni Novanta: 0.5 cm/decade. Tutto ciò induce a ritenere che il fenomeno si sia concluso in Nord Europa e in Italia, mentre sia tuttora in azione in Belgio, Spagna e Portogallo.

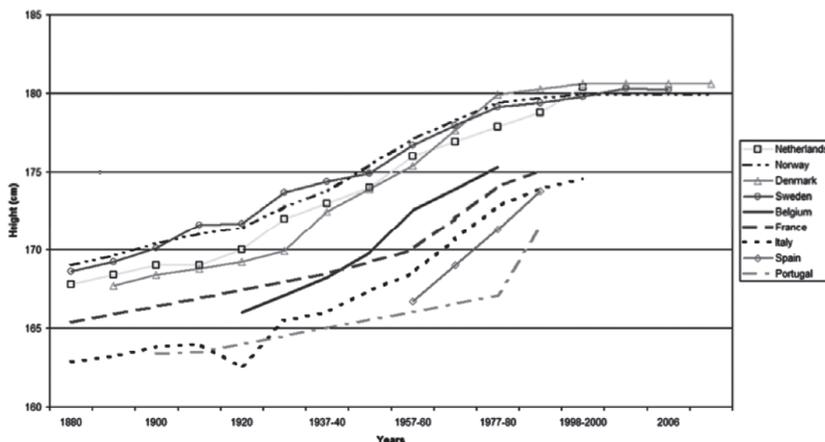


Fig. 1. Stature medie (cm) dei coscritti di 9 Paesi Europei dal 1880 al 2006.(fonte: Danubio e Sanna 2008. Journal of Anthropological Sciences, 86: 91-112).

Nonostante la mancanza pressoché cronica di serie storiche sulla statura femminile – ma data la sua ormai accertata predittività quale indicatore di sviluppo di un paese –, lo studio del fenomeno è iniziato sistematicamente anche per le donne a partire dalla seconda metà del secolo scorso. I risultati evidenziano un *trend* di crescita della statura media femminile minore rispetto a quella maschile, con conseguente aumento della differenza di statura tra gli adulti dei due sessi. Questo dimorfismo sessuale è stato stimato, per esempio in Inghilterra, essere del 6.9% nelle generazioni anteriori al 1905, e del 9.3% nella generazione nata nel 1958. Una simile tendenza è stata riscontrata anche in altri paesi e si interpreta supponendo che sia largamente determinata da una accentuata maggiore suscettibilità dei maschi rispetto alle femmine alle variazioni, sia positive che negative, delle condizioni di vita durante la crescita.

Infine, un altro aspetto interessante, tuttora dibattuto, per l'approfondimento e la comprensione del fenomeno, è la valutazione dell'apporto relativo del tronco e delle gambe alla statura dell'adulto; se vi sia, cioè, una velocità differenziale di crescita dei due macro-segmenti, o se si allungino e incrementino la statura in misura uguale. Nonostante il dibattito, i dati sinora prodotti in letteratura depongono a favore dell'idea che il fenomeno sia associato in entrambi i sessi al progressivo maggiore sviluppo delle gambe.

IL *SECULAR CHANGE* DELLA STATURA IN ITALIA

L'Italia dispone di serie storiche pressoché continue sulla statura dei coscritti a partire dal 1854, e divise per regione di provenienza dal 1874. Come già visto nella fig. 1, a livello nazionale si è avuto un incremento della statura media di circa 12 cm in 150 anni: da 162.64 cm nel 1854 a 174.58 cm attuali. Il *trend*, però, non è stato sempre lineare; esso mostra infatti periodi con diversa velocità, riassumibili brevemente in quattro fasi. In una prima fase, durante la seconda metà dell'Ottocento, gli incrementi sono stati modesti (circa 0.4 cm/decade). A questa segue il primo cinquantennio del Novecento con incrementi costanti e di oltre 1 cm/decade, con inversioni di tendenza in corrispondenza dei due periodi bellici e post-bellici, molto marcata nel primo. Sarà a partire dagli anni Cinquanta che il *trend* mostra gli incrementi massimi; in particolare, 2.79 cm/decade per i nati tra il 1951 e il 1961, seguito da un rallentamento, tuttora in corso, per i nati tra il 1959 e il 1976 (1.1 cm/decade). È

proprio quest'ultimo fatto che induce a ritenere che in Italia, contrariamente a quanto si verifica in altri paesi dell'Europa meridionale, il fenomeno possa essersi concluso. Quanto delineato ben si collega alle vicende storico-economiche del nostro paese, soprattutto la sua accelerazione in coincidenza con le grandi trasformazioni sociali a partire dal secondo dopoguerra che hanno portato al miglioramento sempre più diffuso delle condizioni di vita.

La fig. 2 mostra i dati relativi alle diverse regioni. L'andamento del fenomeno si diversifica nel corso del tempo, con un gradiente di statura crescente dalle regioni meridionali a quelle centro-settentrionali. Fino al 1918, gli incrementi di statura sono stati tra 0.3-0.9 cm/decade in quasi tutte le regioni. Ne è risultata una ripartizione macro-geografica abbastanza netta: il Settentrione ha una statura *media* che oscilla fra 1.67-1.69 m, le regioni centro-meridionali tirreniche fra 1.65-1.67 m, e quelle meridionali adriatiche e insulari fra 1.63-1.65 m. Fanalini di coda restano la Basilicata e la Sardegna, con valori *medi* di statura di circa 1.61-1.63 m. A partire da quel momento e fino al 1941, l'incremento di statura è sostenuto nelle regioni settentrionali (Piemonte escluso), centrali e nella Sardegna; più ritardato e debole in quelle meridionali. Dagli anni Cinquanta e fino a gran parte degli anni Settanta si verificano gli incrementi maggiori in tutta la penisola (oltre 2 cm/decade in *media*), con punte superiori a 3 cm/decade in Veneto, Lazio e Basilicata. Dal 1976 il fenomeno si è fortemente attenuato (meno di 0.5 cm/decade) in Piemonte, Liguria, Emilia-Romagna e Toscana, mentre permane su valori superiori a 1cm/decade nelle regioni meridionali e insulari, con i valori *medi* di statura più bassi. Non solo, ma questi ultimi valori di incrementi medi staturali si riscontrano anche in Trentino-Alto Adige, Veneto e Friuli-Venezia Giulia, le regioni settentrionali dove la popolazione ha la statura maggiore (oltre 1.76 cm). Infine, è da rilevare il caso della Basilicata, che nel 1961 aveva i valori medi di statura più bassi, e dove gli incrementi, che si mantengono ancora superiori a 2cm/decade, le hanno fatto guadagnare ben tre posti nella graduatoria nazionale, davanti a Sardegna, Calabria e Sicilia.

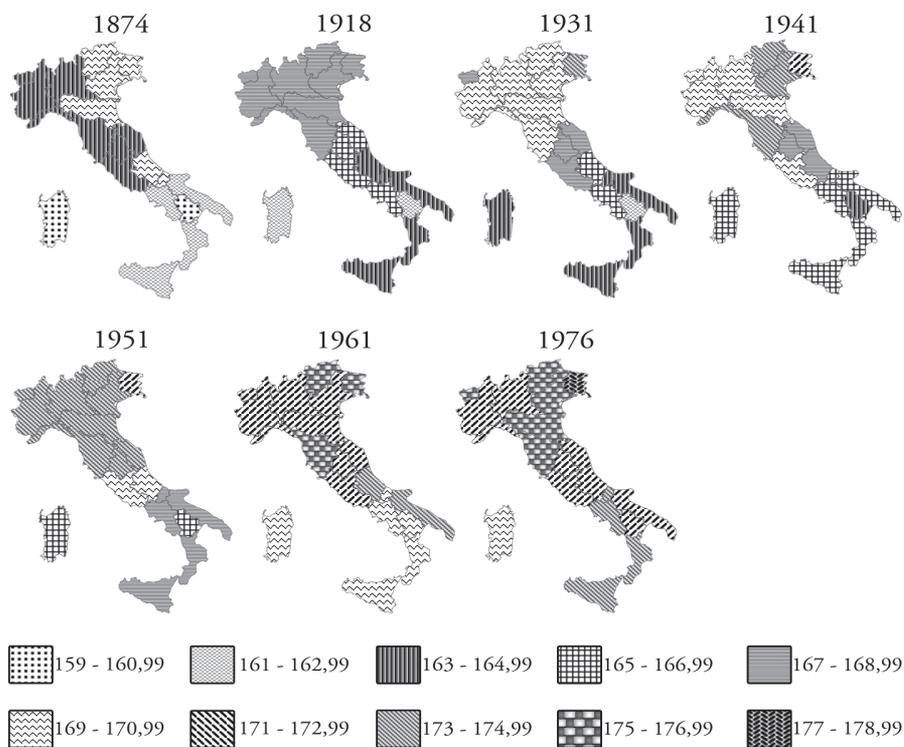


Fig. 2. Distribuzione regionale delle stature medie dei coscritti nell'arco di 100 anni.(per gentile concessione degli Autori: Fubini et al. 2001. Rivista di Antropologia, 79: 165-172)

TENTATIVO DI CONCLUSIONE

A distanza di più di un secolo dall'interesse degli antropologi per lo studio della statura, questa variabile rimane un argomento di grande attualità per lo studio e l'analisi delle sue modalità di espressione sia nel tempo sia nello spazio. Sono cambiati l'approccio scientifico, gli obiettivi e i metodi di analisi, ma non vi è dubbio che dal suo studio ne derivi un contributo chiave per la comprensione della differenziazione geografica delle popolazioni, dell'evoluzione socio-economica di un paese, dei meccanismi del popolamento e/o di isolamento di breve e lungo termine

dei gruppi umani. Attualmente gli studi sulla statura sono condotti su larga scala, da studiosi anche di altre discipline. Tra questi, gli economisti la definiscono “biological indicator of the standards of living”, e la stanno analizzando, per esempio, dal 1810 in 165 paesi in via di sviluppo, di Asia, America latina e Africa sub-Sahariana, per tracciare la storia economica di queste aree, in mancanza di fonti storiche dirette e continue. In genetica, invece, lo studio della statura è stato intrapreso solo negli ultimi cinque anni ed è finalizzato, principalmente, all’individuazione dei geni responsabili dei disordini della crescita. A oggi, sono stati identificati 47 geni polimorfici che influenzano lo sviluppo della statura; ognuno di questi produce effetti minimi e spiega una frazione molto piccola della sua variabilità. Se si considera che tale variabilità è per l’80% controllata geneticamente, l’effetto cumulato di questi 47 geni spiega ne solo il 5% circa. Molto rimane quindi ancora da investigare su questa affascinante variabile antropologica.

BIBLIOGRAFIA

- Arcaleni E. 2006. Secular trend and regional differences in the stature of Italians, 1854-1980. *Economics and Human Biology*. 4: 24-38.
- Baten J. 2008. Global heights trends in Industrial and Developing Countries, 1810-1984: an overview. URL: <http://federation.ens.fr/ydepot/semin/texte0708/BAT2008GLO.pdf>
- Cole T. J. 2003. The secular trend in human physical growth: a biological view. *Economics and Human Biology*. 1: 161-168.
- Costanzo A. 1947. La statura degli italiani ventenni nati dal 1854 al 1920. *Annali di Statistica*. Voll. VIII, II. Roma.
- Danubio M. E. & Sanna E. 2008. Secular changes in human biological variables in Western Countries: an updated review and synthesis. *Journal of Anthropological Sciences*. 86: 91-112.
- Federico G. 2003. Height, calories and welfare: a new perspective on Italian industrialization, 1854–1913. *Economics and Human Biology*. 1: 289-308.
- Floud R. 1994. The heights of Europeans since 1750: a new source for European Economic History. In J. Komlos (ed). *Stature, living standards, and economic development*. Chicago University Press, Chicago: 9-24.
- Fubini E., Masali M., Eynard E. & Salis N. 2001. Changes in secular trend

- of stature in Italian regional populations. *Rivista di Antropologia*. 79: 165-172.
- ISTAT. 1926-1985. *Sommario di statistiche storiche*. Roma.
- ISTAT. 1968, 1985, 1997. *Annuario Statistico Italiano*. Roma.
- McEvoy B. P. & Visscher P. M. 2009. Genetics of human height. *Economics and Human Biology*. 7: 294-306.
- Sergi G. 1894-95. Intorno ai Pigmei d'Europa. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 2: 288-292.
- Steckel R. H. 1995. Stature and Standard of Living. *Journal of Economic Literature*. 33: 1903-1940.
- Tanner J. M. 1990. Growth as a mirror of conditions in society. In G. Lindgren (ed.). *Growth as a mirror of conditions in society*. Stockholm Institute Education Press, Stockholm: 9-70.
- Weedon M. N. & Frayling M. T. 2008. Reaching new heights: insights into the genetics of human stature. *Trends in Genetics*, 24: 595-603.

ANTROPOLOGIA DEI SARDI: DAI PIGMEI MICROCEFALI AL DNA ANTICO

Emanuele Sanna

La Sardegna ha una popolazione che risulta dalla sovrapposizione e dall'incrocio di un numero grande di razze; quel paese fertilissimo, dal clima dolcemente primaverile, dai campi pronti a rispondere con una fecondità meravigliosa allo squarcio del vomere, sin da antichissimi tempi fu il terreno di passaggio di molti popoli. Fu chiamata Icnusa; la favola narra che vi approdassero, sbattuti dal mare, i Troiani; l'ebbero i Fenici e i Balari; i Corsi [...] (Niceforo, 1895: 201).

PER OGNI COSA C'È IL SUO MOMENTO

Per ogni cosa c'è il suo momento (Quèlet 3, 1-22). C'è un tempo per la ricerca dei pigmei in Europa (Sergi, 1894-95), c'è un tempo per i pigmei in Sardegna (Ardu Onnis, 1895-96; Niceforo, 1895-96). C'è un tempo per utilizzare delle caratteristiche metrico-morfologiche per classificare i raggruppamenti umani (Biasutti, 1967). C'è un tempo per studiare le relazioni biologiche tra le popolazioni con i polimorfismi genetici classici: sistemi eritrocitari, proteine sieriche, enzimi (Cavalli-Sforza, Menozzi & Piazza, 1994). Infine è giunto il tempo per l'analisi del DNA. Per ogni cosa c'è il suo momento. La conoscenza è storicizzata, e ciò che un tempo appariva plausibile e dimostrabile oggi sembra una bizzarria del pensiero scientifico.

Il giovane Alfredo Niceforo (1876-1960), che poi diventerà presidente della Società Italiana di Antropologia, della Società Italiana di Criminologia e del Consiglio superiore di Statistica, viene incaricato dalla Società Geografica Italiana di compiere un'escursione di studio in Sardegna. Le sue idee sono già chiare nell'*incipit* del suo saggio: la popolazione sarda deriva «dalla sovrapposizione e dall'incrocio di un numero grande di razze. [...] In quella molteplicità e intreccio di tipi, [lo studioso] può trovare particolari nuovi e interessanti». L'assunto di Niceforo sulle razze è frutto dei suoi tempi, mentre gli intenti sono quelli comuni a qualsiasi ricerca scientifica. L'assunto contiene affermazioni

che attualmente non trovano un riscontro oggettivo, mancando l'accettabilità del concetto tassonomico di "razza" per le popolazioni umane (Spedini, 1999). La categoria tassonomica di razza di fatto conduce al determinismo biologico, che sostanzialmente afferma che sono i geni che ci rendono disuguali, e non l'educazione. Esteso alle razze, questo assunto porta all'idea che civiltà e razza siano sinonimi; e così, poiché esistono razze naturalmente diverse, sembra che esse siano tali, altrettanto naturalmente, rispetto al grado di civilizzazione. L'adozione di questi assunti ha condotto, direttamente o no, agli orrori degli sciagurati decenni dominati dall'ideologia nazista e fascista. Questa follia degenerativa del pensiero umano aveva individuato nell'ebreo l'anti-mito, il tipo negativo su cui esercitare l'azione "purificatrice". Il partito nazista divenne il motore dell'ideologia ariana e di una certa concezione dell'eugenica. Negli anni Trenta, il razzismo arrivò anche in Italia. La "razza italyca" o "razza italiana", così come la "romanità", funsero da complemento nell'immaginario fascista della nozione di "ariano". All'ideologia razzista venne dedicata una rivista, *La difesa della razza*, nel cui primo numero (apparso il 5 agosto 1938) furono pubblicati i 10 punti su cui si articola il *Manifesto della razza*, sottoscritto da un gruppo di studiosi fascisti docenti delle università italiane sotto l'egida del Ministero della cultura popolare. Occorre ricordare che antropologi importanti del periodo, come Sergio Sergi – figlio di Giuseppe – non contribuirono alla stesura del *Manifesto*, mentre altri, come Lidio Cipriani, noto per gli studi su popolazioni eritree e somale dell'Africa orientale sotto la colonizzazione italiana, fu parte attiva della redazione della rivista (Spedini, 1999: 105-106).

Nel terzo numero de *La difesa della razza*, si legge:

I Sardi vanno considerati come un gruppo purissimo di quegli ariani mediterranei che trovano la migliore espressione entro la razza italiana. [...] La nostra razza [italiana] è nettamente distinta dalle altre per numerosi caratteri fisici. [...] Essa è caratterizzata da una notevole capacità cranica differendo notevolmente dalle razze dell'Africa, le quali presentano invece una capacità cranica ridotta (Spedini, 1999: 106).

Negli anni Quaranta, Julius Evola (1898-1974) osservò che la nostra gente è inquinata da tipi razziali diversi: essa è una materia da rettificare mediante un paziente e sistematico lavoro di selezione fisica e intellettuale. L'esigenza primaria del "razzismo attivo italiano" è quello di

proteggere da alterazioni e mescolanze degradanti il tipo comune analogicamente definito con termini come razza italiana, razza tedesca, ecc. (Spedini, 1999: 106).

Dopo gli infausti decenni dominati dall'ideologia nazista e fascista è stato aperto un dibattito sul concetto di "razza" che ha condotto a un suo sostanziale riesame. La revisione è frutto non solo del mutamento culturale post-bellico, ma anche dall'utilizzo in campo antropologico dei caratteri genetici neutri. Questi caratteri, rispetto a quelli morfologici, non risentono della pressione ambientale; inoltre, la loro variabilità è legata a frequenze geniche che possono essere stimate quantitativamente con maggiore precisione. Dunque, in campo antropologico è avvenuta una rivoluzione culturale. Si è passati, infatti, dal concetto tipologico aprioristico di razza al concetto popolazionistico. Applicato all'uomo, ciò significa che per analizzare i processi di diversificazione si deve partire dagli individui, i quali in un dato ambiente, mescolandosi tra di loro, creano nel tempo le basi della diversità all'interno e tra le popolazioni. Alla luce delle analisi molecolari risulta ormai assodato che circa l'85% della variabilità genetica della nostra specie sia già presente nelle singole popolazioni, il 5% tra le popolazioni del medesimo continente e il 10 % tra popolazioni di diversi continenti. Quindi, non esistono delle categorie sotto-specifiche: le razze umane, con *pool* genici uniformi e costanti, sono tali da caratterizzare tutti gli individui a esse ascrivibili, come portatori di un identico patrimonio genetico. Sostenere che le razze non esistano come categorie tassonomiche non significa sostenere che non ci siano delle differenze genetiche e fenotipiche tra le popolazioni; significa, invece, sostenere che il criterio non risponde ai suoi compiti tassonomici, ovvero non risponde al compito fondamentale della tassonomia, che è quello di definire la struttura filogenetica delle popolazioni. Piuttosto, le classificazioni razziali basate sulle caratteristiche fenotipiche, riflettono la similitudine della pressione ambientale, cioè la condivisione di *habitat* simili da parte delle popolazioni umane con caratteristiche fenotipiche analoghe. Pertanto, se esistessero, in realtà le razze non sarebbero altro che lo specchio della pressione ambientale sulle popolazioni.

In sintesi, risulta appropriato utilizzare il concetto tassonomico di razza solo per le specie i cui tipi siano artificialmente mantenuti stabili nel tempo e nello spazio, mentre nelle popolazioni libere di riprodursi naturalmente i vari tipi saranno il prodotto storico dell'interazione nel

lungo periodo dei processi microevolutivi conseguenti all'adattamento all'ambiente naturale e socio-culturale.

I PIGMEI IN SARDEGNA

Nel suo saggio, Niceforo dimostra di essere un ricercatore intenzionalmente scrupoloso. Infatti, colleziona 129 crani adulti sia maschili sia femminili provenienti da diversi ossari dell'isola, ed estende il suo studio anche a 104 individui adulti d'ambo i sessi. Per individuare le differenti tipologie umane, secondo Niceforo, desumibili dai crani, adotta i parametri craniometrici e craniologici maggiormente in auge in quei tempi (capacità cranica, forma del cranio); e, diligentemente spinto dall'osservazione, applica anche una triplice distinzione di forma della "sporgenza dell'occipitale". In buona sostanza, giunge alla conclusione che «i trenta crani microcefali e i cinquantadue elattocefali mostrano nella Sardegna l'esistenza di una varietà umana a piccola capacità craniale a testa allungata e perfettamente sana, normale e ben costituita nello sviluppo totale osseo» (Niceforo, 1895-96: 206). Questa varietà umana micro-elattocefa, presente anche in Melanesia, nelle Isole Andamane e in altre parti del mondo, Europa e Italia comprese, documenterebbe la loro dispersione, o «disseminazione» (Niceforo, 1895-96: 207). Per apportare consistenza all'ipotesi dei pigmei in Sardegna, Niceforo diligentemente procede per assiomi logici e paragenetici:

Gli 82 crani micro ed elattocefali da me studiati nella Sardegna appartengono dunque a una varietà di microcefali fisiologici di statura bassa, da pigmeo. E se non si accettasse l'assioma anzidetto per cui *date piccole teste si hanno piccole stature*, si dovrà pur sempre venire alla conclusione medesima pensando che la capacità cranica congiunta a un'alta statura può essere fenomeno di ibridismo. Per quella elementare legge dell'eredità normale che si chiama *eredità bilaterale*, il figlio può prendere i caratteri paterni e materni insieme, in modo da aver ereditato dal genitore pigmeo la forma cranica, dal genitore non pigmeo l'alta statura (Niceforo, 1895-96: 208).

Niceforo è scrupoloso, per cui sente la necessità di precisare: «Ma perché non mi si obbietta che il ragionamento fatto è teorico e non ha riscontro nel fatto, e pur ammettendomi che nella Sardegna esista una varietà normale microcefalica, mi si negasse una varietà normale microcefalica e pigmea, ho studiato 104 individui sardi sani e normali, di

statura inferiore a m. 1.55» (Niceforo, 1895-96: 208). Di questi 98 uomini esaminati con statura media di 1,50 m, con variabilità 1.40-1.55, e 6 donne con statura media di 1,46 m, con variabilità 1,41-1,51, Niceforo analizza non solo i crani e le facce con misure dirette e indici, ma anche la colorazione della pelle, degli occhi, dei capelli e della barba. Dai dati deduce quanto segue:

Concludendo, la varietà pigmea micro-elattocefala della Sardegna è una varietà a colorazione bruna della pelle, a occhi scuri, a capelli e barba castagno-scuri. Le colorazioni pallide della pelle, le colorazioni grigio, verdi e celesti dell'occhio, le colorazioni chiare e rossicce dei capelli e della barba che noi abbiamo trovato in pochissima quantità nelle caratteristiche della varietà umana in questione, non sono sue note peculiari, originarie, tipiche, ma debbono piuttosto attribuirsi a fenomeni di ibridismo. Nella grande mescolanza delle razze che avviene nel tempo e nello spazio, i caratteri di esse si mescolano, ed è per questo che i toni chiari delle colorazioni filtrano e si conservano – pur in debole minoranza – nelle colorazioni brune e scure della varietà pigmea della Sardegna (Niceforo, 1895-96: 211).

Questo studio è perfettamente in linea con le idee di uno dei *dominus* dell'antropologia del tempo: Giuseppe Sergi, titolare dal 1884 della prima cattedra di antropologia all'Università di Roma. Rispettosamente, infatti, Niceforo continua sottolineando che «la varietà umana pigmea non è peculiare alla Sardegna, ma a molte zone terrestri. Il Sergi ne aveva dimostrato l'esistenza per altra via, servendosi dei risultati delle leve militari per quel che riguarda la statura» (Niceforo, 1895-96: 213-14). Alla fine del saggio, d'altronde, cita e discute le conclusioni di Virchow e di Schmidt, che vorrebbero i cosiddetti pigmei come il prodotto di una mera variabilità. Sergi si era opposto a ciò, sostenendo che si tratta invece di “caratteri preesistenti di razza” (Sergi, 1894-95); e anche per Niceforo «simile concetto è facilmente dimostrabile come falso. I pigmei non sono variazioni, ma sono una vera e speciale varietà umana; prova che in tutti i pigmei da me studiati la piccola statura è ereditaria per linea paterna o materna e spessissimo per entrambe, ed è comune a tutti, in generale il colore della pelle, dei capelli, della barba e degli occhi» (Niceforo, 1895-96: 221).

Il compito del giovane studioso è terminato; cioè, egli ha chiarito ciò che volevasi dimostrare: l'esistenza di una varietà pigmea diffusa in varie zone terrestri e persino in Sardegna, ultima Thule del territorio italiano.

I SARDI COME POPOLAZIONE OUTLIER NEL MODELLO DI DIFFUSIONE DEMICA DEL NEOLITICO

L'interesse per la popolazione sarda dell'antropologia biologica e della genetica delle popolazioni umane diventa particolarmente rilevante, a livello internazionale, agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso, quando sono pubblicati i dati di Siniscalco *et al.* (1961, 1966) sugli effetti della pressione da malaria sulla genetica della popolazione: talassemia e deficit di glucoso-6-fosfato-deidrogenasi (il cosiddetto "favismo"). Inoltre, l'attendibile specificità genetica della popolazione sarda, intuibile *a priori* a causa del suo isolamento geografico e della sua peculiarità socio-culturale, ha determinato numerosissime ricerche che, nel corso del tempo, ne hanno ribadito la tipicità genetica nel contesto sia delle popolazioni europee sia circum-mediterranee (Cavalli-Sforza, Menozzi & Piazza, 1994; Sanna, 2006, 2009; Vona & Calò, 2006). La popolazione della Sardegna è una delle popolazioni più studiate dal punto di vista genetico, in quanto consente di analizzare gli effetti microevolutivi su una comunità da millenni sostanzialmente isolata, dal punto di vista geografico e culturale, per di più non eccessivamente numerosa, e a sua volta distinguibile in sub-popolazioni culturalmente e geograficamente ben definite.

Un aspetto fondamentale nel dibattito sul substrato genetico delle popolazioni europee è quello di stabilire se sia stato preponderante l'apporto delle popolazioni autoctone del Paleolitico superiore-Mesolitico o di quelle neolitiche, provenienti dal Vicino Oriente. Se la neolitizzazione dell'Europa sia stata quasi esclusivamente un processo di diffusione culturale – e molto marginalmente anche di flusso demografico (*cultural diffusion model*) – o se abbia comportato anche un massivo movimento di popolazione (*demic diffusion model*) – e un processo di rimpiazzamento delle popolazioni mesolitiche – è un dibattito ancora in atto e controverso (Balaesque *et al.*, 2010; Belle *et al.*, 2006; Soares *et al.*, 2010). Dal punto di vista interpretativo della composizione del *pool* genico delle popolazioni europee, i due modelli implicano sostanzialmente due principali scenari: un modello di propagazione del Neolitico tramite una sua diffusione essenzialmente culturale e con

ridotto movimento di popolazione, da cui deriverebbe uno scarso apporto genetico tra le popolazioni europee di geni provenienti dal Vicino Oriente; e un modello di diffusione del Neolitico tramite un massivo movimento di popolazione, da cui scaturirebbe un notevole apporto genetico tra le popolazioni europee di geni provenienti dal Vicino Oriente.

Luigi Luca Cavalli-Sforza, Paolo Menozzi e Alberto Piazza (1994), pur fautori del modello di diffusione demica del Neolitico, sostengono che la specificità genetica dei sardi sia una conseguenza di deriva genetica, e che l'apporto di geni da parte dei Neolitici sia stato limitato e forse con apporto di nuova deriva. Nell'analisi delle relazioni genetiche tra 26 popolazioni europee, basata su 88 geni estrapolati da polimorfismi genetici classici (nonDNA), i sardi risultano essere, dopo i Lapponi, gli *outlier* dell'insieme (Cavalli-Sforza, Menozzi & Piazza, 1994). Inoltre, anche tramite dei marcatori genetici uniparentali, cioè quei polimorfismi trasmessi solamente per linea paterna (siti nella parte non-ricombinante del Cromosoma Y) e per linea materna (DNA mitocondriale), verrebbe ribadita la specificità genetica dei sardi (Vona & Calò, 2006; Contu *et al.*, 2008; Francalacci & Sanna, 2008; Pala *et al.*, 2009), in quanto alcuni polimorfismi che ne caratterizzano il *pool genico* lo renderebbero peculiare nel contesto europeo e circum-mediterraneo (es. aplogruppi: I2a2-M26 dell'Y, U5b3a1 del mtDNA). Sostanzialmente, la specificità rilevata sia tramite polimorfismi nonDNA sia DNA sottintenderebbe una diversificazione dei sardi per deriva genetica e/o per una loro maggiore continuità con dei gruppi umani paleo-mesolitici.

In questo dibattito tra i sostenitori del modello di diffusione demica e quello di diffusione culturale, fondato sull'analisi dei marcatori genetici uniparentali, si è inserito uno studio (D'Amore *et al.*, 2010) che, utilizzando come dati di base delle misure morfometriche cranio-facciali di popolazioni preistoriche, protostoriche e moderne sarde ed europee, ha riscontrato diverse concordanze fra i risultati ottenuti con quelli prodotti dall'analisi genetica delle popolazioni sarde attuali e nuragiche. Infatti, lo studio delle relazioni biologiche tramite la morfometria ha ribadito quanto dedotto dal confronto genetico fra i Nuragici e la popolazione sarda attuale, nonché fra i Nuragici e gli Etruschi (Caramelli *et al.*, 2007): i Nuragici possiedono una sostanziale continuità con i sardi attuali, mentre presentano una diversità biologica rispetto agli Etruschi e ad altre popolazioni italiane coeve. Lo studio di D'Amore *et al.* (2010) ha

evidenziato anche la consistente continuità biologica tra Neolitici sardi, Nuragici e popolazione sarda moderna; infine, ha rilevato l'elevata similitudine tra i Neolitici sardi e una popolazione mesolitica della penisola iberica, tanto da consentire la duplice ipotesi che i sardi possano discendere da questo gruppo, o che entrambi derivino da un'unica popolazione ancestrale europea del Paleolitico superiore.

Questi risultati suggeriscono che è opportuno effettuare delle analisi comparative non solo tra il DNA antico delle popolazioni europee dei vari periodi culturali, ma anche confronti con il DNA delle popolazioni attuali, al fine di valutare la consistenza dell'apporto paleo-mesolitico e Neolitico al *pool* genico delle popolazioni europee, e la continuità o meno tra le popolazioni del passato e quelle attuali. Lo studio biologico della popolazione sarda, dunque, può essere considerato ancora una volta paradigmatico per l'interpretazione della microevoluzione delle popolazioni umane; e questo a causa del pregio, o se si preferisce dello svantaggio, del suo essere una popolazione isolata.

BIBLIOGRAFIA

- Ardu Onnis E. 1895-96. Contributo all'Antropologia della Sardegna. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 3: 179-192.
- Balaresque P., Bowden G. R., Adams S. M., Leung H. Y., King T. E., Rosser Z. H., Goodwin J., Moisan J. P., Richard C., Millward A., Demaine A. G., Barbujani G., Previderè C., Wilson I. J., Tyler-Smith C. & Joblin M. A. 2010. A predominantly Neolithic origin for European paternal lineages. *PLoS Biology*. 8: e1000285.
- Belle E. M. S., Landry, P. A. & Barbujani G. 2006. Origins and evolution of the Europeans' genome: evidence from multiple microsatellite loci. *Proceeding of the Royal Society*. B 273: 1595-1602.
- Biasutti R. 1967. *Le razze e i popoli della Terra*. Utet, Torino.
- Caramelli D., Vernesi C., Sanna S., Sampietro L., Lari M., Castri L., Vona G., Floris R., Francalacci P., Tykot R., Casoli A., Bertranpetit J., Lalueza-Fox C., Bertorelle G. & Barbujani G. 2007. Genetic variation in prehistoric Sardinia. *Human Genetics*. 122: 327-336.
- Cavalli-Sforza L. L., Menozzi P. & Piazza A. 1994. *The history and geography of human genes*. Princeton University Press: Princeton.
- Contu D., Morelli L., Santoni F., Foster J. W., Francalacci P. & Cucca F. 2008. Y-chromosome based evidence for pre-Neolithic origin of the

- genetically homogeneous but diverse Sardinia population: inference for association scans. *PLoS One*. 3: e1430.
- D'Amore G., Di Marco S., Floris G., Pacciani E. & Sanna E. 2010. Craniofacial morphometric variation and the biological history of the peopling of Sardinia. *Homo*. 61: 385-412.
- Francalacci P. & Sanna D. 2008. History and geography of human Y-chromosome in Europe: a SNP perspective. *Journal of Anthropological Sciences*. 86: 59-89.
- Niceforo A. 1895-96. Le varietà umane pigmee e microcefaliche della Sardegna. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 3: 201-222.
- Pala M., Achilli A., Olivieri A., Kashani B. H., Perego U. A., Sanna D., Metspalu E., Tambets K., Tamm E., Accetturo M., Carossa V., Lancioni H., Panara F., Zimmermann B., Huber G., Al-Zahrey N., Brisighelli F., Woodward S. R., Francalacci P., Parson W., Salas A., Behar D. M., Villems R., Semino O., Brandelt H. J. & Torroni A. 2009. Mitochondrial haplogroup U5b3: a distant echo of the Epipaleolithic in Italy and the legacy of the early Sardinians. *The American Journal of Human Genetics*. 84: 814-821.
- Sanna E. 2006. *Il popolamento della Sardegna e le origini dei Sardi*. CUEC, Cagliari.
- Sanna E. 2009. *Nella Preistoria le origini dei Sardi*. CUEC, Cagliari.
- Sergi G. 1894-95. Intorno ai Pigmei d'Europa. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 2: 288-291.
- Siniscalco M., Bernini L., Filippi G., Latte B., Meera Kan P., Piomelli S. & Rattazzi M. 1966. Population genetics of haemoglobin variants, thalassemia and glucose-6-phosphate dehydrogenase deficiency, with particular reference to the malaria hypothesis. *Bulletin WHO*. 34: 379-393.
- Siniscalco M., Bernini L., Latte B. & Motulsky A. G. 1961. Favism and thalassemia in Sardinia and their relationship to malaria. *Nature*. 190: 1179-1180.
- Soares P., Achilli A., Semino O., Davies W., Macaulay V., Bandelt H. J., Torroni A. & Richards M. B. 2010. The Archaeogenetics of Europe. *Current Biology*. 20: R174-R183.
- Spedini G. 1999. *La razza, un non senso scientifico*. Cacucci, Bari.
- Vona G. & Calò C. M. 2006. History of Sardinian population (Italy, Western Mediterranean) as inferred from genetic analysis. In Calò C. & Vona G. (eds.). *Human genetic isolates*. Research Signpost, Trivandrum-Kerala (India): 1-28

ANTROPOLOGIA PER IMMAGINI

LE IMMAGINI DEGLI ANTROPOLOGI ITALIANI TRA '800 E '900

Marco Capocasa, Paolo Anagnostou & Giovanni Destro Bisol

Gli antropologi, quale che sia il loro campo d'indagine, condividono il ricorso alla fotografia come mezzo di raccolta dati, come prodotto di "prove" scientifiche e di fatti in grado di dare rilievo alla loro ricerca. Dalle dispute di fine Ottocento fra Paolo Mantegazza ed Enrico Hillyer Giglioli sul corretto uso del mezzo fotografico per ottenere dati oggettivi utili all'avanzamento scientifico (Marano, 2007), alle immagini dei Nambikwara in *Tristes Tropiques* (Lévi-Strauss, 1955), l'antropologia non si è mai sottratta dal produrre istantanee in grado di conservare ciò che rimane di popolazioni e culture in via di estinzione (Mead, 1980).

Se i primi studiosi si accontentavano di un taccuino o addirittura dei loro ricordi, la comparsa del mezzo fotografico ha reso (più o meno) indelebili le testimonianze del lavoro sul campo. Non è l'aspetto artistico che conta, ma la pretesa che l'immagine impressa su carta possa essere la più fedele rappresentazione della realtà osservata. Le fotografie sono però sempre una realtà mediata: dalla posa del soggetto che sa di essere fotografato e dalle scelte del fotografo del momento dello scatto. Questo vale per le foto etnografiche e, allo stesso modo, vale per quelle dei reperti antropologici.

Le pagine degli *Atti della Società Romana di Antropologia* e della *Rivista di Antropologia*, dal 1893 a oggi, testimoniano l'importanza che il mezzo fotografico ha avuto e continua ad avere nella comunicazione scientifica. Presentiamo qui quattro articoli diversi fra loro per contenuto e impostazione metodologica, che tuttavia condividono l'uso della fotografia all'interfaccia fra ricerca e osservazione.



Fig. 1. Uomo di cinquanta anni della tribù Abvelan.

L'articolo *Contributo all'antropologia dei Dinka*, pubblicato sugli *Atti della Società Romana di Antropologia* (1896-97), riporta i risultati dell'esame antropologico e psicologico di Cesare Lombroso (1835-1909) e di Mario Carrara (1866-1937) su «una comitiva di individui [...] appartenenti probabilmente ai Dinka». I due studiosi hanno rilevato una serie di misure antropometriche in individui di sesso maschile e femminile di tre tribù (Abvellan, Fascioda e Rek), raccogliendo testimonianze fotografiche, alcune delle quali sono proposte nelle pagine a seguire (figg. 1 e 2).

Molte delle considerazioni e delle conclusioni che essi traggono dall'analisi antropometrica sono espone in termini che al giorno d'oggi risulterebbero offensivi e irrispettosi, tanto da urtare la nostra sensibilità. Tuttavia, molti all'epoca le ritenevano scientificamente valide. Per esempio, riguardo al rapporto tra la lunghezza del piede e la statura, gli autori scrivono che «è in essi molto più piccolo che nelle razze civili»; oppure, in relazione alla loro estetica, affermano che «la loro estetica era assolutamente primitiva, quasi pitecica, sebbene all'ornamento della persona ponessero una certa vanità».

Le immagini riportate nell'articolo, invece, vengono usate dagli autori come prova della “femminilità” dei maschi e della “mascolinità” delle femmine. Essi così commentano: «E mentre molti maschi presentavano, malgrado la straordinaria altezza di statura, alcuni caratteri di femminilità, come la ginecomastia, la mancanza di barba, ecc., le donne mostravano invece grande analogia fisionomica coi maschi, da cui si distinguevano piuttosto per la statura più piccola che per la delicatezza degli arti». Caro all'universo lombrosiano e riproposto anche in questo studio è il tema dell'analogia tra “popoli selvaggi” e “criminali”, già menzionato riguardo alle caratteristiche fisiche dei popoli Dinka («In complesso i caratteri degenerativi sono dunque scarsi, come abbiamo già constatato nei criminali Abissini e per tutti i popoli primitivi»), ritorna in modo preponderante quando vengono analizzate le caratteristiche psicologiche. Commentando la loro vita quotidiana, che viene definita “apatica” ed esente da «alcuna speciale forma di ferocia», gli autori affermano tuttavia che “da questa calma uscivano [...] cadevano allora in preda ad impeti furibondi. Ed è appunto in ciò che assurge più chiara la grande analogia dei selvaggi coi criminali».



Fig. 2. Donna di ventitre anni della tribù di Rek.

Lombroso e Carrara proseguono nel ragionamento annotando le due caratteristiche principali dei popoli selvaggi, l'incapacità al lavoro metodico e regolare e l'impulsività, valutando quest'ultima come la più influente sull'indole criminale: «L'impulsività appunto costituisce la vera base del delitto: perché più un essere è impulsivo, meno i concetti e i sentimenti morali avranno presa su lui e più facilmente egli si determinerà a fare il male, sotto gli stimoli dolorosi». I Dinka sarebbero quindi «soggetti, appunto perché impulsivi, a eccessi di furore in cui commettono ogni violenza: il fatto dunque che raramente uccidono, non esclude in essi la potenzialità criminale, cioè l'impulsività». L'incapacità al lavoro metodico, l'istinto d'inerzia e l'apatia sono considerati caratteri atavici “organici e innati e quindi irriducibili” nei criminali, mentre fra i “selvaggi” la loro progressiva scomparsa si realizzerebbe addirittura “sotto alle torture della schiavitù”. Di conseguenza, «la causa fondamentale di moralizzazione della società è stata l'abitudine del lavoro regolare e metodico», un ultimo stadio evolutivo che separerebbe le “razze civili” da quelle “selvage”. L'etnologia evoluzionista, Lubbock, Frazer, Tylor: sono queste le influenze riscontrabili nella ferma convinzione di Lombroso nell'esistenza di una innata inclinazione verso il bene o il male, identificabile nel fenotipo umano (Puccini, 1981; Martucci, 2002).

Sintomi di un simile atteggiamento scientifico possono essere individuati anche nell'articolo *Idiota microcefalo*, pubblicato nel 1903 sugli *Atti della Società Romana di Antropologia*, nel quale lo psichiatra e sociologo Antonio Marro, allievo di Lombroso, descrive un caso di microcefalia. In questo lavoro, Marro offre una descrizione dettagliata di un giovane di ventitre anni (fig. 3), associando la sua malformazione all'alcolismo del padre e alla età avanzata della madre al momento del concepimento.

La rappresentazione dell'aspetto e della conformazione fisica evidenzia caratteristiche come le dimensioni ridotte del cranio, la fronte e il mento sfuggente, oltre che la presenza nella regione occipitale sinistra di un «piccolo ciuffo di capelli bianchi che non può dirsi se così diventati per incanutimento, ovvero, come pare più probabile, se tali originariamente, quale produzione di quella varietà di colori che frequentemente si nota nel mantello degli animali». Questo studio risale agli inizi del Novecento, un periodo in cui il pensiero antropologico era ancora caratterizzato dalla convinzione in un progresso culturale



Fig. 3. Giovane di ventitre anni affetto da microcefalia.

unilineare delle società umane, attraverso la quale il cosiddetto “razzismo scientifico” ammetteva l’esistenza di razze e civiltà inferiori (Haller, 1971): «Quando parla con un superiore assume un aspetto ridente e le sue risposte sono sempre accompagnate dal sorriso. Egli presenta così un tratto caratteristico della razza negra...che si osserva pure in molti imbecilli [...] la sproporzione nello sviluppo delle varie ossa componenti il braccio, omero accorciato e radio allungato, che costituiscono caratteri comuni ai negri...il nostro microcefalo riproduce in modo abbastanza fedele il tipo del precursore dell’uomo idealmente ricostruito da Abele Hovelacque (*Lettre sur l’homme préhistorique* ecc., Paris, 1875)».

L’articolo del missionario del Sacro Cuore Vincenzo Maria Egidi, *Le popolazioni del distretto di Mekeo*, pubblicato dalla *Rivista di Antropologia* nel 1911, è, a differenza dei due scritti precedenti, una descrizione prettamente etnografica. Secondo Egidi, l’omogeneità etnica delle popolazioni del distretto di Mekeo (Nuova Guinea) poteva infatti essere riscontrata soprattutto dall’analisi dei fattori culturali, prerogativa di chi «non ha né strumenti per misure, né preparazione speciale, ma si due occhi per vedere, due orecchie per ascoltare e un po’ di buona volontà per istruirsi».

Egidi distingue gli abitanti del distretto di Mekeo in due grandi gruppi, a differenza dell’antropologo britannico Charles Gabriel Seligman (1909), per il quale tutti i popoli del distretto di Mekeo sono originati dal mescolamento fra gruppi abitanti l’isola, definiti Proto-Papuani, e altri melanesiani giunti in un secondo momento. Il primo gruppo, costituito dai Roro, dai Pokao e dai “veri” Mekeo, occupa la costa di fronte all’isola di Yule ed è definito come Papuo-Melanese. Il secondo comprende invece gli insediamenti nell’area montagnosa della Central Province, identificabili con le popolazioni del Kobio group (Seligman, 1910): Kuni, Fuyuge, Tauata e Oru.

La Missione del Sacro Cuore svolse tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento un’intensa opera di inculturazione del Vangelo tra i popoli dell’Oceania. I missionari giunsero per la prima volta in quest’area nel 1885, stabilendosi sull’isola di Yule, per poi successivamente inoltrarsi sulla costa abitata dai Mekeo (Bergendorff, 2010).

Le immagini presentate nell’articolo sono utilizzate dall’autore allo scopo di dare forza visiva alla sua classificazione e mostrano aspetti distintivi riguardanti soprattutto l’abbigliamento e gli ornamenti di danza.



Fig. 4. Rappresentanti della tribù dei Kobio.

Per quanto concerne l'abbigliamento, Egidi evidenzia che i maschi appartenenti ai popoli della costa indossavano una fascia intorno al corpo all'altezza dell'ombelico «larga un palmo circa, che fatto il giro del corpo, discende tra le gambe a coprire i genitali»; i Kobio, invece, l'avevano «proprio sul pube e intorno alla parte più prominente delle natiche» (fig. 4). Le donne delle popolazioni costiere portavano un gonnellino di fibre vegetali, mentre le donne Kobio indossavano la stessa fascia dei maschi. L'autore descrive gli ornamenti dei Kobio, mostrandoli in una fotografia che ritrae due guerrieri Kuni: questi indossano «grosse penne di pappagalli, piccioni e di rapaci disposte quasi a formare un grosso bonetto da granatiere francese» (fig. 5).

Questo tipo di ornamenti li distingueva dai Papuo-Melanesiani della costa, i quali si differenziavano però dai Kobio soprattutto per il loro sistema sociale, basato sul totemismo. Già nel 1910, Seligman e Frazer misero in evidenza come il sistema sociale dei Roro e dei Mekeo fosse strutturato in clan totemici fortemente esogamici. Ciò impediva loro non solo di scegliere il proprio coniuge all'interno del clan di appartenenza, ma anche di nutrirsi delle carni e di ornarsi con le spoglie del loro animale totemico.

Tra i Kobio invece sopravvisse solamente una forma residuale di totemismo: «Niente di tutto ciò ho potuto io trovare tra i Kobio: ciascuno si orna come crede, e il solo vestigio, se ne è uno, che hanno conservato del totemismo, consiste nell'evitare di pronunciare il nome del totem (per lo più pianta od elemento) eccetto che nelle affermazioni solenni. È pure ingiuriare una persona che nominare il suo totem in presenza sua». Anche le strategie matrimoniali risentono di questa differenza: «Il matrimonio pure che è strettamente esogamo tra i Melanesi [...] è invece libero da ogni pastoja fra i Kobio, anzi, secondo una tradizione Kuni, sarebbe perfino permesso il matrimonio fra fratelli e sorelle, benché a dir vero in queste tre o quattro ultime generazioni non ve ne sia stato alcun caso».

Gli studi antropologici di Lombroso, Carraro e Marro e quelli etnografici di Egidi, immortalano immagini e descrizioni non solo di soggetti e di popoli, ma anche di discipline, che, pur diverse fra loro, condividono il compito della conservazione e della documentazione del nostro patrimonio biologico e culturale. Appare quindi sensato concludere questa rassegna con un articolo, *I Boscimani*, pubblicato agli

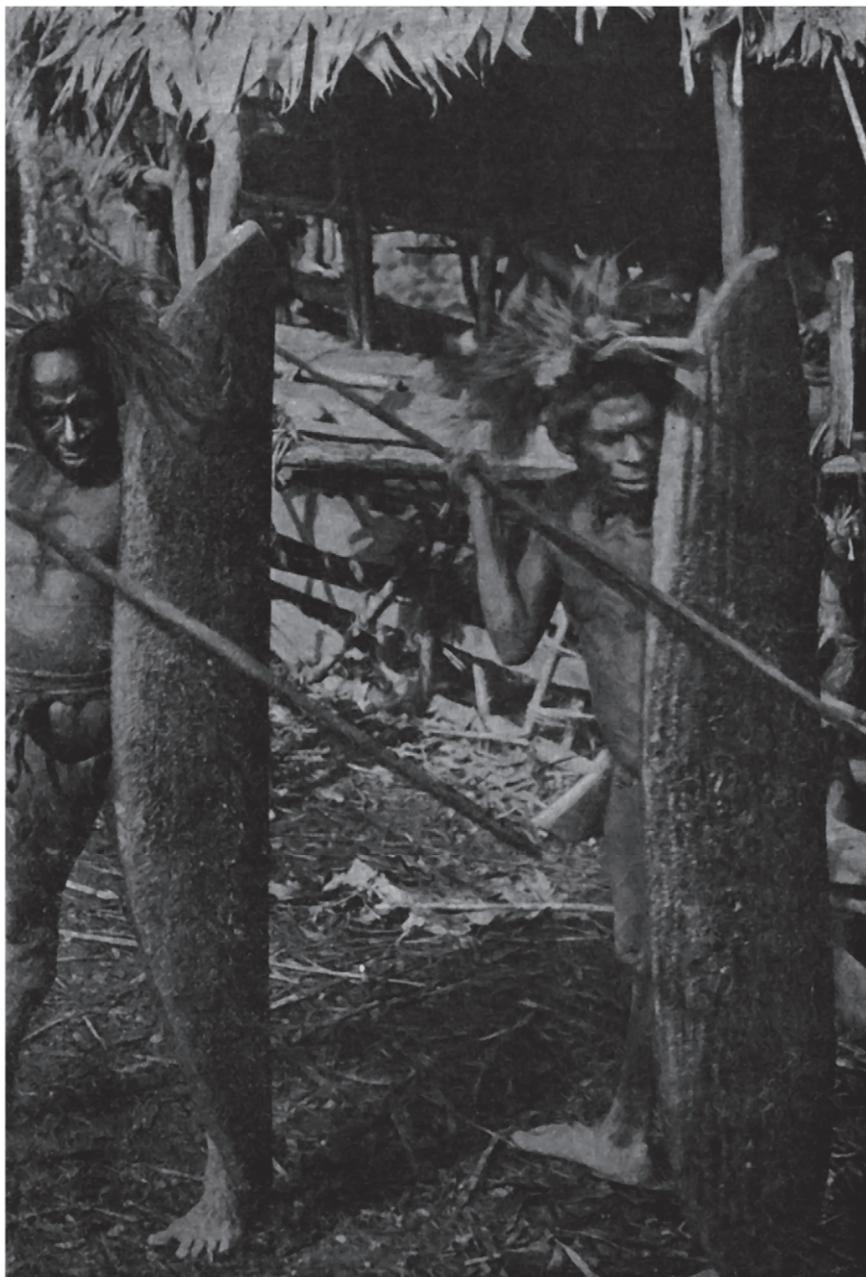


Fig. 4. Rappresentanti della tribù dei Kuni.

inizi degli anni Trenta sulla *Rivista di Antropologia* (1930-32), nel quale Giulio Ruggiu, occupandosi allo stesso tempo dei caratteri fisici, etnologici e sociali, realizza una notevole opera di sintesi e di analisi delle «questioni, complesse e controverse, che si connettono con la presenza di quel popolo nel Continente Nero».

Immerso nelle decine di pagine di descrizione, emerge chiaro l'aspetto che più ha interessato e toccato Ruggiu: l'origine autoctona e antichissima dei Boscimani e lo "sterminio", subito da parte degli europei e delle altre popolazioni Africane, che li hanno decimati. Infatti, l'autore riferendosi ai Boscimani, scrive: «[...] Perseguitati con pari accanimento dai coloni europei, dagli Ottentotti e dai grandi negri delle regioni vicine, possono oggi considerarsi estinti come popolo». E ancora: «I Boscimani [...] non costituiscono più un popolo e forse neppure un gruppo etnico ben definito, ma sono le reliquie di una razza che tutto concorre a far ritenere antichissima abitatrice dell'Africa Australe ove occupò territori assai più estesi o assai migliori di quelli dove oggi errano, miserabili e famelici, i piccoli gruppi degli ultimi sopravvissuti». Questo tema viene rafforzato dalle bellissime immagini riportate, in particolare quella dell'ultimo Boscimano dello stato Libero d'Orange (fig. 5). Un altro aspetto abbondantemente analizzato e discusso è la particolarità culturale dei Boscimani rispetto alle popolazioni a essi confinanti. In particolare, grande interesse suscitano nell'autore le caratteristiche linguistiche, il quale riporta quanto riferito dai linguisti dell'epoca riguardo alla lingua Boscimana, considerata allora come «una informe accozzaglia di brevi suoni». Egli riconosce invece l'importanza dei clicks, consonanti prodotte attraverso schiocchi della lingua sul palato o sui denti, ai fini della comprensione delle relazioni tra i Boscimani e gli altri abitanti del continente Africano. Osserva: «[...] È lecito dunque affermare che i *clicks* sono elemento essenziale e originario della lingua dei Boscimani e che da questa sono passati, già in epoca remota, nell'ottentotto; mentre i pochi esempi di *clicks* che si rilevano presso alcune popolazioni negre circosvicine sono di recente acquisto e completamente estranei al fondo originale di qualsiasi lingua Bantu».

Dalle parole di Ruggiu si intuisce anche un senso di ammirazione per queste popolazioni, misto a un rammarico di fondo per i soprusi da esse subiti. Queste sensazioni, evidenti tra le righe in tutto lo scritto, sono palesate attraverso le descrizioni delle loro doti artistiche: «Gli Europei che hanno potuto osservare da vicino i Boscimani non li descrivono



Fig. 5. Immagine dell'ultimo Boscimano dello stato Libero d'Orange

come individui intellettualmente abbrutiti, ma fanno invece rilevare come codesti selvaggi, collocati al più basso livello culturale compatibile con l'esistenza, siano notevolmente intelligenti e – finché almeno non furono ridotti all'attuale miseria – abbiano dato prova di possedere un senso d'arte molto più spiccato di quello di cui sono dotate tutte le popolazioni circosvicine». Infatti, descrive così le immagini riportate nella pagina seguente (fig. 6 e 7): «Le pitture ritrovate nelle caverne rappresentano molto chiaramente alcune delle astuzie mediante le quali i Boscimani riuscivano ad avvicinare la selvaggina senza destare l'allarme e a impedire che gli animali, durante la battuta, oltrepassassero determinate zone». Nell'ultima parte dell'articolo, Rugiu riflette sull'origine e sulla storia evolutiva della nostra specie, della quale i Boscimani sarebbero i rappresentanti più antichi. È sorprendente quanto queste riflessioni siano ancora oggi attuali, nonostante l'avanzamento tecnologico e scientifico, giunto fino alle possibilità di indagine fornite dallo studio dell'intero genoma umano. Gli studi antropologici, in fondo, cercano ancora le stesse risposte.

L'idea dell'esistenza di un percorso evolutivo comune a tutti gli uomini è una realtà mediata che ha permesso di classificare razze e popoli più o meno progrediti. Essa emerge in tutti i lavori proposti. È evidente nell'immagine del giovane affetto da microcefalia, ma lo è anche e soprattutto nelle fotografie dei Dinka, dei Kobio e dei Boscimani, in posa davanti all'obiettivo. Innaturale, come lo è quella dei giovani Zande che fanno il saluto militare intorno a Evans-Pritchard (1937), e come lo sono quelle dei soggetti ritratti nelle collezioni fotografiche di Jaques Philippe Potteau al Museo di Parigi.

La macchina fotografica, fallendo nell'esclusiva rappresentazione della realtà, restituisce però l'intento principale dell'antropologia: la conoscenza di altri modi di essere. La conoscenza di soggetti che appartengono a popoli diversi, innanzitutto. Ma anche di scienziati diversi che, con il loro lavoro, hanno prodotto testimonianze concrete del pensiero scientifico occidentale.



Fig. 6. Pittura in una caverna del distretto di Herschel.



Fig. 7. Boscimano del Kalahari travestito per la caccia allo struzzo.

BIBLIOGRAFIA

- Bergendorff S. 2010. Reconciling Cultural Order and Individual Agency: Complexity Theory and the Mekeo Case. *Anthropological Theory*. 10: 361-383.
- Egidi V. M. 1911. Le popolazioni del distretto di Mekeo. *Rivista di Antropologia*. 16: 337-354.
- Evans-Pritchard E. E. 1937. *Witchcraft, Oracles and Magic Among the Azande*. Clarendon Press, Oxford.
- Frazer J. G. 1910. *Totemism and Exogamy*. McMillan and Co., London.
- Haller J. S. 1971. *Outcasts from Evolution: Scientific Attitudes of Racial Inferiority*. University of Illinois Press, Champaign.
- Lévi-Strauss C. 1955. *Tristes Tropiques*. Plon, Paris.
- Lombroso C. & Carrara M. 1896-97. Contributo all'antropologia dei Dinka. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 4: 103-126.
- Marro A. 1903. Idiota microcefalo. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 9: 267-280.
- Martucci P. 2002. *Le piaghe d'Italia: i lombrosiani e i grandi crimini economici nell'Europa di fine Ottocento*. Franco Angeli, Milano.
- Marano F. 2007. *Camera etnografica. Storia e teorie di antropologia visuale*. Franco Angeli, Milano.
- Mead M. 1980. L'antropologia visiva in una disciplina di parole. *La Ricerca Folklorica*. 2: 95-98.
- Puccini S. 1981. Evoluzionismo e nascita degli studi etno-antropologici: riflessioni e percorsi di ricerca ai margini di un libro recente. *La Ricerca Folklorica*. 3: 123-129.
- Rugiu G. 1930-32. I Boscimani. *Rivista di Antropologia*. 29: 425-504.
- Seligman C. G. 1909. A Classification of the Natives of British New Guinea. *Journal of the Royal Anthropological Institute*. 39: 246-275, 314-333.
- Seligman C. G. 1910. *The Melanesians of British New Guinea*. Cambridge University Press, Cambridge.

MANTEGAZZA E LA FOTOGRAFIA

Monica Zavattaro

Tu ben lo sai, mio ottimo amico, le quante volte noi abbiam passato insieme lunghe ore nel mio Museo o nella tua studiosa cameretta, discorrendo delle razze umane; tu sai come dinnanzi alle tue ricchissime collezioni fotografiche o in mezzo al mio ossuario noi ci rivolgessimo a vicenda a bruciapelo domande e dubbii, ai quali si rispondeva dall'una parte o dall'altra con altri punti di interrogazione e altre dubbiezze, sicché alla fine ci si lasciava, crollando il capo, e alzando le spalle e rimandando all'indomani i problemi che non si potevano risolvere quest'oggi. Tu che ancor giovane hai tanto veduto e tanto studiato, non mi hai chiesto mai con la burbanza degli ignoranti, s'io fossi mono o poligenista, tu non hai preteso mai da me una professione di fede a termine fisso; ma molti altri mi hanno rivolto la stessa domanda, e quando lo facevano con grazia tollerante, doveva pur confessare che avevano un certo diritto di farlo, dacché da parecchi anni è mio ufficio studiar crani e vagar per i labirinti dell'etnologia e dover prestar la mia fede a chi non ha avuto tempo o lena di farsene una propria. Ma il male grosso era per l'appunto che questa benedetta fede io non l'aveva, e più la invocava dallo studio assiduo e profondo delle razze umane e più essa se ne andava lontana e si perdeva nelle nebbie lontane del dubbio eterno.

Nel brano iniziale di questa "lettera etnologica" che Paolo Mantegazza (1831-1910) scrive a Enrico Hillyer Giglioli (1845-1909) nel 1874, troviamo gli indizi per tracciare il profilo di uno scienziato che animò il dibattito antropologico durante tutta la seconda metà dell'Ottocento, troviamo la sua passione per lo studio dell'uomo, l'instancabile spirito sperimentatore che lo portava a utilizzare le metodologie più diverse per la sua indagine, troviamo il tormento del dubbio a fecondare la volontà di cercare ancora, a sostenere la necessità di non accettare definizioni e a far sì che di fronte al risultato di una ricerca nascesse immediato lo stimolo a proseguire, a sondare il materiale del suo studio con tutti i mezzi messi a disposizione dalla ragione e dalla tecnologia.

Paolo Mantegazza, fondatore del Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia di Firenze (oggi Sezione di Antropologia e Etnologia del Museo di Storia Naturale), primo cattedratico di antropologia in Italia, inizia la sua

attività scientifica negli stessi anni in cui altri illustri scienziati italiani, in concomitanza con la diffusione delle idee di Charles Darwin sulla evoluzione delle specie per selezione naturale, si interrogano sull'origine dell'uomo e sulla sua parentela con le scimmie (De Filippi, 1864; Canestrini, 1866), oppure sulla variabilità biologica delle popolazioni umane, ipotizzando l'esistenza delle "razze" (Nicolucci, 1857); viaggiano intorno al mondo alla scoperta degli "uomini primitivi", e tra questi lo stesso Giglioli, il quale, dal 1865 al 1868, compie la prima circumnavigazione del globo sulla pirocorvetta Magenta, incontrando popolazioni con caratteristiche somatiche e culturali molto diverse da quelle dei popoli europei.

Studiare l'uomo, le sue origini, la sua evoluzione come specie biologica, la sua distribuzione sul pianeta, la varietà delle caratteristiche fisiche, la molteplicità delle culture, delle lingue, dei culti, dei modi di vivere, di crescere, di abitare, di nutrirsi, ecc. Una grande impresa si proponeva allora alle soprafine menti dei nostri scienziati, il cui operato era affidato a metodologie empiriche sostenute dalla filosofia positivista. Essi, però, non avevano certamente raggiunto il grado di raffinatezza e precisione delle tecniche odierne. Le leggi di Johann Gregor Mendel sulla trasmissione dei caratteri non avevano ancora acquisito notorietà e credibilità, non si sapeva dell'esistenza dei cromosomi, e la biologia molecolare era di là da venire; i metodi di datazione non comprendevano ancora l'uso degli isotopi radioattivi; i raggi x non erano ancora stati scoperti; i calcoli statistici non disponevano degli strumenti informatici, e non erano ancora arrivati a esprimersi attraverso l'analisi della varianza.

Lo sviluppo delle teorie sull'origine ed evoluzione dell'uomo e sulla sua variabilità si basavano quindi sul metodo induttivo, che prevedeva la rilevazione di dati osservativi e biometrici. Gli antropologi utilizzavano una quantità di strumenti scientifici per misurare il corpo umano: antropometri lineari per la misura della statura e della apertura delle braccia, craniometri, compassi, goniometri facciali e mandibolari. Le misure erano effettuate prendendo come riferimento dei precisi punti antropometrici individuati sia sullo scheletro sia sul corpo vivente, ma non sempre era possibile raggiungere fisicamente le popolazioni più lontane, e non sempre lo studioso viaggiatore incontrava condizioni favorevoli alla raccolta di dati.

Nel tentare di superare queste difficoltà, gli antropologi spesso esequivano o facevano eseguire accurati disegni, fedeli ritratti dei tipi umani oggetto di studio, cercando così di fissare nel tempo le

caratteristiche somatiche dei popoli incontrati durante i viaggi e le spedizioni scientifiche (fig. 1). Nel corso del XIX secolo, però, si era andata affermando una tecnica di riproduzione della realtà basata sulla sensibilità che certi composti chimici, in particolare i sali d'argento, mostravano all'esposizione della radiazione luminosa: la fotografia. Dopo i tanti esperimenti compiuti soprattutto in Francia da Luis Daguerre, William Talbot, John Frederick Goddard, Francois Claudet e altri, la fotografia si affermò come tecnica insostituibile di riproduzione della realtà, e si affiancò – e in alcuni casi si sostituì – agli strumenti di molti specialisti. La possibilità di catturare un'immagine in pochi minuti e con una elevata quantità di particolari fece della fotografia l'ideale strumento per i ricercatori e i viaggiatori.

Fu così che nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, in seno alle scuole antropologiche europee, nacque la “fotografia scientifica”, intesa come modalità di osservazione dei caratteri biometrici. Nelle scuole antropologiche si sviluppò una discussione sui metodi più opportuni per ottenere, dalle immagini riprese, delle rappresentazioni oggettive dei soggetti fotografati, attraverso un metodo standardizzato, in modo da poter compiere uno studio “asettico”, e riprodurre delle immagini che fossero sempre confrontabili tra loro: il materiale fotografico entrò così a pieno titolo nelle collezioni dei musei e l'esecuzione delle fotografie antropologiche divenne, all'inizio del Novecento, un'attività di routine, insieme alla raccolta delle misurazioni antropometriche. Fu proprio Paolo Mantegazza a individuare le norme scientifiche per una perfetta esecuzione delle foto e questa sua fervente attività in campo fotografico gli valse la nomina a primo presidente della Società Fotografica Italiana, fondata a Firenze nel 1889. La fotografia, quindi, diventò a tutti gli effetti uno strumento di lavoro per gli studiosi della scuola antropologica fiorentina, e si affermò al punto che oggi la fototeca del Museo conta circa 30.000 immagini di grande valore storico e scientifico: vi si trovano raccolte le fotografie di grandi viaggiatori quali Elio Modigliani, Luigi Maria D'Albertis e Odoardo Beccari, Enrico Hillyer Giglioli e Lamberto Loria, che collaboravano con le istituzioni antropologiche e compirono, anche per conto di queste, viaggi di esplorazione in terre all'epoca ancora poco conosciute dagli europei.

La fototeca del Museo di Storia Naturale di Firenze è quindi documento concreto dell'approccio allo studio dell'uomo di uno dei più illustri e versatili antropologi dell'Ottocento, arricchisce uno dei capitoli

fondamentali della storia della fotografia e, a parere di alcuni studiosi, può essere considerata un documento fondamentale nella storia dell'antropologia visuale (Chiozzi, 1993).

Tra le prime foto scientifiche d'ambito antropologico vi sono quelle effettuate durante i viaggi che Mantegazza compì in Lapponia, nel 1879, e in India, nel 1881. Ecco che con la fotografia era possibile ottenere e, soprattutto, conservare le immagini dei Lapponi, “gli ultimi primitivi d'Europa”, dai quali Mantegazza era attratto e affascinato, perché rappresentavano un gruppo etnico morfologicamente e culturalmente assai diverso da ogni altro popolo europeo, e la cui esistenza tra l'altro appariva compromessa dalla incalzante espansione delle società industriali. Il viaggio in Lapponia si svolse in compagnia del botanico Stephen Sommier, autore della maggior parte delle foto, che furono pubblicate negli anni successivi nel volume intitolato *Studii sui Lapponi* (Mantegazza & Sommier, 1880) (fig. 2).

Anche il viaggio in India fu intrapreso nel 1881 da Mantegazza, con lo scopo di studiare un popolo che aveva suscitato l'interesse degli antropologi per via del suo isolamento riproduttivo e culturale: i Toda, dei Monti Nilghiri. Come i Lapponi, anche i Toda apparivano allo studioso come un popolo la cui sopravvivenza era minacciata dal “progresso”. «Dinanzi a un popolo – egli osservava – che sparisce lentamente e inesorabilmente come ghiacciolo ai raggi del sole, io provo un grande fascino come medico; una grande tenerezza come uomo. Non solo cadono ogni giorno dall'albero della vita quelle foglie, che sono gli individui, ma la bufera e la carie senile fanno cadere anche quei rami, che sono le tribù, i popoli, le razze; finché perisca anche il tronco, che è la specie» (Mantegazza, 1886: 72). Durante questo viaggio Mantegazza portò con sé l'attrezzatura da campo necessaria a scattare e a sviluppare le immagini su lastre di vetro, ma, a causa delle difficili condizioni ambientali in cui si trovava a operare, a volte le lastre si danneggiavano e, quando si procedeva alla stampa delle foto, non sempre i risultati erano soddisfacenti! (fig. 3).

La ricerca antropologica, per Mantegazza, non si esauriva certamente con lo studio degli aspetti biometrici. Egli, sicuramente in una posizione di avanguardia rispetto a molti antropologi fisici di quel periodo, sosteneva che l'uomo doveva essere indagato in tutte le sue manifestazioni, e che l'antropologia doveva essere considerata come la sintesi interdisciplinare di tre diverse direzioni di indagine: lo studio della morfologia del corpo

(*antropometria*), lo studio delle differenze tra popolazioni (*etnologia*) e lo studio delle funzioni e delle facoltà psichiche (*fisiologia e psicologia*): un paradigma che si riflette proprio nella tipologia delle fotografie della sua collezione.

Infatti, insieme a foto specificamente antropometriche, Mantegazza raccoglie ritratti di personaggi diversi, non più immagini fissate nella rigidità della posa antropometrica, ma foto “artistiche”, capaci di suggerire all’osservatore elementi del carattere o dell’indole della persona, e i tratti salienti della sua cultura di appartenenza. Mantegazza, convinto assertore della assoluta neutralità della fotografia, quale ottimo strumento di fedele riproduzione di una realtà oggettiva, non avverte come il fotografo possa in effetti intervenire sulla rappresentazione del soggetto fotografato, manipolando più o meno consapevolmente l’immagine risultante. Per esempio, in alcune immagini è evidente come il soggetto sia stato invitato ad assumere un certo atteggiamento o sia stato ripreso nell’ambito di una “scena” ricostruita artificialmente, o intento a svolgere una qualche attività riconducibile a delle “categorie” di persone; e questo è evidente in particolare nei ritratti di soggetti femminili (figg. 3, 4, 5).

Durante i suoi viaggi, Mantegazza raccoglie anche immagini che ritraggono usi e costumi dei popoli visitati, il modo di vestire e di acconciarsi, la tipologia delle abitazioni e dei mezzi di trasporto, degli utensili domestici e degli attrezzi da lavoro. Per Mantegazza, un’attenta analisi degli aspetti culturali è fondamentale per una corretta valutazione delle differenze tra le popolazioni. È così che nella fototeca del Museo, accanto a fotografie puramente antropometriche, compaiono fotografie etnografiche che vorrebbero documentare l’ambiente, i costumi, le usanze, e così via; le persone vengono ritratte al di fuori degli schemi imposti dalla valutazione antropometrica, vengono immortalate nei loro abiti e ornamenti tradizionali, circondati dai manufatti del loro artigianato, gli stessi che poi si ritrovano nelle collezioni etnografiche.

Nel corso del viaggio in India, Mantegazza osserva come la popolazione indiana si presenti fortemente variabile oltre che per l’esistenza di diversi gruppi etnici anche per la stratificazione gerarchica della società in caste, e ciò influisce sulla suddivisione del lavoro. Nella regione settentrionale del Sikkim, al confine con il Tibet, l’antropologo raccoglie immagini dei Lepcha, tagliatori di pietra (fig. 7); degli operai Cooli, nelle piantagioni di tè (fig. 8); colleziona i ritratti di personaggi notabili e di poveri popolani (figg. 9 e 10), di danzatrici e sacerdoti buddisti

(figg. 11 e 12), formando una raccolta di fotografie che gli consentiranno di continuare a “vagar per i labirinti dell’etnologia” anche una volta tornato a Firenze.

L’interesse e la passione che Paolo Mantegazza aveva per tutto ciò che riguarda l’uomo si rivela anche in una serie di fotografie dedicate allo studio dei tratti somatici e della mimica, che egli considerava espressione dell’interiorità, dei sentimenti e delle emozioni. Ispirato dal libro di Darwin sulla espressione delle emozioni nell’uomo e negli animali (Darwin, 1872) e da un precedente trattato di Duchenne (1862), anch’esso dedicato al medesimo argomento, Mantegazza utilizza la fotografia per fissare i tratti del viso e interpretarli in chiave “psicologica”, e per studiare le emozioni (“emotions” per Darwin, “passions” per Duchenne) attraverso la mimica facciale, considerata come conseguenza della reazione del sistema nervoso agli stimoli del mondo esterno. Per l’illustre antropologo, anche la psicologia è una scienza naturale, indagabile con lo stesso metodo dell’osservazione e della sperimentazione (Mantegazza, 1874, 1900). Egli, infatti, sperimenta su alcuni volontari e anche su se stesso la risposta mimica a determinate sollecitazioni sensoriali (stimoli tattili, visivi, uditivi, olfattori e gustativi), fissando queste espressioni con la fotografia. Le immagini sono quindi raccolte in una pubblicazione, l’*Atlante delle espressioni del dolore* (1876b), che in Italia è stato il primo documento scientifico sull’argomento (fig. 13).

Per lo studio della mimica facciale, Mantegazza si servì anche della collaborazione di un famoso attore comico dell’epoca, Claudio Leigheb, conosciuto soprattutto per le sue interpretazioni delle commedie di Goldoni. L’attore fu fotografato nello studio di Giacomo Brogi, ritrattista fiorentino che, su istruzioni dell’antropologo, lo riprese nelle espressioni della collera, dello stupore e del riso, ciascuna interpretata in tre gradi crescenti di intensità (fig. 14).

Il volume sulle espressioni del dolore di Mantegazza del 1874 è dedicato «A Carlo Darwin, che colla sua opera stupenda sull’espressione apriva orizzonti nuovi e infiniti allo studio scientifico della fisionomia». Lo studio della mimica era quindi per Mantegazza una valida alternativa alla fisiognomica, disciplina che accostava le caratteristiche dei tratti somatici a determinate attitudini mentali e comportamentali: non è la morfologia di un cranio, la lunghezza di un naso o la prominenzza più o meno accentuata di un mento a essere in rapporto con il carattere e con l’intelligenza di un individuo, ma è l’atteggiamento che i tratti del volto assumono

nell'esprimere sensazioni e stati d'animo a fornire preziose indicazioni sulle qualità psicologiche e morali dell'uomo.

Se il contributo di Mantegazza (fig. 15) è stato grande nel conferire rispettabilità scientifica all'antropologia nel contesto accademico di una Italia appena unificata, altrettanto grande è stata la sua capacità di divulgare la scienza, di porgere al grande pubblico quei concetti e quelle intuizioni scaturite dal suo saper osservare l'essere umano con gli occhi del naturalista, dell'etnologo e dello psicologo al contempo, in una sintesi che lo portava a vedere "tutti gli uomini della terra come fratelli di una unica famiglia".

BIBLIOGRAFIA

- Canestrini G. 1866. *L'origine dell'Uomo*. Brigola, Milano.
- Chiozzi P. 1993. *Manuale di Antropologia visuale*. Unicopli, Milano.
- De Filippi F. 1864. *L'uomo e le scimmie. Lezione pubblica detta in Torino la sera dell'11 gennaio 1864*. G. Daelli, Milano.
- Darwin C. 1872. *The expression of the emotions in man and animals*. John Murray, London.
- Duchenne G. B. 1862. *Mecanisme de la physionomie humaine ou analyse electrophysiologique de l'expression des passions*. J.-B. Baillièrè, Paris.
- Mantegazza P. 1874. Dell'espressione del dolore. Studi sperimentali del professore Paolo Mantegazza. *Archivio di Antropologia ed Etnologia*. 4: 1-11.
- Mantegazza P. 1875. Il ritratto di due Chiriguani. *Archivio di Antropologia ed Etnologia*. 5: 1-6.
- Mantegazza P. 1876a. L'uomo e gli uomini. Lettera etnologica. *Archivio di Antropologia ed Etnologia*. 6: 30-46.
- Mantegazza P. 1876b. *Atlante delle espressioni del dolore*. Giacomo Brogi fotografo editore, Firenze.
- Mantegazza P. 1886. *Studi sull'etnologia dell'India*. Società Italiana d'Antropologia, Firenze.
- Mantegazza P. & Sommier S. 1880. *Studi antropologici sui Lapponi*. Arte della Stampa, Firenze.
- Mantegazza P. 1900. Prime linee di psicologia positiva. I. Il metodo e il materiale dei nostri studii. *Archivio di Antropologia ed Etnologia*. 30: 269-276.
- Nicolucci G. 1857-58. *Delle Razze Umane. Saggio Etnologico*. 2 voll. Stamperie del Fibreno, Napoli.



Fig. 1. Ritratti di due Chiriguani (Mantegazza, 1875: tavv. I e II).



Fig. 2. Ritratto antropometrico di Lappone. Archivio fotografico del Museo di Storia Naturale di Firenze, cat. 8094-8095.



Fig. 3. Ritratto antropometrico di Toda. Archivio fotografico del Museo di Storia Naturale di Firenze, cat. 9711-9712.



Fig. 4. Ritratto di donna, Algeria. Archivio fotografico del Museo di Storia Naturale di Firenze, cat. 15.



Fig. 5. Ritratto di bambina, Algeria. Archivio fotografico del Museo di Storia Naturale di Firenze, cat.35.



Fig. 6. Ritratto di uomo, Egitto. Archivio fotografico del Museo di Storia Naturale di Firenze, cat. 439.

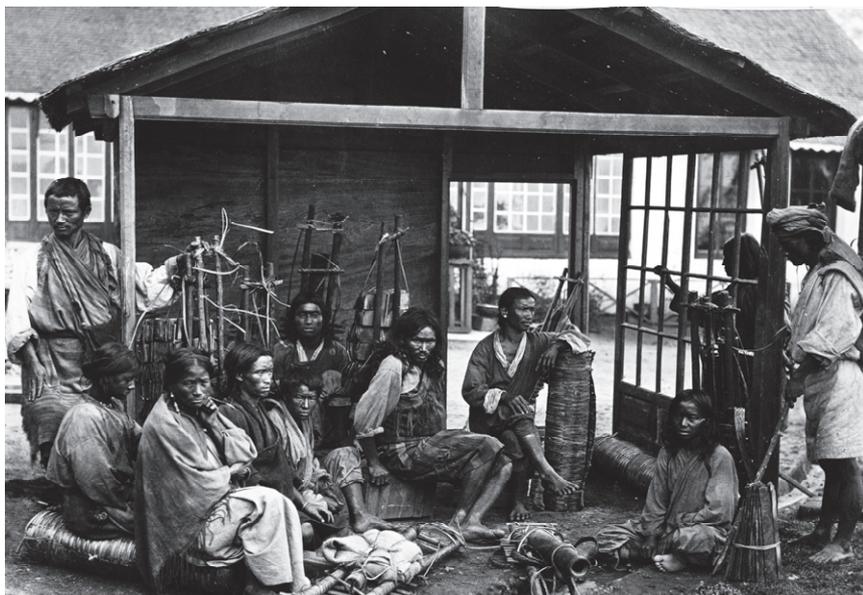


Fig. 7. Tagliatori di pietra di etnia Lepcha. Archivio fotografico del Museo di Storia Naturale di Firenze, cat. 9654



Fig. 8. Operai di etnia Cooli, piantagioni di tè del Darjeeling. Archivio fotografico del Museo di Storia Naturale di Firenze, cat. 9577.



Fig. 9. Maharajà di Dholepoore. Archivio fotografico del Museo di Storia Naturale di Firenze, cat. 9549.



Fig. 10. Donna di Etnia Bootia. Archivio fotografico del Museo di Storia Naturale di Firenze, cat. 9555/10.



Fig. 11. Baiadera di Delhi. Archivio fotografico del Museo di Storia Naturale di Firenze, cat. 9661.



Fig. 12. Religioso del Darjeeling. Archivio fotografico del Museo di Storia Naturale di Firenze, cat. 9555/24.



Fig. 13. “Espressione presa dal vero sotto un fortissimo dolore di schiacciamento delle dita (grado massimo)” (Mantegazza, 1876b).



Fig. 14. L'attore Claudio Leighb nelle pose di espressione della collera, dello stupore e del riso rappresentate in tre gradi crescenti di intensità. Foto Brogi, Firenze, 1870 circa.

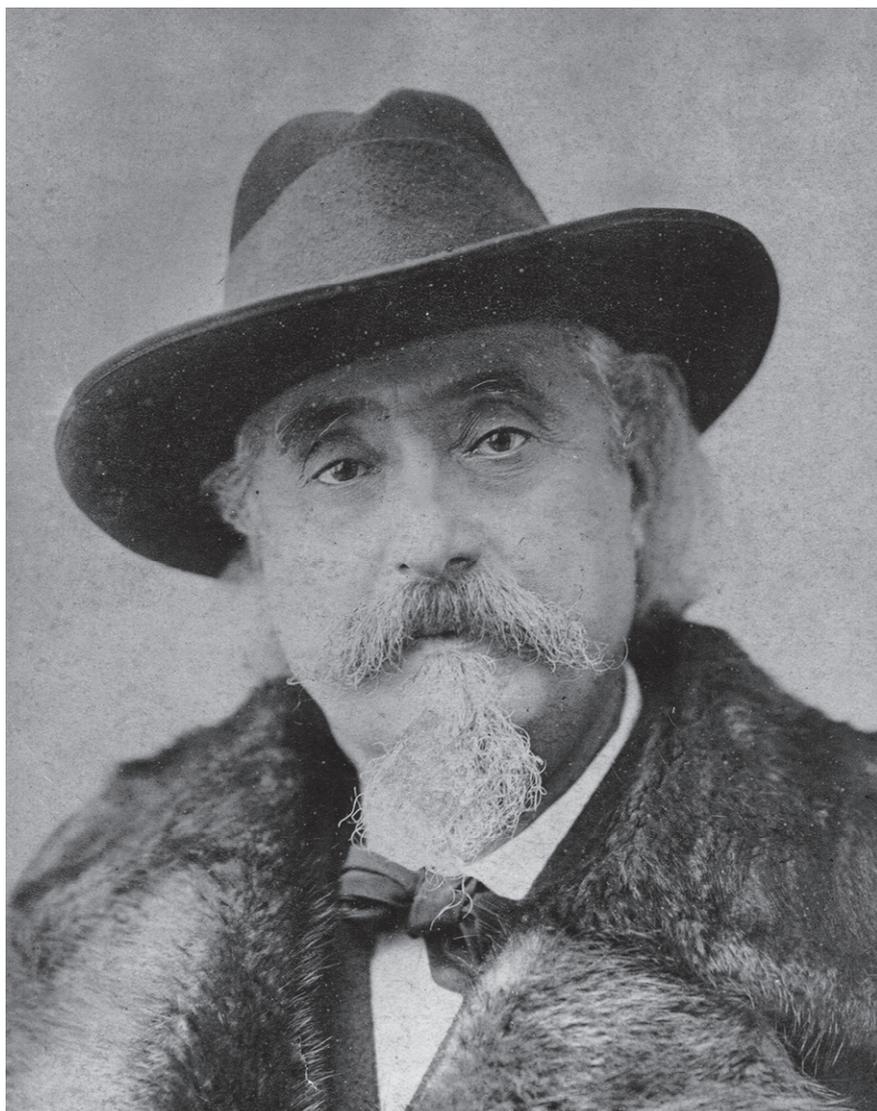


Fig. 15. Paolo Mantegazza.

POSTFAZIONE

SU DONNE, PRIMITIVI E ALTRE CREATURE DEGENERATE

Elena Gagliasso

BIOPOLITICA

Questo secondo 800 e inizio di 900, così protesi ed entusiasti, scienziasti e spaventati. Così esiziali per i loro lasciti al tempo che seguirà.

Epoca agita a sua insaputa da una costante angoscia sottopelle e in cui una ristretta, ma sintomatica porzione dell'intera umanità, osserva gli altri esseri umani come oggetti di ricerca scientifica globale e integrata, istituendo inesauste gerarchie su base misurativa, quantitativa, fisica, mentale e culturale, e così facendo, questa parte di umani-osservatori, si autocentra. Il momento della curiosità e perché no della fascinazione per l'Altro, che trapela in certi scritti (Pigorini Beri; Fedele) o in struggenti fotografie dell'esotico (Capocasa Anagnostou, Destro Bisol; Zavattaro), si piega a legittimare una particolare autocentratura basata sulla istituzione della norma, del normale, del normativo (sul piano fisico, mentale e giuridico).

E' su questo doppio registro (la curiosità e la normatività) che nascono le "scienze dell'uomo", sottendendo una esigenza di contenimento del difforme dal noto, attraverso l'implicita l'autoproposizione come norma aurea, quando non "perfezione". Attraversate dunque da una tensione tra l'ortopedizzazione eurocentrica e la fascinazione venata di simpatia per la multiformità degli altri, l'endocrinologia, la frenologia, la sistematica razziale e psichiatrica, l'etnografia, ma soprattutto, sintesi poliedrica di tutte, l'antropologia, sono le nuove forme di scienza garantite dal metodo positivista esatto, dai calcoli precisi, dalle conferme sperimentali tautologiche e dai presupposti di pensiero ipotecati da pre-giudizi figli di un'emozionalità raffrenata: sono pratiche di rassicuramento del sé. O meglio, del sé di alcuni a spese di altri.

Pratiche di biopolitica si dirà in seguito, sì, ma prima ancora che d'igiene sociale, possiamo azzardare che parlino di un' "igienizzazione

cognitiva” di intere comunità disciplinari -strettamente intrecciate tra loro- in un intento di difesa dell’esistente e di disciplinamento del possibile. La difesa, detto brutalmente, dalla sovversione sociale. Molti tipi di sovversione.

Le parole chiave dei Lumi, “Libertè” “Fraternità” “Egalità”, l’idea di democrazia e di affrancamento dei popoli, a distanza di un secolo, restavano una latente miscela esplosiva declinabile in “disordine”. E l’incubo del disordine è caleidoscopico: è sociale, sessuale, razziale e s’incarna pericolosamente in ogni altro essere che differisca da quel soggetto detentore del potere di parola, titolare di simbolico e fatticità, per censo, genere e nascita europea; soggetto castale, il cui potere è minacciato proprio da mutamenti economico sociali ben fruttiferi, ma scarsamente controllabili. Proprio l’ascesa del capitalismo e l’industrializzazione, hanno infatti come rovescio l’alienazione di vaste masse umane nelle prime fabbriche e il dilagare nei grandi agglomerati urbani di “classi pericolose”, segnate da nuove forme di miseria fisica e morale. Pericolose perchè non più solo rassegnate. Contemporaneamente le invasioni di altre parti del globo, ben assestate nei maggiori imperi coloniali, e che turbano qualche anima bella, richiedono giustificazioni che legittimino “scientificamente” il diritto di sopraffazione e d’inculturazione. Ciò avviene grazie anche a una linea di congiunzione che permette di collegare il delinquente e l’“imbecille” di casa propria con il selvaggio - che ora evolutivamente si declina come “primitivo”. Degenerati o primitivi sono letti come persistenze di forme “ataviche”, inciampi o arretramenti nella marcia trionfale verso la perfezione, alla luce di una speciosa e tutta italica torsione dell’evoluzionismo darwiniano, con commistioni di lamarckismo, e da ultimo dibattiti sul mendelismo (Volpone).

SESSISMO

Questo nostro ieri, il passaggio tra 800 e 900, investe dunque con la sua biopolitica tutte le forme dell’umano, dal dressage fisico-mentale attraverso la gestione dei corpi nell’igiene sociale (Cianfriglia; Cassata; de Ceglie), al razzismo biologico, culla d’incubazione del successivo razzismo di sterminio (Moggi Cecchi; Cassata), alle istituzioni globali d’irregimentazione del disagio come il manicomio.

Intanto nell’Italia da poco unificata, la meritoria impresa dell’alfabetizzazione di massa rivela una sua lama a doppio taglio: è radice

d'emancipazione, misura dell'ordine, nemica dell'obbedienza e della mansuetudine del gregge. L'impatto dell'alfabetizzazione e dell'istruzione superiore più estesa ha trasformato in soggetti critici, che rivendicano diritti, anche una certa quantità di donne, innanzitutto borghesi, non più *infans* (secondo la doppia radice del termine: di minore età e di preclusione alla parola). Tra il 1890 e il 1920 il primo grande Movimento Femminista per il suffragio universale che attraversa cultura e politiche d'Europa e degli Stati Uniti, non parla solo del voto, ma di dignità. Rivendica diritti e appunto parola, accesso alla storia, parità sul lavoro. Nel paternalismo della santificazione della donna-madre si rivela l'esclusione da ogni campo del sapere: donne ornamento, madri o nel migliore dei casi, di lì a poco, *woman behind* (Lederman, Bartsch, 2001).

Questa ondata politica e sociale non prevista dalle politiche del "fare gli italiani", e in consonanza con analoghi Movimenti europei, è la ragione nascosta, una sorta di pesante contrappeso, che sottende le defatiganti e dotte diatribe sul "genio" delle donne (Babini; Pesci), che alimenta disquisizioni biologistiche, sia che si tratti per esse di inferiorità che di immaturità, o di atavismo psichico e fisico (Dibattista). Urge non tanto, non solo, un "ritorno a casa", quanto piuttosto un ritorno allo stato di *infans*, pena il fantasma di una disgregazione sociale che arriva al cuore dell'intimità domestica destabilizzando le partizioni canoniche della mascolinità attiva e creativa di "Mondo" (proprio nel senso del *Welt* heideggeriano) e della femminilità passiva e custode del naturale della specie (secondo lo spirito del Romanticismo): da qui l'intreccio dei tratti di un'aspra ginofobia per le donne pensanti e di una nostalgia del femminile oblativo, quale grembo di natura.

EPISTEMOLOGIA

E' in questa temperie che le politiche populiste (Merker, 2009) e paternaliste, incontrano le nuove scienze dell'uomo: l'igiene mentale, la demografia, il razzialismo biologico, l'antropometria, la frenologia, l'endocrinologia, il darwinismo sociale. Scienze dalle "percezioni significanti" (Brown, 1984) orientate a cogliere certe e non altre angolature dell'umanità da precisi stili di ragionamento radicati in un insieme di domande appassionatamente "giustificative". Giustificative del primato mentale, fisico, di genere, economico e sociale di chi ha diritto a un potere legittimabile a partire da "leggi di natura". Ma ciò secondo un'idea di natura e dell'uomo che proprio grazie

all'evoluzionismo, che è invece scienza della storia, della contingenza e del cambiamento, ma qui sembra in molti casi adombrare forme d'immutabilità. In tutte le neonate scienze dell'uomo proprio in nome dell'evoluzionismo si scatena la caccia di caratteri mentali e comportamentali immodificabili, ereditari; e questo chiamando in causa anche arresti nella marcia di un'evoluzione intesa come via di "perfezionamento ascendente" degli esseri. Il "fissismo" trapela a contrasto nell'idea del "ritardo atavico" che è in realtà ossimoro del pensiero darwiniano, e addita le "inferiorità" mentali e fisiche come ereditariamente innate.

Si tratta però in realtà di un'arena di discorsi conflittuali. Ci sono battaglie sulla contrapposizione tra il peso del contesto ambientale precoce - come nel caso di Bonfigli o come nel caso della giovane antropologa Maria Montessori, allieva di Sergi, che proprio in base all'attenzione ai contesti formativi precoci, e superando le posizioni del maestro, si trasformerà nella più importante figura di pedagogista della modernità (Babini; Pesci; Salerno) - e il peso invece contrario del "materiale ereditario", con la coorte delle sue "tare", atavismi e regressioni, per i Lombroso, i Sergi, i Cipriani - caso diverso sarà Mantegazza, con la sua visione olistica e di bricolage per avviare una *Storia naturale dell'uomo*, attraverso una "numismatica umana", parziale, provvisoria, lontana dalle tassonomie fondate su certezze craniometriche (Barsanti, 2010).

Gli umani-altri, dai diversi colori della pelle, dagli angoli facciali catalogati con accuratezza ossessiva, dalle stature e dai tratti non normati, segnati dal connubio tra "eccessi violenti e abulia", comuni al primitivo e al delinquente, appartengono così ad una epistemologia contaminata tra il fisico, lo psichico e l'etnografico: più che episteme, sostanzialmente forma di contenimento. Un "contenimento" che istituisce le regole per estendere le gradazioni infinite tra i due estremi della "scimmia" e del maschio europeo civilizzato, che nei primi anni del nuovo secolo si va rastremando nell' "Ariano" (Moggi Cecchi). Ma tutti questi soggetti, o meglio "casi", "tipi", appartengono anche a un'epistemologia più vicina al collezionismo che alla robustezza delle teorie dimostrabili: sono tassonomie asintotiche e iperboliche che nella ricerca di completezza descrittiva compensano la debolezza esplicativa (Dibattista) e srotolano sequenze, anche etnografiche, di "primitivi" (e la primitività, ricordiamolo, raggiunge le soglie di casa in alcune regioni del Sud d'

Italia, come la Calabria e la Sardegna) o esempi di regressioni e atavismi, nei corpi immaturi e nelle menti bambine delle donne.

CONFRONTI

Eppure alcuni dei migliori degli autori di quel tempo avevano in mente una storia naturale dell'uomo, un'integrazione nel solco del pensiero darwiniano, un'antropologia che si confrontasse con i temi dell'omizzazione (attraversando le lunghe diatribe tra poligenismi e i monogenismi). Eppure in molte pagine del Mantegazza, ma anche in Sergi, sono presenti accenti di profondo rispetto e ammirazione per la multiversità umana, nonché un'autentica ricerca di basi biologiche comparate delle culture. Erano tratti della loro sensibilità umana, ma inseriti in un contesto complessivo che, come s'è detto, ne orientava però gli esiti di fondo.

S'è così dovuto aspettare un lungo lasso di anni per ritornare su temi del bios e della cultura non più disgiunti tra loro. Per uno studio oggi meno ideologico e tuttavia nuovamente in continuità con il resto delle scienze del vivente, s'è dovuto attraversare più di un cinquantennio di culturalismo stretto, che va dagli anni '50 del secolo scorso, dal dopoguerra con la rivelazione drammatica, sul piano politico del distorto peso formativo per intere generazioni mitteleuropee delle teorie dell'antropologia fisica sulle razze.

E' recente quindi questo riaffacciarsi sul versante della naturalizzazione umana -ma entro un contesto di premesse concettuali e dati teorici ben diversi. Questa riapertura percorre due strade: la paleoantropologia oggi in vasta espansione sul piano dei dati, delle procedure d'indagine e della coerenza teorica (Manzi) e gli studi dei polimorfismi genici collegati ad altre misure metriche ed ecologiche (Danubio; Sanna), studi che si dispongono come un affresco dei popoli della Terra, localistico e globale, accorto e accurato, e che si combina con le ricerche su forme di produzione, tecnologie e diffusione diversificata delle lingue e che ci radica nel tempo profondo della nostra comparsa. Presupposti di pensiero ben diversi animano dunque le ricerche dell'antropologia fisico-culturale e della paleoantropologia attuali.

Tanto più è dunque importante l'onestà intellettuale di chi, proprio dall'interno, fa i conti con il passato non poi così remoto della propria discussa disciplina, rendendo ragione, nel confronto con le posizioni attuali, di esigenze e spunti che avrebbero potuto avere in altro contesto

forse altri esiti meno deformanti. L'attuale naturalismo non scienziato che ci spiega, noi umani, come frutto del processo naturale dell'evoluzione integra così una pluralità di livelli. Si tratta di livelli esplicativi intrecciati che mettono in dialogo, anzi in reciproca "costruzione", forme culturali modulatrici di tratti della nostra stessa biologia con vincoli biologici ancestrali che presiedono alla diversità delle nostre svariate culture (Jablonka, Lamb, 2004; Ferretti, 2007).

BIBLIOGRAFIA

- Barsanti G., 2010. 'Un "poligamo di molte scienze" L'antropologia a tutto campo di Paolo Mantegazza', in Paolo Mantegazza, *L'Uomo e gli uomini* (antologia by Barsanti G. e Barbagli F.) Edizioni Polistampa, Firenze.
- Brown H. I. 1984. *La nuova filosofia della scienza*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1977).
- Ferretti F. 2007. *Perché non siamo speciali. Mente, linguaggio e natura umana*, Laterza, Bari-Roma
- Jablonka E., Lamb S. 2004. *L'evoluzione a quattro dimensioni*, Utet, Torino (ed. or. 2002)
- Lederman M., Bartsch I. (ed. by), 2001. *The Gender and Science Reader*, Routledge, London
- Merker N. 2009. *Filosofie del populismo*, Laterza, Bari-Roma.

AUTORI

PAOLO ANAGNOSTOU

Paolo Anagnostou è assegnista di ricerca presso il dipartimento di Biologia Ambientale dell'Università di Roma "La Sapienza". Si occupa di genetica di popolazioni umane ed in particolare dello studio dell'isolamento genetico nelle popolazioni alloglotte dell'arco Alpino Orientale.

VALERIA P. BABINI

Valeria P. Babini è professore di Storia della scienza presso il Dipartimento di filosofia di Bologna dove insegna Storia della psicologia. Tra i suoi libri più recenti "Il caso Murri. Una storia italiana", Il Mulino, Bologna 2004; "Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento" (Il Mulino, Bologna 2009, 2011²); "Una 'donna nuova'. Il femminismo scientifico di Maria Montessori" (Angeli, Milano 2000, 2010³)

MARCO CAPOCASA

Dottorando presso il Dipartimento di Biologia e Biotecnologie "Charles Darwin" della Sapienza Università di Roma. Si occupa dello studio dell'isolamento genetico e culturale nelle popolazioni alloglotte italiane.

FRANCESCO CASSATA

Francesco Cassata insegna Storia Contemporanea presso l'Università di Genova. È curatore con Claudio Pogliano dell'Annale della Storia d'Italia Einaudi su "Scienze e cultura dell'Italia unita" (Einaudi, 2011). Fra le sue pubblicazioni più recenti, si segnalano "Building the New Man. Eugenics, Racial science and Genetics in Twentieth-Century Italy" (Central European University Press, 2011); "La Difesa della razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista" (Einaudi, 2008); "Le due scienze. Il 'caso Lysenko' in Italia" (Bollati Boringhieri, 2008).

FEDERICA CIANFRIGLIA

Laureata in Scienze politiche presso l'Università "La Sapienza" di Roma, insegna Storia contemporanea all'Università degli studi RomaTre ed è assistente agli studi per discipline storico-politologiche presso la Link Campus of Malta. Tra i suoi libri più recenti "Alle origini dello studio sugli stupefacenti in Italia. Paolo Mantegazza, farmacologo, antropologo, parlamentare (1831-1910)", Elite & Storia, semestrale di Studi Storici, Società Editrice Romana, Roma (2004), "Paolo Mantegazza il poligamo della scienza", Sapere, Dedalo, Bari (2009).

MARIA ENRICA DANUBIO

Maria Enrica Danubio è Professore Associato di Antropologia presso l'Università di L'Aquila. La sua attività di ricerca è indirizzata allo studio degli indicatori bioantropologici in relazione ai diversi stili di vita. In particolare, studia il *secular trend* delle variabili morfometriche e dell'obesità in età evolutiva e negli adulti in diversi contesti ambientali sia nei Paesi Industrializzati sia nei Paesi in Via di Sviluppo. È autore di numerosi lavori su riviste scientifiche nazionali e internazionali e ha partecipato a numerosi Convegni in Italia e all'estero.

FRANCESCO PAOLO DE CEGLIA

Francesco Paolo de Ceglia insegna Storia della scienza presso l'Università di Bari Aldo Moro. Studioso di storia delle scienze in età moderna, si sta da alcuni anni occupando di storia della corporeità e dell'immaginario scientifico nel XX secolo. Tra i suoi volumi più recenti si segnala "I fari di Halle. Georg Ernst Stahl, Friedrich Hoffmann e la medicina europea del primo Settecento" (il Mulino, Bologna 2009)

LIBORIO DIBATTISTA

Liborio Dibattista è laureato in Medicina e Filosofia e insegna Storia della Scienza presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. Si occupa di storia della neurofisiologia nel XIX e XX secolo e di didattica delle discipline scientifiche con approccio storico-critico. Ha recentemente pubblicato per i tipi di Oschki "Il movimento immobile. La fisiologia di E.J. Marey e di C.E. Francois Franck (1868-1921)"

FRANCESCO FEDELE

Francesco Fedele, già professore ordinario di Antropologia all'Università di Napoli Federico II (1980-2011), si occupa principalmente di paleoecologia umana e di antropologia del popolamento. È stato direttore del Museo di Antropologia dell'Università di Napoli (1981-2005) e vi ha promosso ricerche sulla storia delle discipline antropologiche in Italia e all'estero. In questo ambito ha contribuito all'allestimento e alla prima apertura al pubblico del museo nel contesto del centro "Musei delle scienze naturali" dell'ateneo napoletano.

ELENA GAGLIASSO

Elena Gagliasso è prof. associato di Filosofia della Scienza (Dip. Di Filosofia, Univ. La Sapienza, Roma). Docente del master in Filosofia e Storia dell'etologia di Cassino, visiting prof. all'ENS di Parigi e alla SISSA di Trieste, tra le altre attività, fa parte del comitato scientifico del Cerns, di Resviva, dell'Associazione Donne & Scienza e del Metaphor Club. Tra i suoi numerosi testi segnaliamo: "Metafore del vivente", 2010 (Roma), "Il genere nel paesaggio scientifico", 2007 (Roma), "Verso un'epistemologia del mondo vivente", 2001 (Milano)

GIORGIO MANZI

Insegna Paleoantropologia ed Ecologia Umana alla Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Biologia Ambientale, dove è anche direttore del Museo di Antropologia «Giuseppe Sergi». Oltre alla didattica universitaria e alle attività di ricerca, documentate da una consistente produzione scientifica, è anche noto come saggista e divulgatore. Per Il Mulino ha recentemente pubblicato "Uomini e ambienti" (con A. Vienna, 2009) e "Scimmie" (con J. Rizzo, 2011).

JACOPO MOGGI CECCHI

Jacopo Moggi Cecchi insegna Antropologia e Paleoantropologia all'Università di Firenze. Conduce scavi e attività di ricerca in Sudafrica sulle fasi più antiche dell'evoluzione umana. Si interessa anche di storia dell'antropologia, e in particolare di Lidio Cipriani in quanto ha ereditato il suo archivio, incluso tutto il fondo fotografico.

FURIO PESCI

Furio Pesci, n. 1964, professore associato di storia della pedagogia presso il Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione. Ha studiato in particolare il movimento dell'educazione attiva e la pedagogia Montessori, ricoprendo incarichi istituzionali nell'Opera Nazionale Montessori e nel suo Istituto di Ricerca e Formazione.

SANDRA PUCCINI

Sandra Puccini insegna antropologia culturale all'Università degli studi della Tuscia. Si occupa di storia delle teorie antropologiche e di museografia etnografica. Tra i suoi lavori, oltre a numerosi saggi comparsi su riviste italiane e straniere, i volumi "Andare lontano. viaggi ed etnografia nel secondo ottocento" (Roma Carocci 1999), "L'Italia gente dalle molte vite. Lamberto Loria e la Mostra di Etnografia italiana del 1911" (Roma Meltemi 2005), "Mondi Narrati" (Roma CISU 2007), "Nude e crudi. maschile e femminile nell'Italia di oggi" (Roma Donzelli 2009) e infine la cura della ristampa anastatica del manuale Etnografia di Bartolomeo Malfatti del 1878 (Roma CISU 2011).

FABRIZIO RUFO

Docente di Bioetica presso i corsi di Scienze Biologiche e Biotecnologie della Facoltà di Scienze M.F.N della Sapienza Università di Roma; insegna Etica sociale e ricerca scientifica presso il Master interfacoltà in Etica Pratica e Bioetica della stessa Università. Si occupa in prevalenza di temi legati allo sviluppo delle bioscienze e dei relativi riflessi a livello sociale.

SILVANA SALERNO

Laureata in Medicina e chirurgia presso l'Università La Sapienza (Prof. Giovanni Berlinguer) e specializzata in Medicina del lavoro presso la Clinica del Lavoro Luigi Devoto di Milano (Prof. Antonio Grieco). È ricercatrice all'ENEA dove svolge ricerche sul rapporto tra salute e lavoro anche in chiave storica. È professore incaricato presso l'Università La Sapienza e Tor Vergata.

EMANUELE SANNA

Emanuele Sanna, laureato in Scienze Biologiche, Dottore di Ricerca in Scienze Antropologiche, è Professore Associato di Antropologia presso la Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali dell'Università degli Studi di Cagliari. La sua attività di ricerca è documentata da circa 140 pubblicazioni su riviste scientifiche internazionali e nazionali e dalla presentazione di lavori a diversi Congressi internazionali e nazionali. I campi di studio vertono principalmente su argomenti di Antropologia con particolare riferimento a tematiche di Antropometria, Biodemografia, Biologia ed Ecologia delle popolazioni umane.

MONICA ZAVATTARO

Monica Zavattaro è nata a Torino nel 1958, è Dottore di Ricerca in Scienze antropologiche e Responsabile della Sezione di Antropologia ed Etnologia del Museo di Storia Naturale di Firenze. Cura le collezioni etnografiche e osteologiche ideando e realizzando nuovi allestimenti e mostre temporanee tematiche. È autrice di oltre 60 pubblicazioni tra note, articoli e monografie.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2011

Presso il

Centro Stampa Università
Università degli studi di *Roma La Sapienza*
P.le Aldo Moro, 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

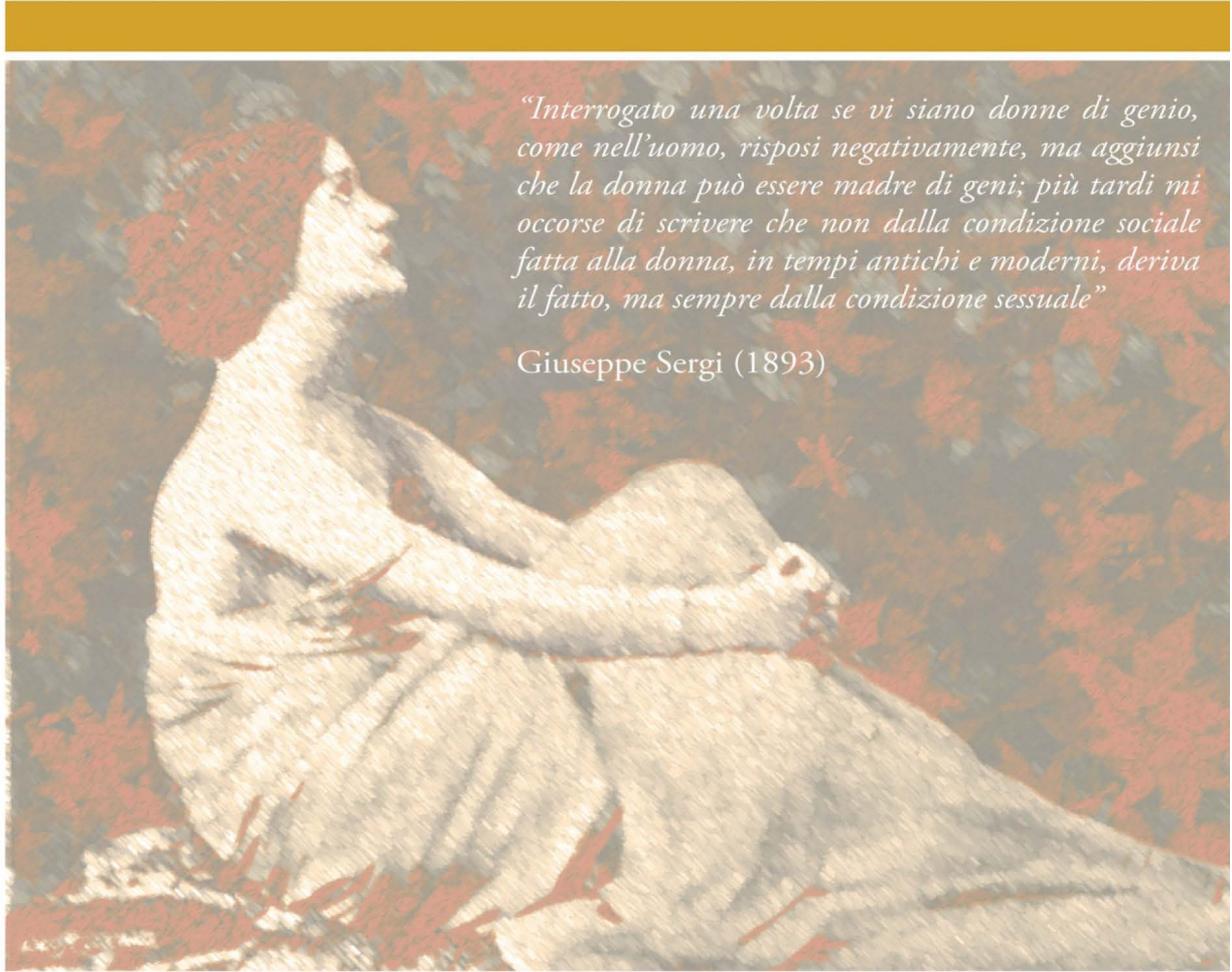


L'**Istituto Italiano di Antropologia** compie 118 anni nel 2011 e rappresenta una delle più antiche Istituzioni scientifiche a livello mondiale tra quelle dedicate allo studio dell'evoluzione biologica e culturale della nostra specie. Le radici della storia dell'Istituto Italiano di Antropologia, così come l'impulso per lo sviluppo della disciplina in campo scientifico, si devono a **Giuseppe Sergi**, fondatore a tutti gli effetti della Scuola romana di Antropologia, e maestro di **Maria Montessori**. Tra i Presidenti dell'Istituto Italiano di Antropologia figurano personalità di primo piano del mondo scientifico italiano, come il premio **Nobel** del 1962 per la medicina e biologia **Daniel Bovet** (dal 1978 al 1980 e dal 1988 al 1990). L'Istituto si caratterizza come luogo di aggregazione e di incontro interdisciplinare tra docenti, ricercatori e studenti. Le linee di ricerca e le attività culturali privilegiano problemi di attualità e di ampio interesse in ambito antropologico, in grado di favorire la formazione a livello post-universitario. Le attività dell'Istituto Italiano di Antropologia comprendono anche l'organizzazione di attività culturali, corsi e incontri scientifici, la pubblicazione del ***Journal of Anthropological Sciences*** (Rivista di Antropologia fino al 2003), rivista specialistica a diffusione internazionale, e di supplementi e monografie.

1^a di copertina, immagine modificata da "Caratteri fisici delle giovani donne del Lazio" pubblicato in "Atti della Società Romana di Antropologia", volume 12 (1906)

Con i contributi di

Paolo Anagnostou, Valeria P. Babini, Marco Capocasa, Francesco Cassata, Federica Cianfriglia, Maria Enrica Danubio, Giovanni Destro Bisol, Francesco Paolo de Ceglia, Liborio Dibattista, Francesco Fedele, Elena Gagliasso, Giorgio Manzi, Jacopo Moggi Cecchi, Furio Pesci, Sandra Puccini, Fabrizio Rufo, Silvana Salerno, Emanuele Sanna, Alessandro Volpone, Monica Zavattaro



“Interrogato una volta se vi siano donne di genio, come nell’uomo, risposi negativamente, ma aggiunsi che la donna può essere madre di geni; più tardi mi occorre di scrivere che non dalla condizione sociale fatta alla donna, in tempi antichi e moderni, deriva il fatto, ma sempre dalla condizione sessuale”

Giuseppe Sergi (1893)

